OPERE DEL PADRE

OPERE

DEL PADRE

GIAMBATISTA ROBERTI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA

COLL' AGGIUNTA DEGLI OPUSCOLI POSTUMI DELLO STESSO AUTORE; COLLE NOTIZIE INTORNO ALLA SUA VITA, E CON UN SAGGIO DELLE SUE LETTERE FAMILIARI.

TOMO UNDECIMO.

NAPOLI,
pe' tipi della MINERVA
strada Nardones num. 48 primo piano.

1826.

SAGGIO
DI
LETTERE FAMILIARI
ED
ERUDITE.

AL LETTORE

TIBERIO ROBERTI.

Eccovi un saggio di lettere familiari dell'abate Roberti, scelte fra le moltissime che mi furono gentilmente trasmesse da molti egregi suoi estimatori ed amici. Se il medesimo per cristiana modestia ed umiltà non avesse prima di morire data alle fiamme la copiosa ed onorevole sua letteraria corrispondenza, potrebbe questa, stampata unitamente alle sue lettere, accrescere molto di pregio alla presente opera. I replicati stimoli avuti da varj prestantissimi Soggetti per dottrina e per grado mi hanno determinato a pubblicar questa Collezione. La occupazione mia nel fare tale scelta sarà bastantemente compensata, se colla produzione di tale Epistolario giugnerò non dico ad aumentare la già costante rinomanza del l'amato mio Zio, ma a giovare in qualche modo ai giovanetti studiosi della bella let-

teratura. Se però paressero a taluno frivoli gli argomenti di parecchie lettere, e non degne pure esse della stampa per la troppa loro semplicità, consideri, ch'è stato mio scopo il produrne d'ogni maniera; vale a dire, di scritte a grandi, a letterati, ad amici, ed anche a familiari, affinchè il lettore osservasse le diversità convenienti dello stile, conforme alle diversità delle persone, a cui sono scritte. Di buon grado accogliete pertanto l'impresa mia, e cadan pur sopra di me, e sopra l'arbitrio mio tutte le brighe; mentre ben a tutto altro fine scrisse l'Autore queste lettere, che a quello onde vedessero una volta la luce. Vivete felice.

AVVISO DELL' EDITORE NAPOLETANO.

Ricordiamo al Pubblico, che molte di tali lettere per la inutilità de' loro argomenti, confessata dallo stesso Nipote dello Autore, sono state da noi omesse, siccome avvertimmo in fronte al volume quinto. In compenso tra le inserite neppure per la maggior parte interessanti abbiam creduto ben fatto, a diminuirne la uniformità, intramezzare alcune lettere lunghe e studiate, a bella posta distese dal Roberti per darle alla luce, e di fatti da lui stesso pubblicate tra le sue opere. A queste abbiamo dato quel luogo, che per ordine conveniva in ragion dell' epoca.

SAGGIO
DI
LETTERE FAMILIARI
ED
ERUDITE.

I.

AL CONTE

GIAMMARIA MAZZUCCHELLI

A BRESCIA.

SIG. CONTE AMATISS. E STIMATISS.

Io non posso lasciar Brescia prima di passar per lettera, giacchè non mi è conceduto a bocca, un offizio di rispetto, di amore, e di ringraziamento col gentilissimo sig. Conte Giammaria Mazzucchelli. Il mio nuovo soggiorno sarà in Parma, ove nel Collegio de' Nobili insegnerò Rettorica; e certamente conserverò costante la memoria della sua utile e cara conversazione, e il desiderio di goderla novellamente. Ho veduto presso Furlino parte della edizione incominciata del Bonfadio, e mi rallegro ch' è bella. Con diletto ho inteso altresì dal Furlino, che colle opere del Bonfadio si possano stampare alcune composizioni in lode di Bonfadio, che ora lavorano varj ingegni valorosi qui in Brescia. In tal

guisa l' edizione di Autore tanto leggiadro sarà doppiamente gloriosa alla nostra Brescia: dico nostra, poichè se è sua, sig. Conte, per nascimento, ella è pur mia per amore. Iddio le doni prospera sanità, ed ozio giocondo per far ognora onore a tanta patria colle sue letterarie fatiche. Qualora in alcuna cosa vedesse in me abilità di servirla, usi dell' opera mia liberissimamente, e con pienissimo ossequio facendole riverenza, mi dichiaro.

Parma 6 Ottobre 1746.

II.

ALLO STESSO,

A BRESCIA.

Non posso resistere all' invito cortese, ch' ella mi fa, di comporre alquanti versi nell' occasione della edizione novella delle opere del Bonfadio. Uno de' principali motivi, che ho avuto di mostrarmi docile alle sue insinuazioni, è stato il desiderio di farle conoscere in quanto alta stimazione sia presso di me ogni suo piacere; e di darle un qualche contrassegno del pronto animo che avrei per servirla in cose di miglior momento. La prego di riverire in mio nome l' Ab. Sambuca, e dirò ancora di ringraziarlo dell' amor tenero, onde favorisce quegli studj, ch' io professo. Mi dia qualche nuova del Cavaliere suo padre, il quale Brescia ha ragione di desiderarlo immortale. Sono col solito ossequio affatto singolare.

Parma 25 Novembre 1746.

III.

A SUA ECCELLENZA

CAPPELLO AMBASCIATORE

A ROMA.

ECCELLENZA,

Pervenuto alle vostre mani, o Nobiliss. e Ornatiss. Signore, per non so quale felice suo destino un Poemetto mio, che scrive la vita della Commedia, voi non solamente lo avete colmato di lode, ma avendo inteso dire, che due altri Poemetti furon da me composti, chiamato l' egregio P. Lombardi, mi avete fatto per lui comandare, che volete leggerli amendue. Io ubbidisco tosto con quel diletto, che mi reca la onorevolenza del vostro comandamento, mandando ammendue i Poemetti *la Moda e le Fragole* a Roma, e nell' atto di accommiatarli per lo viaggio un pensiero mi dice: così forse Orazio e Virgilio talor lontani mandavano a Roma i lor versi, perchè Mecenate e Pollione li volean leggere. Sentirei quasi un orrore di poetica religione, se altri credesse, ch' io fossi ardito di assomigliare i miei versi a quegli antichi e divini; quando io non voglio che assomigliar voi a que' grandissimi Romani, non tanto perchè siete, com' essi, principe cittadino di una Repubblica, che è un' augusta immagine della Latina, ma molto più perchè sapete, come essi, essere a un' ora un politico e un letterato. Fortunati i miei versi, se potranno in qualche intervallo di tempo ricrearvi la mente stan-

ca dalle cure veracemente difficili della vostra Ambasceria già gloriosa e nelle discordie e nelle paci delle due Corti: e fortunato me ancora, se, quando avvenga, che voi conosciate il mio volto e i miei costumi, amerete la mia persona quanto pur mostrate di amare la mia poesia. Sono con la più delicata stima e dovuto rispetto.

Bologna 1754.

IV.

AL

P. ODOARDO VISCONTI,

MILANO.

A tarda notte io scrivo a V. R. poche righe. Parte di qui il P. Azevedo, che va a ritrovare in Lucerna Monsignor Acciajoli novello Nunzio di Portogallo. Quest' uomo non può esser ignoto a V. R., essendo noto al mondo, non che alla Religion nostra. Il Papa, a cui è carissimo, qui lo ha vivamente raccomandato al Cardinal Legato, e al Principe Lambertini. Il Generale lo ha pure raccomandato al nostro P. Rettore. Ma egli è uomo, che raccomanda sestesso; ed io sono già amico suo. Miglior frutto della mia amicizia egli non potrebbe raccogliere, che guadagnare per mezzo mio qualche parte della benevolenza sua ancora. Io poi fo con V. R. questo ufficio con assai lieto animo, perchè so, che la mia raccomandazione mi farà onore presso al P. Azevedo, mentre egli riceverà dal cortese suo favore ogni atto gentile. Finisco: ma V. R. mi creda, che scrivendole que-

sta lettera io m' intenerisco , rinovellandomisi nella mente cento care memorie. A. S. S. O. mi raccomando ; e sono pieno di eccellente stima.

Bologna 2 Aprile 1754.

V.

AL CONTE

CAMILLO ZAMPIERI,

IMOLA.

CO. CAMILLO STIMATISS. E CARISS.

Caro conte Camillo, voi mi avete scritta una lettera, che mi ha infinitamente consolato ; perchè non solamente essa mostra chiaro , che i miei piccioli versi vi sono piaciuti; ma mostra, che voi avevate desiderio, che vi piacessero , e avete sentito diletto , che vi siano piaciuti : e questa disposizion dell' animo vostro mi è grata assai ; e la stimo assai , perchè suppone una vera cordiale e pura benevolenza. Credo poi senz' altro , che abbiate ragione , che i rusignuoli non fabbricano i nidi in vetta agli alberi , ma fra gli umili cespugli. Due volte scrivendo quel verso ne sentii scrupolo : farò la penitenza cambiandolo. Scrivetemi il nome della Co. vostra moglie ; perchè mi converrà porlo in una noterella col vostro. Soffrite con pazienza la noja di copiare l' opera vostra grande e bella ; e poi speditemela subito prima di autunno , ch' io la farò il sollazzo delle mie vacanze. Fidatevi , che la leggerò con attenzione. Mille grazie poi

e mille della cortesia delle vostre lodi: tutto insomma nasce da amore, e significa amore. Vorrei mostrar anche io quella gratitudine che sento nel cuore. Addio, valorosissimo e onestissimo uomo, e dolcissimo amico.

Bologna 2 Febbrajo 1760.

VI.

ALLO STESSO,

IMOLA.

CARISS. E STIMATISS. AMICO.

Ho finito di leggere con attenzione tutta l'opera. In verità è un'opera bella, e dovrà trarre di bocca tal confessione ancora dagl'inimici, se ve ne fossero. La interpretazione mi par sempre la più soda e niente capricciosa: dove i passi sono nel testo sacro più scuri (e sono parecchi gli oscurissimi) lo schiarimento vien naturale e facile ordinariamente. Lo stile è fuso scorrevole piano, com' è nell' usata sua corrente l' Ariostesco; ma tratto tratto è grande e maestoso. Dappertutto c'è poi una proprietà intima di parole, da cui nasce la verità, dirò così, e la evidenza della locuzione. L'uso di certi latinismi a me piace pur tanto, onde frequentemente lo stile si rafforza, e il senso non si colorisce solo, ma si scolpisce. Il Poema poi tutto spira un certo coraggio di tentar le rime più ardue, e da quella certa stranezza e novità di parole innestate entro all'ottava con tanto artifizio, che sembrano spuntare e fiorir da essa come getti che essa butti spontaneamente, nasce a chi legge un di-

letto opportuno a ricrearlo nella uniformità della trattata materia. Questa uniformità della materia reca (a dirla come lo è) qualche sazietà; ma questa è una proprietà dell' argomento, di cui non ha colpa il traduttore. Per altro voi di essa ne avvisate il lettore; e lo avvisate, o bravo Conte Camillo, così a tempo, che appunto nel momento che il mio rispetto incominciava a sentire qualche fastidio degli amici spiacevoli di Giobbe, che ridicevano il detto, voi con opportunissima ottava me ne faceste l' apologia. Ancora questa è una prova, che le nostre due anime sono fra se armoniche. Ho notato in un foglio qualche misero scrupolo sortomi leggendo: servirà tal foglio solo a provarvi, che l' ho letto il libro tutto con diligenza. Aggiungo che con mia singolare consolazione per entro all' opera mi è paruto sempre di vedere un vero fondo di Religione, e di pietà in chi lo scrive. Dio ne sia ringraziato. Finalmente questa è sustanza: ogni altra cosa è vanità senza retta intenzione. Seguite ad amarmi; mentre io vi amo e pregio tanto, e desidero mostrarmivi grato ancora per l' onorata ricordazione che fate nel Poema del mio nome. Pregovi dei miei ossequj, e delle mie congratulazioni al P. Rezzonico, a ragione tanto lodato da voi vero conoscitore dell' eloquenza. Sono con vero rispetto.

Bologna 13 *Dicembre* 1761.

VII.

ALLO STESSO,

IMOLA.

CARISS. E STIMATISS. AMICO.

Il Calmet mi parve così così leggendolo su quel suo passo un comodo uomo a trar fuori d' impaccio un interprete. Per altro atteso il contesto e le replicate lodi di Dio alla pazienza delle parole di Giobbe, e attesa l'autorità di tanti Padri e Dottori, e attesa una giusta cautela di volervi discostare il più, che si può, dalla licenza degli Eretici maledici intorno alle maledizioni date da Giobbe, voi ben fate a volerlo scusare. Ho letto il P. Tirino, e mi pare che in breve dica molte cose con precisione e giustezza. Insomma la correzion di quel vostro passo (scritto per altro eccellentemente, come è davvero tutto il Poema) parmi che potrebbe consistere nello spiegare un pocolin più quella dottrina, che si possono maledire le creature irrazionali, come quelle colle quali non ci lega ordine di carità, ogni qualvolta ciò non si faccia considerandole secondo la relazione che hanno a Dio autore, e che ciò non si faccia, come aggiunge il P. Tirino, in odio del prossimo. Spiegare poi tal dottrina a mio giudizio si potrebbe col solo spiegare la parola *maledire*, cioè augurare alle creature irrazionali, che siano prive di qualche dote, che per altro hanno, come spiega il P. Tirino. E qui credo che abbia luogo assolutamente la riflessione del P. Calmet, che qualunque risentimento delle parole di Giobbe si vuol attribuire al-

la indole forte dello stile Orientale. Così quando Giobbe desidera di non esser nato, si vuol intendere d'una volontà condizionata, quando l'assoluta è rassegnata al voler di Dio, come fu la volontà di Cristo nell'orto. Insomma, a non istancarvi con chiacchiere dottrinali, non vorrei, che i lettori non teologi de' vostri versi intendessero, che voi insegnaste, che si possano maledir le creature irrazionali così assolutamente. È vero, che soggiungete la condizione *non come pervenienti da Dio autore*: ma diranno, che niuno è tanto cattivo da maledirle sotto a tale formalità.

È morto il mio Zio il Marchese Poleni. Io mi prendo qualche cura pia de' suoi scritti. Devo fare una prefazione a una sua dissertazione sopra una fabbrica a Pozzuoli, e mandarla al marchese Olivieri a Pesaro, che l'aspetta per avviso avutone dal figlio del Marchese Poleni, e inserirla negli Atti dell'Accademia di Cortona. Io indirizzerò la mia prefazione al sig. Marchese Olivieri. Parmi che sia vostro amico. Se è tale, vorrei, che gli deste un cenno della mia persona, come persona, che voi amate, onde non gli riesca uomo nuovo. Inoltre vorrei che mi suggeriste cosa potrei nella mia lettera toccare, che lusingasse con verità e giustizia l'animo di tal Signore. Sono davvero.

Bologna 20 *Gennajo* 1762.

VIII.

ALLO STESSO,

IMOLA.

CARISS. E STIMATISS. AMICO.

Il pulito Signor di Ravenna è venuto a trovarmi sino alla Anotomia, recandomi la vostra lettera gentile, e l' involtino, ch' io manderò al P. Belgrado assai presto. Il P. Venino parla con lode e con gratitudine di cotesta Città coltissima e per lettere e per gentilezza. Egli protesta d' aver costì ricevuti tutti i buoni uffizj della più graziosa ospitalità. Tra tante lodi comuni nomina sempre voi, e mi ordina di ringraziarvi in modo elettissimo. In suo nome voi fate riverenza al dotto, e a lui carissimo P. Brun, che egli celebra come vostro, che intende tutti i doveri più fini della società, e della amicizia. Quanto al Rettore egli parla con moderazione, e credo con giustizia. Distingue le buone grazie, che vengono dal bel costume e dalla bella urbanità esteriore, dalle buone grazie, che vengono dall' affetto e dalla religiosa carità. Confessa non aver ricevute delle prime, che è impossile; e giura d' aver ricevute le seconde con ogni abbondanza, e quasi sino all' eccesso. Col P. Venino ho parlato ancora della vostra prole amabile: egli è innammorato di un vostro figlio che è il Cappuccinetto. Possibile, che non si trovi ancora un Gesuitino fra tanti figli di abilità, e d' indole perfetta? Io non ho gran talento a far Gesuiti: anzi sono un po' difficile a contentarmi; tuttavia vedrei volentieri qualche picciolo Zam-

pieretto. Grazie delle lodi, che mi date per le lezioni: tutte le parole spirano amicizia. Sono con ogni stima e affetto.

Bologna 25 Gennajo 1763.

IX.

AL REVERENDISS. P. AB.

D. ANGELO CALOGERA'

MONACO CAMALDOLESE,

VENEZIA.

REVERENDISS. P. ABATE.

Io spero che V. P. Reverendiss. avrà già ricevuta dal P. Lombardi una mia Dissertazione o Leggenda sopra il *Canto de' Pesci* da inserire o negli opuscoli, o nella Minerva, come ella desidera, e giudicherà meglio. Dal sig. Canonico Avogadro di Treviso intesi la cortese disposizione dell' animo suo a voler fare buona accoglienza a sì tenue cosa. Intanto la raccomando alla sua grazia: e V. P. Reverendiss. faccia colla sua autorità, che sia stampata correttamente; essendo troppo agevole per la stravaganza di qualche nome, che scorra qualche erroruzzo, ed ogni erroruzzo essendo insoffribile in una scrittura, che dovrebbe esser candida ed elegante. Desidererei, che a mio costo si tirassero cento copie separate in buona carta; come ne scrivo al P. Lombardi. Io godo poi della presente opportunità per significarle la mia singolarissima sti-

ma del suo molto sapere, e la mia divotissima volontà di potermi una qualche volta impiegare in qualche pregiato suo comandamento; mentre ho l' onore di protestarmi ossequiosissimamente.

Bologna 14 *Febbrajo* 1764.

X.

AL CONTE

CAMILLO ZAMPIERI,

IMOLA.

PRECIATISS. CO. CAMILLO.

Rispondo prima alla prima lettera. No: io non aveva in pensiero di accusarvi di troppo invogliato delle cose vostre, e però facile a stamparle tutte. Il consiglio che vi dava, era in massima, che suggerisco agli amici e raccomando a me stesso. I due terzetti cangiati al sonetto *Davia* lo renderà un bellissimo sonetto. Sono stato apposta a casa del sig. Morini; ma ho trovato ch'era a Imola. Voi forse meglio in tal modo avrete trattato il negozio. Vengo alla seconda lettera, e al libretto manoscritto latino. Improvviso e caro mi è riuscito il principio, e il fine; ed ho provato una tal sorpresa fatta al mio cuore, che non è insensibile alle lodi, come incominciava a credere. Nelle Novelle del Lami, e nelle Novelle di Venezia si stamparono degli elogj per me; sono trascorsi degli anni; ed io non mi sono mai curato di leggerli. Considerando tal mia filosofia io mi com-

piaceva di una certa fierezza contro la vanità. Nell' occasione presente ho conosciuto d'esser debole. Insomma, quando la lode si stima, piace assai. Il libretto dei versi è tutto bello. Le Elegie mi sono cresciute considerandole attentamente sotto gli occhi. La ultima, che piange la calamità dei tempi, spira una non so qual sacra nemesi, che commove. Mandovi un foglio con delle note tenuissime: ma serviranno a mostrarvi che ho letto ogni verso con voglia di criticarlo. Voleva accompagnar questo foglio con qualche verso; ma qui v'è il Giubbileo, ed io sono occupato veramente. Il P. Rettore Rè m'aveva invitato a dar gli Esercizj a Imola, ed io sarei venuto volentieri, sì perchè gli esercizj li do volentieri, sì perchè li darei volentierissimo a Imola, che mi pare amabile e ben disposta. Ma il dover assistere qui a molti, a' quali l' opera mia non è dispiacevole, m'ha fatto non tenere l' invito carissimo. Non m'è dato il cuore di lasciar tanti in siffatta circostanza, a cui il mio dipartire sarebbe paruto durezza. Non mancherà occasione. Imola merita d' esser coltivata. Dio ci ajuti colla sua grazia. Io non so quali vicende si preparino sulle nazioni cristiane; ma so che il mondo cristiano è in gran disordine di pensare, e di operare. Amatemi, come fate, e nulla più.

Bologna 28 *Marzo* 1764.

XI.

ALLO STESSO,

IMOLA.

PRECLARISS. PADRONE, E AMICO.

Andrò in persona a Casa Hercolani lieto di portare al Conte Filippo il leggiadro dono di un Endecasillabo dell'eccellente compositore il sig. Co. Camillo Zampieri d'Imola. Quanto ai discorsi Svizzeri tutto è affatto mio; onde bisogna ch' io soffra di confessarmi un letterario impostore, come anch' io con voi credo che sia il celebre Ossiano. Che le orazioni dimostrative Accademiche, come si usano, siano d'ordinario seccature, è cosa per me fatta evidente dal senso sperimentale intimo di ognuno. Nelle Scuole qui, e in qualche altro luogo, che so, s' usano tuttavia le problematiche declamazioni : è ben vero che si parla di Coriolano e di Annibale morti da molto tempo, e che coi lor fatti più non toccano gli affetti nostri. Ma forse non sarebbe sì facile trattarsi da giovani altri argomenti più delicati, e che appartenessero ai costumi del secolo, e alle quistioni del tempo. Conservatemi la vostra grazia : fate per me riverenza alla vostra Donna virtuosa e gentile : e comandatemi dove valesse per voi l' opera mia.

Bologna 8 *Settembre* 1764.

XII.

AL

P. SAVERIO BETTINELLI

A PARMA.

EGREGIO BETTINELLI

Voi da me volete critiche e riprensioni del vostro Demetrio; e dite, ch' io vi debbo quest' ufficio, aspro insieme e caro, per legge di amicizia, e che posso compierlo per lo comodo che me ne porge la compagnia degli uomini, co' quali vivo, che è una turba di giudici. Io vi rispondo, che se sol posso criticarvi mercè l' altrui dire, mal posso ciò fare questa volta; mentre con verità vi dirò, che coll' ordinario spirito di critica non si è parlato in mia presenza della vostra Tragedia. Tuttavia poichè l' accusare i difetti di un vostro lavoro volete che sia un merito mio, io sono troppo geloso di meritarmi la vostra grazia, onde trascurare la presente opportunità. Dunque io vi dico, che il Gionata parto vostro primogenito fu più fortunato spezialmente presso i due chiari Ordini formati dalla Nobiltà, e dalle Lettere. Io non intendo di dirvi, che il Demetrio sia stato trattato da cadetto povero senza patrimonio di lode, e ricchezza di plauso: ma dovendo pure sparlar del Demetrio non so farlo che commendando il Gionata. Un'altra maniera di dirne male mi viene al pensiero; ed è altamente protestare, che il quinto Atto è scritto da Angelo; e che colla sua luce vince gli altri tutti, e che

la penna, anzi che parere alquanto stanca dopo il viaggio di quattro Atti, par che allora incominci fresca e vogliosa. Eccovi un amico, che vi contradice, ne vi carezza colle lodi, che gli vietate. Riverite il P. Durazzo, e ditegli che il Marchese Pallavicini mi onora di assai atti cortesi: ditegli, che jeri sono ito a recargli novella delle sue prediche incominciate con tanta gloria, e ch' egli si è lietissimo. Addio.

Bologna 11 *Febbrajo* 1768.

XIII.

A L

P. SAVERIO BETTINELLI,

MODENA.

DOTTISS. P. SAVERIO.

Ho finito di leggere il bellissimo libro sull' Entusiasmo. Dopo tal lettura ho un certo senso intimo, che mi dice esser io divenuto uomo più pregevole; cioè meno ignorante. Ho imparato. O quanto scelta, e quanto saporita erudizione! O quante armonie, quante tinte, quante grazie, quanto stile filosofico! Voi parlate in favore di tutte le arti, e tutte le arti per gratitudine servono a voi. Io temeva che nella seconda parte, dove l'indole dell' argomento, e il metodo della trattazione obbliga l' autore a dire lo stesso, il mio piacere leggendo dovesse illanguidire: ma voi avete tanta varietà di forme e di pensieri, tanta energia di entusiasmo, che sapete

creare la novità dalla uniformità. Non intendo di far l'elogio del vostro volume, perchè non ho agio a ciò fare, e solamente mi congratulo con brevi e schiette parole. A bocca vi direi ancora qualche noterella critica spezialmente sul capo dell' Animastica; ma le mie note vi parrebbono bagattelle sottili nate dall' ozio della disputa: e forse tal sarebbe alcuna. Il paralello delle epoche Greche colle Italiane per le arti liberali mi riesce duro, e risentesi di qualche stento. A certi rigidi sembrerà strano, che sotto al nome *Entusiasmo* abbiate congiunte tante cose; ma io sono discreto e umano nel leggere le Opere altrui. Finisce la carta, e finisco la lettera.

Bassano 5 *Luglio* 1769.

XIV.

AL NOB. SIG.

GIAMBATISTA VERCI,

BASSANO.

ILLUSTR. SIG. PATRON COLEND.

È molto tempo ch' io voleva, oltre agli ufficj fatti passare a lei per mezzo del sig. D. Agostino dal Pozzo Maestro de' miei Nipoti, scrivere io stesso e ringraziarla di tanti suoi doni pregiati. Ora al ringraziamento aggiungo la congratulazione. Se nel nostro ingegnoso e amabil paese vi fossero otto o dieci che studiassero, come ella studia, esso cangierebbe faccia in cultura di lettere

e in fama. Intendo che ella ancora pensa a scrivere le Vite degli illustri concittadini. Probabilmente tacerà dei vivi, di cui la lode e il biasimo è talvolta egualmente pericoloso: ma se mai scrivesse pure de' vivi, io vivamente e seriamente la pregherei a non iscriver di me nulla; perchè in verità ne avrei e rossore e dispiacere. Sono sicuro della sua condiscendenza; e vivo tranquillo. Intanto offro tutta la povera opera mia al suo servigio, essendo per benevolenza, per rispetto, per gratitudine vostro.

Bologna 23 Luglio 1771.

XV.

A MONSIGNOR CAN.

CON. RAMBALDO AVOGADRO,

TREVISO.

MONS. ILLUSTRISS. E REVERENDISS.

Non posso spiegarle quanta e quanto felice impressione abbia fatta nell' animo mio la lettera sua piena di vera gentilezza, e di vera istruzione. Primieramente un autore, benchè disingannato della vanità ordinaria delle lodi letterarie, non può essere insensibile all' approvazione che gli viene da persona di grande dottrina, e di perfetto criterio, ch' egli stima assai, e di cui il voto vale per moltissimi. Inoltre io ho sentita una viva compiacenza in vedere ch' ella mi suggerisce di scrivere sopra quegli argomenti, intorno ai quali lavoro appunto presente-

mente, e che sono secondo le mie vedute, e che mi pajono acconci al genio dei buoni, se sono avveduti, e certo necessarj al bisogno del secolo. Ma intanto mi conviene in mezzo a molte altre occupazioni studiare tali materie, e preparare i materiali. Ma chi sa scrivere libri sa pure, che non si può mettersi a scrivere sulla carta bianca colla penna temprata di nuovo lo stesso giorno che viene il pensiero in testa. Se potessi conversare con lei, agitandosi certi discorsi splenderebbero fuori dal saper suo certi lumi, che mi sarebbero scorta a certe pur utili considerazioni. Tuttavia ancor nella lontananza in cui siamo, se leggendo spezialmente i Pubblicisti le venga notata cosa opportuna, me la scriva, o solamente per minor sua noja mi citi i passi da leggere. Se noi facessimo qualche bene, ella ne avrà parte nel merito. Mille grazie del libro, che non solo collocherò nella mia piccola Biblioteca in onorevol loco, ma gli farò trattamento con elegante legatura, e cartelli vermigli, e lettere dorate; siccome si mostra dalla mia scansia decorosamente ornato il libro delle *Memorie del B. Enrico ec.* Il nipotino si porta bene, ed è sano, ed è lieto, ed è inclinato a ogni cosa buona. Io sono col più profondo ossequio, raccomandando al suo amore, e a' suoi consigli il mio saggio e amabile Momolo *.

Bologna 21 *Dicembre* 1772.

---

* Il Co. Girolamo Beltramini; fu poi Vescovo di Feltre.

XVI.

AL SIGNOR

CO. CAMILLO ZAMPIERI,

IMOLA.

AMABILISS. AMICO.

Io sono in Padova, dove la mia famiglia dimora la metà dell' anno. Ho qui ricevuta la sua lettera, che non può esser più passionata, più elegante, più santa. Io la letta ancora a mio fratello, e a mia cognata, cui è sembrata maravigliosamente bella. Non si può esprimere più magnificamente un giustissimo e grandissimo suo pensiero, che coll' appellare, come ella l' appella, la presente serie di vicende una condotta sublime della Provvidenza che vuol esser adorata, sebben non è intesa. In verità più volte il giorno io fo il sagrifizio all' Altissimo Dio della mia volontà non meno che del mio intelletto. L' estreme mie parole prima di addormentarmi da molti mesi sono quelle di Gesù Cristo nell' orto: *Si possibile est. . . . Veruntamen non mea voluntas fiat, sed tua.* Io vorrei poter morir Gesuita, benchè in piccolo angolo della terra, in piccolo impiego, e ancora con non piccolo disagio. Non so, se in questa vita ci vedremo più. Certo se mai venissi in coteste contrade, volerei a Imola per abbracciarvi strettissimamente. È da molto tempo che in voi ammiro il valor letterario come il minor vostro pregio, benchè in verità sommo e ammirato da tutto il mondo. La vostra candidezza, la vostra amicizia, la vostra

onoratezza, la vostra santità propriamente mi rapiscono. In ogni caso ci rivedremo sicuramente in paradiso, a cui Dio conduce me per la tribolazione, e voi per mezzo di tutte le virtù proprie di un Cavaliere, di un Cittadino, di un Padre di famiglia, di un letterato. Il gran fulmine già è vicino a scagliarsi: io m'apparecchio a riceverlo colla orazione, nella quale ritrovo la miglior tranquillità. Caro e pregiato signor Conte, io sarò in ogni tempo e luogo e stato.

Padova 9 Luglio 1773.

XVII.

ALLO STESSO, IMOLA.

AMATISS. E STIMATISS. PADRONE ED AMICO.

Perchè un saluto faccia sì viva impressione, bisogna che il cuore sia tenero e ben disposto. Per altro (a confessare tutta la verità) ancora il mio saluto non era degli ordinarj, ma dolce e caldissimo; e, se ella fosse stata presente, quando lo consegnai al signor Abate Foscarini per recarlo a Imola, si sarebbe commossa ancora più. Io vivo il più che posso solitario, ed ho resistito a molte istanze ancora dimestiche per non aprire la sera conversazione almeno una volta la settimana. Ora sono in villa presso il Cavalier Rovero * mio amico fra le ele-

* Cavaliere Trevisano; uno de' più rispettabili per nascita, ed il più amabile per le doti dell' animo suo.

ganze di un bel palagio, e le carezze di un cortesissimo ospite con una saggia ed eletta compagnia. Non ho mai altra volta veduto Maggio in volto con comodo: e la campagna è quella sola ingenua bellezza, che mi tocca, insensibile a tutti gli altri spettacoli del mondo. Studio, anzi dentro alle mie piccole lettere tutto mi raccolgo ed ascondo; non lasciando di pregar Dio vivissimamente ogni giorno per non morire inutile, ancora sperando, al mio prossimo. Farò presto stampare un libretto, che piacerà a voi, e di cui in Italia pochi potranno essermi giudici al par di voi. Il libretto conterrà per la maggior parte cose inedite del Dottor Francesco Zanotti, cioè un fascetto di vaghe prefazioni da lui recitate innanzi alle dissertazioni dette nelle Accademie pubbliche e semipubbliche dell' Istituto, con parecchie lettere latine sue, e del Morgagni, e del Ghedini, e mie. Questa piccola impresa letteraria non doveva per voi essere un secreto. Anch' io credo che il dar anima poetica alla istruzion santa, o alla narrazion di Tobia vi sarà di qualche singolar travaglio. Intanto io posso assicurarvi, che io fui pieno di maraviglia della vostra modestia e docilità in acchetarvi a quel mio giudizio amichevole, se volete, ma severo. In un uomo del raro merito nello scrivere, come voi siete, quello mi parve un esempio più raro e degno di sapersi dalla posterità. Io già lo ho celebrato più volte in faccia a molti. Seguite a vivere santamente, e prepariamoci a un bel Paradiso. Ricordatevi nelle vostre orazioni di me, che sono

Treviso 20 *Maggio* 1774.

XVIII.

ALLA SIGNORA

CONTESSA ROBERTI FRANCO,

PADOVA.

VALOROSISSIMA NIPOTE

Voi potete scrivere alle Accademie di Parigi, e di Berlino non che a me. Le vostre lettere possono esser Tulliane, sebben non sieno scritte in lingua latina: io solamente vi raccomando lo studio della lingua latina, se avete il pensiere di prender l' alloro dottorale fra due anni, e divenir Lettrice pubblica, come la Signora Laura Bassi a Bologna, dalla quale poco fa ho ricevuta una cortesissima lettera. Fate per me riverenza a S. E. Papafava, e rinnovategli i miei ossequiosi ufficj di ringraziamento, e di congratulazione del pregiatissimo libro favoritomi; che serberò sempre nella mia piccola libreria come un monumento non meno del suo valore che della sua gentilezza. A me sembra scritto con molta proprietà di stile storico, e con molta e molto ordinata erudizione, il qual ordine non si ritrova sì facilmente in simili libri. A me, che non sono antiquario di quelle età, conviene modestamente restringere il mio giudizio a siffatte doti. Il Re di Prussia ha scritte le memorie della Casa di Brandenburgo; e il Conte Giovanni scrive quelle della sua gente Papafava. Voi volete che mi consoli che i vostri letterati mi nominano qualche volta; ed io di tal memoria mi consolo moltissimo, e la mia consolazione è in proporzione della mia stima, la quale è grandissima verso cotesti dotti Signori della vostra compagnia. Voi altri letterati siete persone rispettabili e formidabili.

Siamo a Natale, cioè a una festa, all' arrivo della

quale i Cristiani una volta divotamente si risentivano. Apresi il carnovale; e voi determinatevi a essere alquanto moderata almeno in esso. Sono con ogni stima e cordialità

Bassano 23 Settembre 1774.

XIX.

AL SIGNOR CONTE

GIORDANO RICCATI,

SULLA MORTE

DEL SIGNOR CONTE

ABBATE VINCENZO RICCATI.

So che non mi saranno necessarie molte parole a persuadere il dolore, dal quale è penetrato l' animo mio per la morte dell' illustre e caro suo fratello il sig. Conte Abbate Vincenzo. Ella era a lui congiunto per sangue, ma congiuntissimo per un raro genere di amicizia formata dalla uniformità de' genj e de' costumi, e nutrita dalla uniformità stessa degli studj: ond' è ch' egli lontano, destato dall' amore, in mezzo della più astratta contemplazione delle linee e delle equazioni, non lasciava scorrere settimana senza scriverle, pronto a interrompere per ciò nella miglior speranza una dimostrazione, ed un calcolo. Ma avverta, o stimatissimo sig. Conte Giordano,

che anch' io fui fratello al sig. Abbate Vincenzo ; e che però non tanto intendo di recarle consolazione, quanto di domandarla, essendone forse non meno bisognoso il mio cuore che il suo. Incominciai a conoscerlo da giovinetto in Padova, dove insegnava le belle lettere con tanta riputazione di que' chiari Professori ; indi condussi seco la più lunga e la più felice parte della mia vita ; avendo ricevuta da Dio la grazia di ricevere le stesse istituzioni e gli stessi stimoli al bene nella stessa scuola della vera virtù. Anzi io vissi seco nella città medesima, sotto a un tetto medesimo, ed ottenni lui maestro nella matematica, e seguitai a riverirlo per tale anche allora, quando leggendo la filosofia, era io pure detto maestro ; e conversai cotidianamente e familiarmente seco ; ed ebbi seco comuni non solo i pesi, ma eziandio i piccoli ma gratissimi sollazzi della vita letteraria e religiosa. Tanta vicinanza mi costituì un comodo testimonio delle sue azioni, e quasi de' suoi pensieri. La sua esistenza, dirò così, pubblica nella luce delle cattedre, e de' volumi è nota a tutti ; ma la sua vita privata e solitaria (giacchè amò assai il ritiro) non può esser nota che a pochi. A Berlino, a Parigi, a Londra, allorchè arriverà la novella della morte del Conte Vincenzo Riccati Trivigiano, ne' congressi di quelle Accademie sospenderanno la lettura de' loro corrispondenti, e confesseranno esser morto un Italiano, che in due parti precipue delle matematiche, Algebra e Meccanica, se aveva nell' Europa qualche eguale, non aveva nessuno maggiore. E che dirà la nostra Bologna, a cui educò solenni Professori che ora l' adornano, e che vide spesso venir parecchi da rimoti paesi per essere dalla sua disciplina iniziati ai misterj più intimi della Geometria ? Ma se le Accademie, ed i Giornali sapranno quanto grande lette-

rato egli fu, non affatto sapranno quanto grande onest'uomo egli fu; e li posteri che sapranno distintamente tutte le formule, e le curve da lui inventate, non sapranno che confusamente tutte le morali virtù da lui esercitate. Solamente quelli, che l'hanno trattato, possono avere giusta idea di quanto fosse amoroso, grato, fedele, disinteressato, benefico. Comunicava il suo sapere cortesemente, diverso assai da que' maestri difficili, e gelosi, che o per orgoglio, o per inerzia vogliono esser dotti essi soli; e niuno più di lui ebbe l' utile talento, e l'onorato desiderio di creare scolari valorosi. Dal mezzodì sino alla tarda notte la sua camera era aperta a una serie di dubbiosi e d' interrogatori, ch' entravano d' un dopo l' altro dimestici e forestieri; ed egli accoglieva tutti, impicciolendosi ancora a spiegare ogni anno le più elementari lezioni per una schiera di giovani novelli, sempre pronto, sempre paziente, e sempre sereno, onde poteva con ragione appellarsi l' uomo di tutti i giorni e di tutte le ore. Amava la verità in tutte le cose con passione, e la sua sincerità arrivava a una esattezza, che era quasi superstizione. Gli uomini di onore non dicono bugie; ma egli non credo, che con tutto il suo ingegno neppure sapesse dirle: e certamente non ne avrebbe mai detto una con successo, perchè una certa verecondia gli avrebbe dipinto il volto col colore dell' ingenuità, e lo avrebbe tradito. Rispettava la fama altrui con cautissima dilicatezza; e potea notarsi come una maraviglia, che un uomo, il quale faceva professione di scoprire, qualora si trattava di scritti, i paralogismi dei vivi, e dei morti (benchè sfuggiti alla vista di secoli, come gli avvenne nel Galileo), qualora poi si trattava di costumi, non significava mai avvedersi di nulla, ed escusava. Queste sono lodi, o Signor Conte, che si possono

celebrare in faccia al mondo, perchè piacciono ancora al mondo: ma se egli fosse morto nella pace del suo chiostro, i Religiosi Superiori, giusta la consuetudine, ne avrebbero annunziata la morte con una lettera circolare, e disegnato ancora l'elogio: ma essi, accennate velocemente le qualità eccellenti dell' ingegno, e della dottrina, avrebbono scritto più lungamente intorno a una scienza di ordine sovrano, ed avrebbon tenuto un linguaggio ignoto ai profani. Essi avrebbon scritto, che il P. Riccati era dedito all' orazione, a cui consecrava il fiore del tempo unitò fra giorno a Dio per frequenti elevazioni dell' anima verso il suo principio e il suo fine: che custodiva la tenerezza della pietà e certa unzione di spirito ancora in mezzo agli studj più astratti, li quali sogliono inaridire il sentimento della divozione: che era poverissimo, e che la povertà spirava da tutta la sua scarsa e logora suppellettile: che era mortificato, abitando una stanza altissima esposta a tutte le ingiurie del freddo e del caldo, mangiando cibo parchissimo, e non usando che di rado alcuno di quegli usati conforti, che si reputano necessarii alla gente di tavolino: che era di una modestia gelosissima, e di una purità immacolata: in somma che era vissuto con una perpetua e straordinaria applicazione a farsi santo. In verità quei Superiori avrebbono potuto scrivere queste ed altre cose fondatamente. Io, se avessi dovuto scegliere fra le sue virtù una da lodare ed ammirare con più agio, avrei scelta la sua religione interna, ed esterna. Già quanto al culto esterno, in ogni atto in ogni movimento della persona, quando operava i divini Misterj ed orava, mostrava di esser compreso della riverenza verso la maestà del Signore. Ogni giorno celebrava la Messa, e recitava l' uffizio con quelle pause di parole, e con quelle in-

tensità di affetti, colle quali avrà detto Messa, e dette le ore canoniche la prima volta, e colle quali avrebbe celebrato, e salmeggiato l'ultimo dì della vita, se avesse saputo di dover morire scendendo dall' altare e chiudendo il Breviario. Quanto poi al culto interno, la sua fede era fermissima e tranquillissima, ringraziando Dio per l' altezza della donata rivelazione, e sottomettendosi docilissimo e umilissimo alle decisioni tutte della Chiesa: anzi degl' interessi sacri della Chiesa prendevasi tanto viva sollecitudine, che il vederla combattuta ed afflitta era per lui un' afflizione grandissima. Io sono ardito di asserire, ch' egli era a me un nuovo motivo di credibilità per la nostra santa fede; perchè avendo a ragionar seco assai volte intorno a quistioni di profonda metafisica, lo udiva esprimersi con tanta energia, che mi era una consolazione cristiana il vedere sì persuaso un filosofo sì illuminato, e per un acre criterio lontano da ogni vana credulità. Allora entro a me stesso desiderava, che l' avessero ascoltato a disputare gl' increduli più famosi del secolo, perchè quanto ai superficiali saccenti essi si sarebbero impalliditi innanzi a lui, e dileguati in nulla. Non occorre ch' io vada più in lungo, perchè già ella con sua edificazione e gioja avrà osservato dappresso la probità insigne del Fratello ne' due ultimi scorsi anni, ne' quali certo nè le carezze della sua famiglia, nè i plausi de' suoi concittadini, nè gli onori del suo Principe hanno potuto per niente corrompere il temperatissimo animo. Ed io intanto, che gli fui compagno in vita, non ho potuto prestargli gli uffizj estremi della mortale malattia. Se fossi stato in Treviso, non mi sarei dipartito dalla sua camera, nè dalla sponda del suo letto, ed avrei imparato a morire. Lusingomi, che neppure a lui la mia presenza sarebbe stata discara, e che mi a-

vrebbe date delle languide ed amorose occhiate. Per me sarebbe stata una occupazione dolce insieme ed acerba il potergli asciugare i sudori freddi della fronte, e ricordargli certe terribili agitazioni di cuore sofferte magnanimamente per amore di Dio coll' ajuto della sua grazia, ed animarlo a sperare una mercede copiosa. Ma, o caro Conte Giordano, tale immaginazione mi conturba il cuore, e mi fa cader le lagrime, le quali m' impediscono lo scriver più oltre. Depongo la penna, e terminerò la lettera dimani.

Ho ripigliata la lettera in mano, e la ho letta con animo, quanto mi è possibil, freddo e riposato. Aveva stabilito di cancellare ogni sillaba, che per entro avessi trovata di esagerazione, ma non ho scoperta lode veruna soverchia. Prima dunque di finire la pregherò solamente di rassegnare in elettissima maniera la mia servitù all' ornatissima Dama sua Cognata, ch' io veramente onoro e stimo. Ancora il Conte Abate Vincenzo, come mi significò più volte, la stimava assai, e bisogna dire che tale stima si fosse già fatta presto palese, se nell' Agosto del 1773 giudicarono, che ella fosse il mezzo più idoneo per dare a lui una novella, che era la più amara, che potesse egli ricevere in terra. Agli altri ottimi Cavalieri fratelli suoi, e al gentile ed amabile sig. Conte Giacomo suo nipote confermi la mia sincerissima divozione verso tutta la casa Riccati. Finalmente non le sia grave dare un saluto ancora al Co. Girolamo nipote mio, il quale, qualora si parla fra noi di virtù, come fa questa lettera, ha diritto di essere nominato. Sono con ogni ossequio

Bassano 20 *Gennajo* 1775.

XX.

A MONSIGNOR

CANONICO AVOGADRO,

TREVISO.

ILLUSTRISS. E REVERENDISS. MONSIG.

La lettera di V. S. Illustriss. e Reverendiss., ch' è in data de' 17 Gennajo, io la ho ricevuta una settimana più tardi, cioè ai 26 verso l' ora di notte. In essa ricevo un invito onorevolissimo per fare l' orazion funebre ai 17 Febbrajo alla cara e benedetta memoria del P. Vincenzo Riccati. Il primo ufficio che debbo fare è quello di rendere a lei, ed a cotesto rispettabil Capitolo le più devote, e le più umili grazie di aver posti gli occhi sopra di me. Quanto all' accettar tale incarico non recherò in mezzo veruna scusa tolta da verun incomodo mio, perchè in verità per tali persone e in tali circostanze non c' è incomodo, che non soffrissi di buon garbo. Ma bisogna ch' io a lei palesi una piccola mia miseria fisica, la quale si è che ho perduti alquanti denti di quelli che servono alla pronunziazione. In questi paesi per ricerche fatte non ho potuto ritrovare artefice idoneo a tal genere di medicina, onde ultimamente ho dovuto ricorrere a un valorosissimo Bolognese a me noto chiamato Sig. Fornasini per tentare, se può giovarmi ancora in lontananza. Intanto per qualche tempo non posso espormi a favellare con voce sonora da alto luogo. Ma intanto con mio dispiacere mi veggo necessitato lasciar fuggire

una opportuna occasione di significare la mia divozione e ubbidienza in modo solenne a lei, al Capitolo, a Casa Riccati, a Treviso tutto che amo e che vorrei pur servire in qualche cosa. Una riflession sola mi consola, che qualche fiore ho pure sparso con mano spontanea sul cenere onorato del P. Vincenzo. V. S. Illustriss. e Reverendiss. sappia dunque ch' io, ricevuta la settimana passata da mia sorella Zuccareda la novella tristissima, mi posi tosto a scrivere una lettera al sig. Conte Girolamo Riccati che mi arrivò a esser lunga di due fogli. Essa contiene l' elogio del Co. Vincenzo. È vero ch' è una lettera semplice umile disadorna, che non ha altra eloquenza che quella del cuore; ma se non la pompa delle Orazion Funebri, ha la verità che è rarissima nelle Orazioni Funebri. Non vorrei dirle una insipienza, ma un certo desiderio di dar pure qualche segno dell' animo mio in tanto dolore universale mi fa ardito di dire al mio tanto pregiato e caro sig. Canonico Avogadro, che se mai giudicassero che la mia lettera non disdicesse stampata in qualche Giornale, o a parte, quanto a me do ogni assenso. Avverta bene V. S. Illustriss. e Reverendiss. che non intendo di stimar quella cosa tenuissima oltre al suo merito, nè intendo di pregare, o suggerire che si stampi, ma solamente intendo di accennare un qualche supplemento esile alla Orazione, che non mi è lecito di recitare. Ella che mi vuol bene dia a' miei sentimenti quel lume, e quel colore di verità, che li possono render grati, o almeno compatiti generalmente. Troppo mi sta a cuore di esser riconosciuto per tutti cotesti signori Cavalieri, e Monsignori Canonici, e specialmente verso lei in modo elettissimo per ec. ec.

Bassano 29 Gennajo 1775.

XXI.

AL CONTE

GIAMBATISTA GIOVIO
CIAMBERLANO DI S. M. I. R. A.
COMO.

ORNATISS. E VALOROSISS. CAVALIERE.

Io ho ricevuto in dono grazioso da un Cavaliere di chiaro cognome Italiano due tomi, che ho letti diligentemente, ed ora con questa ossequiosa lettera ne rendo a Lei, che è il donatore cortese, o egregio Signor Conte, divotissime e sincerissime grazie.

Siccome non ebbi mai la buona sorte di conoscerla, così non so, se ella sia vecchio o giovine. I suoi due tomi sul mio tavolino sembra, che si prendan diletto di contraddirsi per ingannarmi. Se apro il poetico, e lo veggo sparso di tante grazie, e di tanto vivi e risentiti colori, esso mi dice di esser parto di un biondo e fresco cantore, qual suol piacere alle muse. Se poi prendo in man l' altro, che contiene il Saggio *sopra la Religione*, trovandolo grave giusto metodico eruditissimo, mi sento tosto stimolato a riverirlo, siccome parto di molta vigilia, e molta esercitazione, e però di età già matura. Il vero si è, che ella schiera innanzi alla meditazione del suo lettore tutte le controversie più grandi e più degne degli uomini, e stringe in brevi parole le obbiezioni più forti, e dà le risposte più sicure. La brevità lo può rac-

comandare anche essa a tanti lettori veloci e svogliati, che nel loro grande ozio non ritrovano tempo che per leggere poco, e non dubito di asserire, che letto eziandio da un viaggiatore di bel tempo nel suo carrozzino può solo bastare a custodirlo dal forestiero contagio dee pensieri, e farlo ritornar Cattolico in Italia.

Io poi sento un maraviglioso diletto, che in tanta calamità di tempi sorgano nel secolo persone illustri per molte onorevolezze, le quali conoscano addentro, e ben difendano la Religione; perchè fui sempre della opinione del celebre signor Marchese Maffei, che la Teologia professata colla conveniente modestia dell' animo appartenga non solamente alla cherica, ma talvolta ancora alla spada. E a questo luogo mi farò ardito di pregarla a dar luogo a una considerazione, la quale può animarla assai nella severità degli studj metafisici e sagri. Ella per sola professione di Cavalleria è a combattere destinata gli Infedeli, ma per le circostanze dei tempi ora riposa entro gli agi, e allo splendore della Casa paterna. Se vuol pertanto esercit are il suo zelo senza cercare anticristiani in Africa, o in Asia, li può trovare in Lombardia, e in Italia; perchè oggi pur troppo spuntano più nemici di Gesù Cristo fuor dai gabinetti de' parrucchieri e dalle accademie della danza, che dagli arsenali di Marocco e d' Algeri. Dunque può esser più utile alla Chiesa la sua penna, che la sua sciabla, ed ella farà un atto più religioso provvedendo con tale intendimento la sua Biblioteca, che allestendo una galera.

La sua lettera fa poi tante carezze ingegnose e lusinghiere a ciascuna delle mie operette, che se io fossi nella mia gioventù, e non dovessi essere in qualche disinganno, sentirei una moltiplice tentazione di vanità

Tuttavia per non essere parziale ed ingiusto osservando, che ella forse non ha cognizione di due miei tenuissimi libretti ultimi, credo di dover procurare ancora ad essi l' onore di presentarsele, e però gli invio. Io li accompagno colla stima profonda e coll' ossequio singolare, onde sono di vostra Eccellenza

Bassano 12 Febbrajo 1775.

XXII.

ALL' ILLUSTRISS. SIG. AB.
ALESSANDRO ZORZI,
FERRARA.

VALOROSISS. STIMATISS. AMATISS. SIGNORE

Leggo un piano nuovo di grammatica scritto da un uomo che potrebbe farmene un nuovo ancora di filosofia, e di teologia, da un uomo che ha forza da pensare del suo in ogni cosa. A Piacenza con cento scolari io sostenni fatiche estreme; ma ora m' avveggo che non fui per nulla un metafisico, ma solo un pedante. Ella vuol che dica il parer mio; ed io dirò, che se qualche fastidioso volesse dire che la sua non è una buona grammatica, nessuno potrà negare che il suo non sia un bel libro scritto nella forma perfetta che si conviene ai libri didascalici. Per darne giudizio intero bisognerà prender consiglio dalla sperienza, la quale a buon conto nei suoi cavalerini è riuscita felice. Le nozioni elementari

delle declinazioni, e delle congiunzioni vanno agevoli e liscie che è una maraviglia, ma le eccezioni, e le irregolarità mi fanno paura. Un allievo del suo metodo colla perpetua lettura giustamente da lei voluta de' latini Classici prenderà certo il colore della vera latinità ancora senza avvedersene; ma non vorrei che a lui poi sebben vecchio sfuggisse pure senza avvedersene qualche solecismo grosso in mezzo all' eleganze, o qualche verso fallato grossamente. Sopra ogni altra cosa mi fanno paura gli scolari che ella piglia a istruire, cioè gli ordinarj maestri: e creda a me che questi le formeranno una classe dura disubbidiente sediziosa. Essa gli obbliga a lavorar molto, quando essi fanno scuola ai fanciulli per non lavorar niente coll' intelletto. Il suo nome corre pericolo di passar ne' secoli futuri esecrato dai maestri delle scolette, perchè ella istituisce un genere di ginnasj, in cui più spesso possono meritar la sferza i maestri che gli scolari.

Quanto allo spacciare il libro parmi a buon conto, che non ne sia che mediocremente sollecita, perchè ha voluta tanta nobiltà nella edizione che ne è un impedimento. Libri di tal materia, fatti non per gir fra le mani de' ragazzi, non possono aver esito velocissimo. Io sono in Padova colla famiglia, che suol qui abitare cinque o sei mesi; e qui procuro di esser meno conosciuto che posso. Aggiunga che le Città, le quali hanno fama vecchia di dottrina, fanno accoglienze difficili alle scoperte nuove. In Bologna Donna Giulia Rangoni Pepoli da me conosciuta, se volle in sua giovinezza prender la china per la terzana, dovette mandar a prendere il Dott. Torti da Modena. In quel mio caro e pregevol paese non è ancora introdotto l' innesto del Vajuolo; e il Dott. Menghini, che ne fece un tentativo,

scandalezzò quasi la facoltà Medica, e il Papa Benedetto XIV. Tuttavia io sono suo in ogni cosa; nè verrò meno all' amicizia nè in questa, nè in altra cosa, facendomi un vanto di essere fraternamente e sicuramente.

Padova 25 *Aprile* 1775

XXIII.

A L

SIGNOR CANONICO

GIAMMARIA SALE.

Ho letto di nuovo la sua tragedia *; e di nuovo le affermo, che ha molto buone, e lodevoli cose, e che la può stampare facendo onore a se, e alla patria, di cui i bravi cittadini, se erano stimati da Ezzelino per lo valore, doveano esser più stimati per l'onore, come ella ne illustra un raro esempio. L'azione, che è l'argomento suo tragico, benchè accaduta in cotesto bellissimo, ma estremo confine d' Italia, debbe interessare tutti gli animi italiani d' ogni contrada. Potrebbe ad alcuno sembrare quasi privata e la famiglia, e l' azion tragica: ma io non credo che fosse molto maggiore la famiglia di Edipo, che quella della Porta, e credo, che la piccola Repubblica di Bassano ai giorni di Ezzelino potesse agguagliare parecchie Repubblichette greche, e parecchi

---

* Intitolata: *Bianca della Porta.*

Regnetti greci a' tempi d' Agamennone Re de' Regi. Eppure i Sofocli, e gli Euripidi con que' lor fatti nazionali fecero, e fanno ammirar e piangere tutti i secoli e tutte le genti. Insomma ella non descrive le peripezie nè di Babilonia, nè di Persia: eppure è nel suo suggetto grande abbastanza. Può dunque stampare la nostra Bianca della Porta, e stamparla col suo nome.

Tale è il mio sentimento; anzi di un eccellente ingegno, e pratico del teatro, che io intesi parlar in lontananza assai favorevolmente della sua Tragedia. Ella forse si sarà turbata e intimidita, perchè qualche altro amico gliel' avrà criticata: ma, o stimatissimo sig. Canonico, e quando mai s' apparecchiò Tragedia a salire in palco senza critiche? Del Cid, che fece tanta commozione, e turbò per darne giudizio ancor le Accademie Reali, si disse tutto il bene, e insieme tutto il male, che si possono dire di un' azione teatrale: e forse gli uni e gli altri avevano ragione. Quando Racine mise fuori l' Atalia, che è fra i miracoli del teatro francese, non incontrò il plauso; anzi i suoi amici l' un dopo l'altro si ritirarono dall' approvarla; e il solo Boelò, che aveva lo spirito e il discernimento di Orazio, perseverò a lodarla. Nel 1721 incominciò poi a trionfare; ed oggi pure si riverisce come un capo d' opera, e si recita ogni anno a Parigi. Non intendo già di dire, che la sua Tragedia sia un' Atalia: siccome io certo non sono un Boelò. Al suo lavoro si possono fare delle obbiezioni, e le aspetti. Anzi io stesso le mando alcune carte di note fatte da me. Esse sono scritte con libertà, ed ella le usi con libertà; cioè altre ne rifiuti, altre ne accolga, come le piace. Ho voluto essere un fastidioso anzi che un negligente, e dal mio notare con minutezza s' avvedrà del mio leggere con applicazio-

ne. Oltre alle cose faccia ancora qualche conto cortese delle mie note sopra le parole, ed i versi. In una Tragedia io fo gran conto del verseggiamento, come lo faceva Racine, il quale ne ebbe una prova felice. Pradon compose la Fedra, e la Fedra compose Racine. Ma la Fedra di Pradon nacque e morì, e la Fedra di Racine vive e viverà. La sorte diversa quanto a tali due Fedre si vuol attribuire alla versificazione diversa; perchè già quanto alla sustanza l' uno e l' altro la tolsero dal greco originale. In fatti la versificazione era costata a Pradon tre mesi, ed a Racine nove mesi. Ella però non si stanchi di esaminare la convenienza di ogni parola, l'energia di ogni sentenza, la fabbrica di ogni verso, e di ogni periodo non quella lentezza, che comanda in tali affari la Lettera ai Pisoni, la quale per li Poeti debbe essere un canone. Avrei desiderato che vedesse la sua Tragedia sulle scene, ed ivi, dirò così, la sorprendesse. Non so qual impressione possa fare al nostro uditorio italiano il veder uscir tosto dopo il delitto la violata donna, e il violator esecrato. Il *Parterre* francese fu sì dilicato a' tempi di Pier Cornelio, che si offese, che una Santa, come per altro portava la Storia Ecclesiastica, fosse dannata al luogo infame. Certamente le raccomando di usar molta cautela di penna in tal passo, e di coprire colla decenza dello stile la indecenza del fatto. Dispieghi un velo di parole, da cui traspaja modesta, se è possibile, la stessa verità. Conduca la immaginazione sino al termine necessario, indi con rapida fuga la ritragga, e con nuove idee la ripurghi e pulisca quasi contaminata. I grandi scrittori desiderano questi pericoli dello scrivere per farsi conoscere valorosi. Lieto d' averla servita, e di avermi così acquistato qualche merito per ottenere nuovi suoi comandi mi dichiaro con ogni ossequio

Padova 3 *Maggio* 1775.

XXIV.

AL CONTE

CAMILLO ZAMPIERI,

IMOLA.

STIMATISS. ED AMATISS. PADRONE ED AMICO

La stampa del suo utile e bel Poema certo la interesserà molto : dunque debbe interessare ancor me ; e però per sua regola voglio farle parte tosto di qualche notizia. Non so se il giovine Signore (già ricchissimo cavaliere) sig. Giuseppe Remondini accetterebbe il carico della stampa , giacchè ne ha ricusate dell' altre offertegli per mio mezzo stesso ; e molto meno so , se prendesse il carico della stampa a sue spese. Tutti ora vogliono essere stampati da Remondini : anzi egli ha ancora il pensiero di stampare tutti i libri di scuola , e che gli porterebbe il sicuro guadagno di qualche migliajo di ducati. Ma avverta , che , qualora egli accettasse di stampare i suoi versi , non è da sperarsi stampa simile al mio *Lusso* , e molto meno alle ultime *Prose Latine*. Tali edizioni sono state come un atto di amicizia per parte del Padrone, come una prova d' onore per parte del primo Correttore , e come uno sfogo di genio che hanno per me que' ministri principali. Voi potreste , a dirvela , attender voi alla esattezza . Io certo non verrei meno a me stesso , e al mio cuore : ma in pratica io non potrei giovare che colle raccomandazioni , e con qualche occhiata , come feci per me ; e debbo protestare, che il

merito della emendatezza fu tutto del valoroso signor D. Sebastiano Menchetti primo Correttore, e non mio. Quando io sono a Bassano, per la maggior parte del tempo o certo per molto tempo sono in Villa: ed a Bassano in quell' immenso negozio si fanno le cose rapidamente in modo, che la celerità della sua stampa parve al Zanotti usato alla lentezza Petroniana, come si espresse, un miracolo. Tuttavia io sarò al principio di Settembre a Bassano: ella allora scriva colà; e se vorrà, parlerò col sig. Giuseppe. Goda la sua amabil Villetta; nulla nel presente disinganno più dolce può essere ancor per me della campagna. Ella ossequiosamente in mio nome, benchè malnoto, faccia riverenza alla saggia e ornatissima sua Dama, e agli egregj suoi figli, mentre io prego dalla misericordia del Signore a tutta la cara e pregiata famiglia ogni benedizione.

Padova 7 Luglio 1775.

XXV.

AL CONTE
DOMENICO ZUCCAREDA,
TREVISO.

CARISS. NIPOTE ED AMICO

Una pia costante memoria col suffragio di qualche orazione è il miglior uffizio, che possiamo fare alla povera Anna Maria defunta. Il mondo, caro Meneghet-

to, ci si dilegua d' intorno; e la morte ci viene incontro. Ho ricevuto poco fa il terzo tomo del Young, dove in una lettera dice a Voltaire; *Picga al suo termine il dramma corto della nostra vita; e già si scuote il sipario per cadere: il grido non odi tu degli anni, non odi la voce dell' Altissimo che ti chiama a se?* Caro Meneghetto, io credo che sia scritto in cielo che non dobbiamo vivere insieme: eppure il cielo sa, che con voi viverei volentieri veramente. Io mi abbandono interamente, e mi gitto nelle braccia della Provvidenza sapientissima di Dio, e sento grande consolazione in uniformarmi al volere adorabile del Signore, benchè la umanità talora si risenta. Qui in questo anno non sono vissuto affatto inutile agli altri: ma ora siamo in atto di partire per Padova, dove mi chiuderò entro al mio camerone ozioso. Supplirò collo studio, col quale farò qualche sforzo di giovare altrui; e così il mio ozio, come dicea Cicerone, sarà congiunto con dignità. Vogliatemi intanto bene ancor nella nostra lontananza; ed in ogni evento non so disperare che in vita nostra non dobbiamo vivere insieme qualche settimana. Riveritemi il mio caro sig. Ettore *, ma in modo particolare. Addio mille volte.

Bassano 25 *Aprile* 1776.

---

* Padre meritissimo del Nipote.

XXVI.

A L

CAVALIER GIOVIO,

COMO.

EGREGIO CAVALIERE,

Sono in Padova, dove la mia famiglia suol dimorare cinque o sei mesi dell' anno; ma sono pure sul partir per Bassano a goder quel cielo ridente, e quelle belle contrade. Ritrovomi occupatissimo ancora per certi studj severi: nondimeno vo tratto tratto leggendo per mio conforto qualche pagina lusinghiera del suo *Discorso sopra la Pittura*, come si mangia talora un confetto, e si odora un bocciuolo di acqua di melissa. In verità il suo libretto mi dà, e mi darà del diletto vero, e dilettandomi imparerò molte graziose erudizioni. Sinora tutto mi piace, e la stessa dedicazione al sig. D. Raffaello Cigalini mi tocca l' animo, perchè mi immagino, che sia il candido, e valoroso Cigalino di Macerata educato in s. Saverio fra le carezze de' Gesuiti, che lo amavano come fratello. In Macerata io ebbi accoglienze gentili dal Padre suo saggio e dignitoso Signore.

Ella poi, o amabile Co. Giambatista, vuol qualche cosetta mia nuova, ed una cosetta mia nuova appunto le mando. Sappia, che nelle mani del Co. Girolamo Secco Soardi di Bergamo sta fermo un involtino per lei. Pregola di leggere il libriccino o passeggiando lungo le sponde dell' ameno suo Lago, o certo villeggiando in

qualche aprico e salubre casino degno degli studj, e degli amori di Plinio. Troverà aggiunto un altro libro anche esso piccino composto da una mia Nipote maritata in Padova *, e sappia che è cosa tutta di lei. La benevolenza sua mi onora, e mi rallegra, e però la supplico co' suoi comandi a darmi qualche occasione di merito, onde possa crescermela felicemente. Certo sempre mi farò un pregio di farmi conoscere con singolar modo di lei egregio Cavaliere.

Padova 6 *Settembre* 1776.

XXVII.

ALL' ABATE

ALESSANDRO ZORZI.

ORNATISS. SIG. ABATE.

Appena ricevuto il libro ** l' ho preso in mano per far saggio di due o tre facciate; ed ho dovuto leggerlo tutto, e subito. Ella intende la forza di questa parola, *ho dovuto*. Il talento di farsi leggere è più raro ai libri, che quello di farsi ascoltare ai predicatori. Per me

* Lo. Co. Francesca Roberti Franco.

** Il libro era la Dissertazione latina del Vannetti all' Ab. Tommaso Serrano Spagnuolo sopra il gusto di Marziale, e di Catullo. Questa lettera poi del Roberti fu mandata al Vannetti dal Zorzi, e se ne fa menzione nel loro carteggio latino stampato in Siena del 1779 alle pagine 103 e 104.

è stata una sorpresa, una consolazione, una gloria il poter vedere prosa tanto aurea in tempi tanto calamitosi alla lingua latina. In verità tutto è netto, ripulito, lucente: ed in mezzo all' eleganza più scelta si serba la naturalezza più candida, e la chiarezza più distinta. Tanta purità di lingua è maravigliosa ancora perchè si argomenta, si disputa, si combatte, si fanno le offese, e le difese con tutti i movimenti, e gli artifizj scolastici, che un lettore di Salamanca non potrebbe essere più tremendo. E con ciò intendo pure di dire, che il metodo dello scritto non potrebbe essere più gagliardo, nè più conveniente. Quanto al merito della ragione, io (il quale soglio tenermi assai lontano dal decider quistioni, amando più l' ulivo, che l' alloro) non dubito punto di asserire, che la causa è finita, e che la dissertazione del Vannetti non è più una opinione, ma è un dogma in poesia. Duolmi che nel 1777 si facciano tali contese. Andiamo innanzi: altrimenti i posteri diranno che noi abbiamo perduto il tempo: ed io dico, che così perderemo ancora i begli ingegni del nostro tempo: giacchè il Vannetti è certo un bell' ingegno, ed un bell' ingegno odo a dire che sia l' Abate Serrano coltivato da ogni ottima disciplina.

Scrivo queste cose per un certo impeto di verità, che in questo momento mi predomina l' intelletto: per altro io torno a esser tranquillo e dolce, e inchino a escusare certi Valentuomini. Un Francese a' nostri giorni (che è pure uno de' Quaranta) ha anteposto Lucano a Virgilio; e perchè uno Spagnuolo non potrà anteporre Marziale a Catullo? Bisogna che i moderati abbiano pazienza nel sofferire i pregiudizj nazionali. Certi genj felici privati si cambiano talvolta velocemente; ma le nazioni, ed i comuni nel cangiar massime seguono d' ordinario una cer-

ta legge di continuità quasi Leibniziana. Aggiunga la forza del Patriotismo verso un qualche autore. La carità della Patria è un onestissimo, e soavissimo affetto: ma il Patriotismo, vocabolo prediletto, ch' oggi suona su tutte le labbra, che si legge in tutte le carte, che si applica a quasi tutte le cose, meriterebbe delle meditazioni filosofiche, politiche, morali, le quali ne analizzassero i principj, e ne misurassero le relazioni. Basta; gli Spagnuoli sono dotati di acuto ingegno, e profondo; capaci di far lietissimi progressi ancora nelle belle lettere. Sono gente di onore, che ameranno ancora in fatto di poesia la verità tosto che la conosceranno. La dimora in Italia di tanti preclari esuli virtuosi non sarà inutile a quella nobile gente; e formerà un' epoca reverenda non meno negli annali della lor Chiesa, che della loro letteratura. Tornando a Marziale, ed al sig. Vannetti, si rallegri con esso lui, che abbia sì ben difeso il celebratissimo Tiraboschi, che si può appellare l' uomo del perfetto giudizio; e dicagli che legga, se lo trova, un certo libro intitolato *de Argutiis* stampato in Colonia dal famoso P. Masenio autor della *Sarcotea* tradotta, e stampata in Trevigi, poema, dal quale vogliono che il Milton abbia trasportate tante cose nel suo *Paradiso perduto*. E mi confermo

Bassano 5 *Febbrajo* 1777.

XXVIII.

AL CONTE

GIAMBATISTA GIOVIO,

COMO.

NOBILISSIMO SIGNORE

Fui lontano da Padova per dare i pubblici esercizj, or vi sono ritornato per assistere ai 3 di Giugno alla vestizione di Monaca di una mia nipote bellissima *, che l' Imperatore stesso due anni fa non voleva, che si facesse Monaca per compassione della sua beltà. Ho stampato un libretto in tale occasione, ma non bellissimo, come è la giovine; egli contiene una lettera sopra la Felicità con un elogio di s. Francesca di Chantal. Se avrò opportunità lo manderò a lei, ma in ogni caso vedrà l' operetta all' uscire del terzo tomo in Bologna, che per ogni titolo di stima, di ossequio, di amicizia appena stampato verrà destramente nelle sue mani.

Ella, come intendo, ha voluto far degli onori alla mia lettera sul Vecchio Bassani, ma già da lei non posso attendermi che carezze gentili e squisite. Per inviarmene qualche copia ottimo mezzo è la stagione della festa del Santo; cioè di s. Antonio. Il mese di Giugno è un mese, che Padova per musiche, opere, spettacoli si

---

* Anna Maria Roberti ha preso il nome di Maria Caterina nel monistero di s. Benedetto di Padova.

risente, e scuote la cener Trojana di dosso. I forestieri sono frequentissimi; e poi senza ciò basta mandar l' involtino alla Metropoli, e di là due volte al giorno vien barca e condotto.

Ella, o bravo Cavaliere, avrà stesa una bella lettera, e farà fare a un povero vecchio una cattiva figura senza sentirne compassione. Pazienza. Desidero, che sia glorioso uomo e pregiato da tutti. Il mio desiderio è sincero, perchè sono sinceramente

Padova 5 *Giugno* 1777.

XXIX.

AL CONTE

CAMILLO ZAMPIERI,

IMOLA.

STIMATISS. PADRONE ED AMICO

Eppure non è così: pare che voi abbiate ragione di adirarvi e di lamentarvi, e non l' avete. Io ho stampato un libretto ascetico per una mia nipote resasi Monaca: voi dite, ch' io l' avrò dato a cento; ma io vi dico che non lo ho dato pressochè a nessuno. Tuttavia questa non è scusa che basti, perchè se l' avessi mandato a un solo, avrei dovuto mandarlo al Conte Camillo Zampieri a Imola. Ciò è vero: ma sappiate che tal lettera va nel terzo tomo delle mie Operette, il quale sta sul pubblicarsi da Petronio della Volpe; e tal tomo terzo ancora fresco ed umido dal torchio verrà volonteroso e divoto sul tavolino del Conte Zampieri. Questa è la ragione, perchè la lettera, che forma parte del tomo,

non venne da se sola. Nondimeno perchè mi preme di significar qualche gratitudine alla collera vostra mandovi come una cambiale da presentere all' ornatiss. della Volpe , e riscuoterne una copia. Anzi io pagherò ancora qualche usura , cioè il frutto della dilazione , come leggerete nella carta quì entro chiusa. Per assicurarvi che errando io , non erri ancora la vostra lettera , rispondetemi in Settembre a Bassano. Io ho motivi da stare più volentieri a Bassano che a Padova , perchè (oltre essere quel paese ricco ed abbondante di tutti i comodi della vita , ed uno certo de' più ridenti luoghi d' Italia) ivi ho tutta la libertà e l' autorità di operare co' prossimi. Ivi fo la Dottrina ai baroni di piazza che equivagliono a cotesti birichini , e confesso molte ore del giorno ; ed in questo anno che è il nostro anno di Giubbileo (essendosi per lo stato Veneto differito) ho dato gli Esercizj pubblici alla Città. Ho vicino , e come in casa un avvenimento Ecclesiastico. Pio VI ha trasportato dalla Sede di Feltre a quella di Rimini Monsignor Minucci suo amico , Prelato pieno di belle parti. Nel tempo stesso ha dichiarato Vescovo di Feltre un figlio di una mia Sorella Con. Beltramini. Questo santo giovine non ha prevenuto l' Episcopato neppure con un pensiero non che con un desiderio. Egli non ha premesse che le virtù per meritarlo.

Il vostro Tobia sarà pieno di senile maturità e sapienza ; qual consolazione per voi di così consecrare tutto il vostro raro ingegno , e tutte le vostre poetiche ricchezze. Dio vi colmerà di gloria eterna e pura per una vita sì virtuosamente condotta. Siete un letterato grande, che dà un grande esempio. Amatemi ; perdonatemi , ed abbracciamoci strettamente fra la pace.

Treviso 8 *Agosto* 1777.

XXX.

A MONSIGNOR

AVOGADRO,

TREVISO.

ILLUSTRISS. REVERENDISS. MONSIGNORE

Ecco finalmente una qualche risposta da Bologna. Volendo compatire tanto indugio bisognerebbe pensare all' uso di Bologna del villeggiare non l' autunno solamente, ma ancora la state. Pregola far i miei ufficj più ossequiosi coll' ornatissimo Cavaliere Scoti, e comunicargli la lettera, che qui entro racchiudo. Oggi il nostro Vescovo di Feltre * dovrebbe partir da Roma per la strada di Firenze. Parecchi Cardinali mi hanno scritte dolci lettere invaghiti della sua modestia. Il sig. Cardinal Boschi mi scrive che ha fatto un esame decoroso: e poi la sua lettera lunga, e di suo pugno non può esser nè per lui, nè per me più decorosa, nè più obbligante e tenera. Il Papa creando Zerdil Cardinale (il quale è un dei primi metafisici del secolo) protestò altamente di voler con altri Regolari dotti ornare il sacro Collegio, ed insieme compensare gli avviliti Ordini Religiosi. Ella sa come io sono un suo adoratore, ed amatore sincerissimo; dunque finisco protestandomi con verità

Bassano 1 *Gennajo* 1778.

---

* Monsig. Vesc. Beltramini suo nipote.

XXXI.

ALL' ILLUSTRISS. SIG.

LEOPOLDO CALDANI P. P.

PADOVA.

ILLUSTRISS. SIG. PAD. COLENDIS.

Ricevo di notte la sua lettera, e la posta parte dimani mattina: eppure rispondo subito, perchè almen la prontezza può servirle di regola. Io deggio dire di no. O Dio! Vorrei, caro Caldani, che vedeste il mio cuore, cioè vedeste con quanto dispiacere lo dico. Ultimàmente ho negato versi a due chiarissimi e letteratissimi Cavalieri d' Italia, ma con animo intrepido. Ora nego a lei il servizio richiestomi, e lo nego col cuore straziato. In primo luogo ella sappia, che qui propriamente io non ho sicura una mezz' ora di studio seguito; onde non godo quell' ozio ameno che inspira i belli e dolci pensieri, come pare che si possa supporre. In secondo luogo (e questo è il forte della mia risposta) io non sono buono a fare un Elogio di Haller che sia buono. In verità, da galantuomo, senza umiltà la cosa è così. Il sapere di tal dotto Svizzero si estendeva a troppe cose, delle quali io non so quanto basta per dare ad intendere di saperle. È vero ch' io avrei un fascio di notizie sicure, e di considerazioni ingegnose, perchè somministratemi da lui; ma, qualora la materia non si possede, tutte le più illustri cose prestate da altri stanno nello scritto a pigione, e con disagio. Allora non ven-

gono quelle sentenze che dicono cento cose, nè risplendono que' lumi, che dimostran l'uomo, ancora in piccoli tratti, pensatore ed originale. Tutto è languido e stentato. Insomma, mio adorabil Caldani, nè voi, nè io ci faressimo vero onore. Su tal argomento direi mille cose degne di riflessione: ma bisogna finir la lettera, e andare a cena. Torno a dire che a me dispiace più il dar tal negativa, che non dispiacerà a lei il riceverla. Spero che mi perdoniate, e però ardisco di abbracciarvi, e baciarvi. Un ufficio ossequioso e tenero alla compagnia, ma sopra tutte le altre persone alla sua pregiatissima sig. Annetta, che mi fa inviti per venire a Padova, che obbligherebbono un cuore il più difficile. Verrò: e Casa Caldani sarà il mio conforto. Sono pieno di stima, e di affetto

Bassano 4 Giugno 1778.

XXXII.

AL

CAVALIER GIOVIO,

COMO.

MIO CARO E ADORABILE CAV. GIOVIO.

Quando io aspettava lettere e libri, che spirassero Svizzera modestia, e frugalità, ricevo una canzonetta scritta da un lucido palchetto di Opera con una penna tolta dalle ali delle colombe di Venere, e temperata da

quella Dea. I versi son belli, e mi duole, che sono troppo belli. L' elogio della pia Dama, ella mi dirà, è la medicina dell' altro dono; ma una prosa funerale, benchè tanto saggia e sacra, non basta a far penitenza di un sì leggiadro peccato, qual si è la canzonetta per l' insidiosa ballerina. Non so cosa dire. Sono sforzato a rallegrarmi. Promettole, che non dirò nulla alla giovinetta Dama, che il ciel le destina: ma dico solamente a lei, o amabile e pregiato signor Conte, che si ricordi del trentesimo anno omai vicino. Altri cento le ne auguro col cuore.

Ho un libretto nuovo nuovo e tutto ascetico da mandarle. Ma come? Se ha corrispondenze a Venezia, o in altra città Veneta me lo accenni. Goda le belle ville e le buone fabbriche, le quali tuttavia non vorrei tanto moltiplici. *Nulla alia re damnosior quam ædificando*: dice Svetonio di Nerone. Saluti Grumello e Balbiano. Preveggo, che ella voglia dieci nove villeggiature, come Cicerone. Nessun al mondo credo, che sia più vago degli onorati e lieti abituri di me: ma bisogna mortificare, e distribuire il piacer creatore delle fabbriche un poco alla volta per goderlo tutto; e così l' edificare diviene un sollazzo, che ricrea, non una occupazione, che opprime. Ella già, parmi udirla dire, badi a casa sua. Dunque finisco, e sono col più candido cuore ossequioso

Bassano 2 *Settembre* 1778.

XXXIII.

ALL' ABATE

SAVERIO BETTINELLI,

MANTOVA.

EGREGIO PADRONE ED AMICO

Stamattina stessa il gentil Conte Andreasi col P. Rettor di Campese, sede di Merlin Coccai, mi hanno recato la vostra lettera amorosa dolce filosofica. Holla baciata. Voi toccate un punto verissimo, che alla nostra età i vecchi amici sono più cari, e che sono da conservarsi. Questa considerazione io la illumino alquanto nella lettera, con cui vi fo dedicazione del mio Panegirico di s. Filippo. La cautela ed il buon ordine voleva che la vedeste avanti; e però (non avendo allora agio da mandarvene copia a Genova, o altrove) vi pregai di darle un' occhiata passando per Bologna. Ma già spero, che non vi sia nulla da piacervi meno. Tal panegirico dovrebbe secondo le notizie avute essere già stampato; ed io ho scritto a Petronio per averne presto copia a parte per farvela avere. Petronio non è difficile, come il sig. Conte Remondini, ma è lento. Do ragione però al Remondiniano negozio, se non volle prendere il carico di stampare la nuova Enciclopedìa Italiana. Siffatto pensiero, come sempre risposi a Zorzi, non è che un magnifico vaneggiamento per chi conosce l' Italia, ed intende che il periodo de' Dizionarj e delle Enciclopedie nel genio volubile degli uomini piega e declina e

va al suo fine. Ora son già alcuni anni che vo raccogliendo materiali per un libro, che sarà filosofico ed ascetico, da leggersi dalla gente di mondo. L' aria non sarà di zelo declamatorio , nè di un urto scolastico ; benchè il raziocinio , e la buona logica debba esser poi il nervo di ogni parlare , che si fa ai ragionevoli.

Io non ho letta la lettera Spagnuola o Messicana scritta contro di me ; e nessun da Bologna mai me ne ha accennato nulla. Neppur mi curo di leggerla. Il peggio è che ho durato fatica a ritrovare pensando , quando io avessi parlato de' latinisti oltremontani : e finalmente mi è sovvenuto di avere di passaggio toccato tal pensiero nella mia lettera a Francesco Zanotti. Le lodi e i biasimi ordinarj non mi commovono più niente affatto , atteso il disinganno presente . Nondimeno non sono un sasso. Jeri ricevetti dal latinissimo Mazzolari di Roma una improvvisa lettera latina sulla vecchia Orazione recitata per Molinelli. Ad una parola propizia e dolce di certi uomini singolari , come voi siete , chi può mai essere insensibile ? Golini vi ringrazia * : cento volte io vi abbraccio.

Bassano 17 *Settembre* 1778.

---

* L' Ab. Antonio Golini Bassanese egregio ex-gesuita , che terminò i suoi giorni onorati Capo e' Pastore della sua Patria.

XXXIV.

ALLA CONT.

ROBERTI FRANCO,

PADOVA.

CARISS. E STIMATISS. NIPOTE

Io non vi ho veduta in autunno, eppure vi ho assai desiderata. Forse Angarano sarebbe stato un soggiorno più propizio alla divozione che o il teatrale Treviso, o il romoroso Mestre. Ho paura che vi dissipiate soverchiamente. Questi sono giorni che dovrebbono concedere qualche tranquilla conversazione con voi medesima prima che il carnovale torni a ravvolgervi nel solito vortice dei divertimenti, e delle bagattelle. Venino colle sue prediche può darvi delle scosse: ma voi dovete colla grazia divina compiere l'opera. Il mondo passa, e la sua figura, e ci cadono d'intorno di continuo i conoscenti e gli amici. Riceverò volentieri il libretto: ma ricordatevi di non istampare a braccio. Io vo stampando per fare un poco di bene in modo senile. Per altro io non fo scelta fra il rodere delle tignuole, e quello delle male lingue, alle quali mi espongo con un indifferentissimo animo. Per altro parecchi senza scelta sono costretti a sofferire l'uno rodere e l' altro, prima quello delle male lingue, indi quello delle tignuole. Un elogio ben inteso di Madonna Laura mi piacerebbe. Un' Etica delicata avrebbe in esso molto luogo. Il mio incomparabile uomo (prescindo ora dalla poesia) il Petrarca di fianco avrebbe ad en-

trar nell' elogio, e fare una eccellente figura. La sua debolezza può essere istruttiva. Per altro egli era di una morale rettissima, divoto, mortificato ec. Suo fratello Certosino, presso cui trovava nel chiostro delle delizie sacre e celesti, ne fu un buon testimonio. Il Signore vi dia buone feste, e vi colmi d'ogni benedizione.

Bassano 28 Dicembre.

XXXV.

AL CONTE
CAMILLO ZAMPIERI,

SOPRA LE RONDINI CHE ACCECARONO TOBIA.

Voi solete farmi querela assai cortese che vi scrivo troppo di rado; benchè poi dopo la cortesia di querelarvi avete ancor quella di perdonarmi. Or vi scrivo io il primo non provocato da veruna vostra lettera, nè da verun vostro verso. La presente lettera sarà nel genere commendatizio. Bene: (parmi udir voi) ecco tu scrivi perchè hai bisogno. Voi sapete, o signor Conte Cammillo ornatissimo, che non si può negar sempre l'opera sua, anzi che non si vuol negar mai agli amici: e però io non posso negligere questo ufficio. Non raccomandovi nè un viaggiatore curioso, che ami conoscere nel viso i dotti uomini d'Italia, nè un valoroso garzone, che sia innamorato della poesia; ma la raccomandazione è di una piccola creaturina, di una macchinetta che canta, di una bestiuola che è piacevole, di una Rondinella. Non raccomando già ogni Rondinella in questa stagione di primavera (benchè a tutta la specie io

sia bene affezionato, avendomi dato sino dalla fanciullezza dilettazione innocente), ma raccomando la Rondinella sola, o al più le due, o le tre, che accecarono Tobia. Voi ora scrivete dopo l'altro gravissimo di Giobbe un poema sopra Tobia, che sarà l'onore delle Accademie letterarie, e insieme la edificazione delle famiglie Cristiane. Pervenuto a descrivere la sventura di Tobia, non vorrei che da soverchia compassione commosso verso del povero orbo faceste villania co' versi alla Rondinella autrice di quella sciagura. E primieramente voi sapete che il testo greco asserisce che quelle furono passere. Che se fossero state passere, e voi voleste dir male delle passere, ne sarei io quasi contento; perchè cianciano esse sempre, e non cantano mai; si aggirano molto, e faticano poco; sono ghiotte e ladroncelle, che beccano e divorano quanto si espone nel solaio o alla finestra, se piace al loro appetito, e non vanno alla campagna per lavorare, come usano le rondini, che travagliano nella caccia delle farfalle, e purgano i campi dagli insetti; ma si sollazzano negli orti, e mangiano veramente le entrate in erba, perchè mangiano le saporite insalatine tenere ancora e crescenti. Potrebbe eziandio esser avvenuto in Ninive che le passere avessero occupato un nido fabbricato dalle rondini. Tal arroganza di usurpare l'alloggio altrui non è nuovo a esse: onde in Colonia, racconta il Ruyschio *, nacque una guerra famosa fra l'una e l'altra gente degna di esser cantata al pari della guerra de' topi, e delle rane. Ma io concedo agevolmente (eziandio per liberare voi e me dal lor cianciamento) che le passere non abbiano parte in tal briga: nondimeno, se si trat-

* Henricus Ruyschius de Hirundine tom. 1.

tasse la causa delle Rondinelle innanzi a un tribunale di criminalisti giusti, e disinteressati, vorrei prendere la difesa della loro causa. La presunzione certo favorisce la Rondinella di Assi[illegible] che essa non esercitasse nimistà alcuna col santo Tobia; anzi è a conghietturar che lo amasse, se ritornò con fede al suo albergo per rallegrarlo col canto. Che se quella era la prima volta che quivi essa nidificasse, sarebbe ad ammirarsi la sua moderazione, che fu contenta della casa di un uomo caduto più volte in povertà, cui un capretto pareva opulenza straordinaria; nè s' invaghì di locar suo nido ne' portici della Reggia di Salmanazarre, o di affidarlo a una qualche piramide, od obelisco, dove, se impetrito si fosse, sarebbe oggi suggetto al disegno, e alla dissertazione di un qualche Antiquario. Sebbene la madre forse non ebbe parte in quel fatto, e tutto si compiè dai suoi figliuoli pulcini, da' quali poi come da fanciulli anzi da bambin inesperti non si vuol esigere troppo severamente ogni squisita cautela e prudenza. Qualora sentono la noja del ventre, essi sono istituiti di adagiarlo decentemente sulla sponda del nido, e sporgerlo in fuori alquanto, onde serbar mondo l' interiore loro abitacolo. Aristotele anch'esso loda sì bella creanza. Era notte: e qual legge obbligò mai altrui per tal uopo a uscir di casa sua. E poi gli uccelli (se non sono i gufi, o le coccoveggie, e altre simili brutte razze di cattivo augurio) non vanno vagabondando, come qui a Bologna gli uomini, e le donne fanno, in cerca di crocchi e di teatri, paghi della conversazion che poi tengono coll' aurora, o del teatro che loro apre il Sole. E finalmente, ancor volendo, non avran potuto probabilmente volar via a conchiuder per aria quell' affare, non avendo messe le ali abbastanza lunghe e ferme. Le giovinette rondini usarono dunque del

lor diritto: e la colpa fu di Tobia, che non doveva giacere sotto a quella nidiata: e uomo di cinquanta sei anni, che allora contava, era obbligato avvisar ciò, perchè il nido soprastante non si era fabbricato in silenzio, ma ne avevano per più giorni amendue gli sposi data novella col loro festeggiamento a tutto il vicinato sino dal primo appiccarne le fondamenta. E in verità siccome le Rondinelle non potevano al bujo veder abbasso un uomo sdrajato, così non dovevano neppur suspicare che ci fosse, e dormisse allo scoperto, o pressochè allo scoperto, sotto una loggia o a un atrio. E progredendo io oltre cogli argomenti nel disputare tal causa aggiungerei che il peccato sarebbe stato sempre leggero, benchè si fosse veduto tutto, e saputo tutto; perchè poi il pericolo era di maculare un poco la veste di un uomo che non l' avrà avuta nè assai ricca nè assai pura, se il mestiero era seppellire i morti. Che se mai per disgrazia fosse piovuto giù quel loro rifiuto sul volto e sulle palpebre di lui, non dovevano creder mai che dentro agli occhi, perchè gli uomini non sogliono dormire cogli occhi aperti come i pesci. Per estremo caso poi, rimanendo cieco Tobia, potevano eziandio tenere la sentenza che avrebbe rifatti gli occhi chiari e veggenti; come essi rifanno gli occhi i rondinini una volta spenti, qualora si voglia prestar fede a Plinio *, e a Eliano **.

Ma io sono un ciancioso peggior di una passera, e di una rondine. Se voi amate di calmar ogni ira poetica, pensate che la Rondinella è leggiadro simbolo di voi: poichè essa è occupatissima, eppur canta; così voi occupatissimo in servir con ogni sapienza alla

* Plinio lib. GII cap. 37.

** Eliano lib. VII cap. 2.

Patria, e in educar con ogni onorevolezza la prole numerosa, pure avete sempre cantato, e cantato soavemente.

Da Bologna

POSCRITTA.

Oggi compenso ogni preterita mancanza di scrivere colla lunghezza di questa lettera. Avendo sinora scritto sopra le Rondinelle che cantano, e sopra voi che fate dei bei versi, mi vien talento di aggiungervi che anche io ho fatto poco fa dei versi. Ho recitato in una Accademia, come uso qualche volta rara: ma già le ragunanze stesse Accademiche qui omai sono rare; e tacciono sempre, se si eccettuino tre o quattro occasioni di sacro argomento, come è quella della Vergine Assunta al Cielo, colla quale si chiude la Congregazione spirituale detta delle Scienze e dello studio (mia cura prima e dolcissima), dove vedreste infra gli altri il celebre vecchio Alessandro Fabri in mezzo a un coro di giovani poeti chino e quasi genuflesso verso l' altar di Maria tributarle ogni anno de' teneri versi, e delle lagrime devote. Io non so se sia bene o male, che le Accademie di poesia vengano meno: so bene che il veronese Cignaroli pittor sommo mi fece osservare che dopo le istituzioni delle Accademie di pittura sono finiti i pittori. È una ventura strana che le arti liberali, e le ottime discipline s' illanguidiscano, quando sono meglio provvedute di presidj per prosperare, e che appunto manchi il fine tosto che abbondano i mezzi. Io non dirò mai per cagion di esempio che sian

finiti gli astronomi, dacchè per l'Italia si sono innalzate specule tanto orgogliose: ben io dico, che mi traggo di testa il cappello quando passo davanti certa solana, in cui ora delle donne distendono i pannolini per asciugare il bucato, solana ch' è benemerita delle osservazioni di un Eustachio Manfredi: e protêsto di sentir riverenza, quasi ponessi il piede in un tempio di Urania, ognivolta che qui in casa salgo una piccola scala per farmi porre qualche toppa alla veste rotta, ed entro a una loggetta, dove ora due o tre garzoni domestici stanno cucendo delle brachesse e delle camiciuole, e dove un tempo il P. Riccioli contemplava le stelle, e ordinava il suo Almagesto, e il P. Grimaldi scopriva qualche nuova qualità della luce. Ma voi ed io lasciamo spiegare questi fenomeni e queste contraddizioni ad altri: per ora non ho voglia di parlare con voi che di versi e di Accademie. Le Accademie tutte sono qui, come vi diceva, spossate, e con fatica gli svogliati cantori tengono sessioni. Se i loro fondatori vivessero, oh quale scandalo, anzi quale sdegno non ne sentirebbono! Ai loro tempi acquistare un titolo accademico era come acquistare un feudo. Infatti i codici delle leggi per certe Accademie sono scritti con grande maestà. Avvene alcuna che tien inciso nelle sue tavole questo formidabil decreto: *non si ammettano che dottori, ed uomini famosi.* Coloro, che scrissero così, non avevano certamente che idee sublimi del dottorato; nè si ricordavano di quel brutto testo, che ha il Petrarca nel dialogo della vera sapienza approposito de' dottori, e che io neppure sarei ardito di trascrivere: ma saranno stati tutti intesi a vagheggiare le rare pelli e il tessuto oro e le laure e le toghe dei dottori bollati e codicillati per le pergamene de' Papi, e degli Imperatori. Quel Giovanni di Andrea, che fu nel

1300 chiamato l'Arcidottore, avrebbe meritato di essere Principe in tali Accademie. Io ho un fascio di diplomi, che mi creano Accademico qua e là per l'Italia, e che lascerò in eredità ai posteri, ma a nessuna Accademia ho la gloria di esser introdotto come dottore. Se oggi si dottorasse alcuno in grammatica, come dice il Facciolati esser avvenuto nel 1392 a Giovanni da Camerino, io potrei concorrere, perchè insegnai con incredibile fatica e diligenza grammatica a Piacenza, ed ivi mi pareva di aver sempre a fianco l' ombra del grandissimo grammatico Piacentino Lorenzo Valla. Chi sa che non mi dieno laura di dottore quando sarò morto? A Coluccio Salutato nel secolo decimo quarto i Fiorentini, ottenutane licenza dall' Imperatore, diedero la laurea di poeta, quando anch' egli era morto. Intanto a me vivo per entrare a un catalogo sì squisito di Accademie non resta che la speranza di arrivare a essere uomo famoso. Ma questa stessa speranza m' imbarazza i pensieri, perchè non so quanto si richiegga per essere uomo famoso. Quel Campeggi Bolognese, che il Rettore dell' Università di Padova accompagnato da cinquanta scolari venne invitando, perchè si degnasse di andare a leggere in Padova: è quel vostro Giovanni da Imola inclito scolare di Baldo, che si traeva dietro trecento scolari nel paese, in cui montava in cattedra, quelli si potevano dire veracemente uomini famosi. Quanto a me, se bastasse esser famoso a Modena, e ad Imola, non vorrei disperare. Per Imola voi solo potreste rendermi tale. Per Modena già ho tenuto quivi tre o quattro azioni di eloquenza presso quel popolo sensibile ed amico. Frattanto per guadagnar tempo, ed acquistar fama vi mando, o stimatissimo sig. Conte Cammillo, una Canzonetta che a buon conto è famosa per quanto spazio si

dispiega l' ombra della Torre degli Asinelli. Io la recitai come Accademico Inestricato davanti alla Immagine di san Luca venuta a visitar, come è consuetudine, la Città per le Rogazioni. La canzonetta è piaciuta, ed è stata letta non senza approvazione ancor dall' alto Signore che ci governa, e che ha l'ingegno nobile quanto il nascimento. Le circostanze l' hanno fatta piacere: essa è pia, e gli uditori eran pietosi. Le circostanze formarono il destino di parecchie Tragedie, che potrei citare, e perchè non possono formare quello di una Canzonetta? Noto ciò, perchè non crediate mai ch' io creda di mandarvi una composizione in se stessa bellissima e perfetta. Voi sì che ne avete lavorato delle bellissime: e pressochè ogni volta ch' io m' accingo a cuocere il cioccolate, mi ricordo di quella vostra vezzosa, per la quale descrivete colla più sottile eleganza tutte le minutezze, e tutto l'artifizio dell' apparecchiare quel nettare. Pur troppo può avvenire che siccome non ha mai imparato a ben dibattere la cioccolata, come voi inseguate, così non abbia mai imparato a bene ornare una canzonetta come voi fate. E poi ognun debbe concedere che voi siete l' arbitro di tutti i lepori e di tutti i sali di Catullo. I vostri endecasillabi latini di quante grazie ingenue e pure non sono mai fioriti! Voi siete nato sotto al medesimo Cielo che il Flaminio. Li cittadini che verranno poi di cotesta vostra Città ingegnosa, faranno il confronto fra lui e voi; e riveriranno l' uno e l'altro come due chiari ornamenti della Patria. Il Flaminio lasciò il Concilio di Trento forse (sospettano alcuni) per non dovere scrivere contro a qualche opinione, verso la quale incominciava sentir inchinamento nelle novità correnti di quella stagione. Checchè sia di ciò; è certo, dice il Cardinal Pallavicino, che la sana conversazione del grande e dot-

tissimo Cardinal Polo in Padova lo fece morire da savio e vero cattolico. Pure ancora in tal parte il paragone che instituiranno i nipoti sarà per voi vittorioso; perchè la vostra purissima Religione è solenne e splendida in modo, che è una pubblica edificazione. La interezza dei pii e candidi vostri costumi fa che ogni giorno più io vi ami e vi onori coll' animo ossequioso, e che per dar termine con serietà a questo prolisso scrivere vi supplichi ad ottenermi pace ed ajuto da quell' Essere Divino abbondante in misericordia, che è il nostro Principio, e il nostro Fine.

CANZONETTA.

UN PASTORE DISGRAZIATO

VA AL COLLE

DI S. LUCA.

Stanco un pastore e misero
Al Colle move il piede,
Dove tu, o bella Vergine,
Hai torreggiante sede.

Non aspettar che offrati,
Giusta suo antico stile,
Devoti doni rustici
Prosteso in atto umìle.

Una vezzosa e candida
Colomba io ti nutriva,
Che da la mano concava
Amica il gran rapiva:

Ma lo sparviere indomito
Fece l' altr' ier vermiglio
Nelle sue calde viscere
L' immansueto artiglio.

Col primo dente cupido
A te un agnel lanoso
Mordea lambendo il tenero
Mio breve prato erboso :

Ma sempre al mal far vigile
Uscì da l' antro cupo ,
E a me lo rapì perfido
Ascosamente il lupo.

Per te ad un favo cereo
Avean l' api dorate
Di mele fatte gravide
Le celle lor forate :

Ma lo corruppe lubrica
Ria venenosa biscia ,
Che ovunque vuole tacita
Spesso s' insinua e striscia.

Nell' orticello povero
Per farti serto al crine
Sorgea cespo odorifero
Di rose dammaschine :

Ma sul rosajo languido
Non so perchè gioconda
Non più spiega ostro vivido
La foglia rubiconda.

Sebbene perchè lagnomi
Di così lievi danni,
Quand' altri assai mi premono
Più gravi acerbi affanni?

MARIA, te invoco supplice,
Pietà ti punga il seno
Verso un pastore squallido,
Che per dolor vien meno.

Ahi d' ogni lato torbida
La nuvola negreggia,
Per entro il lampo tremolo
Maligno vi serpeggia.

Anzi deh ascolta orrifico
Come il tuon fosco mugge,
E qual ventoso fremito
Urla fischiando e rugge.

Anzi deh vedi grandine,
Che romorosa cade,
Crudo a la vigna esizio,
E a le spigose biade.

Che più? Trilingue fulmine
A gli occhi mi balena,
E la capanna incenera,
E strage e morte mena.

Su porgi aita celere,
Disgombra tuono, lampo,
Folgor, procella, turbine,
Salva l' armento, e il campo.

Se mi sarai propizia,
  Avrai colombe, e agnelle,
  E favi, e spiche, e grappoli,
  Non che rose novelle.

E sarà tuo il tugurio,
  E il prato del pastore,
  E del pastor la pecora,
  E del pastore il core.

RISPOSTA

DEL SIG. CONTE

CAMMILLO ZAMPIERI,

IMOLESE.

Vinoso Anacreonte,
Alza, se puoi, la fronte
Da le cataste enormi
De' secoli in cui dormi,
Alza la fronte, e vedi
In chi poser lor sedi
Quante grazie, e bei vezzi
Fer che il tuo stil s' apprezzi.
Tu ad una tapinella
Cianciera Rondinella,
Che i sonni t' avea guasti,
Ingiurie vomitasti;
E festi per isdegno
Il barbaro disegno
Di strapparle per tale
Fallo la lingua, e l' ale.
Povera creatura!
Duolmi di sua sventura.
Odi pertanto or odi

Quante ad altra diè lodi ,
Anzi a la specie tutta
Da Rondini produtta
Esaltandone i merti
Il mio gentil Roberti.
Altro che la sua lira ,
Che vezzi e grazie spira ,
Render poteva il molto
Onor da te lor tolto.
O bell' estro lo guidi
A dipingerci i nidi ,
In cui due coppie d' ova
Moglie , e marito a prova
Si tengono in assetto
Sotto il piumoso petto ;
E in esse col tepore
Sveglian vital vigore ;
O i figliuolin ci additi
Già fuor dal guscio usciti ,
Che la testa levando
Chieggono pigolando
Il pasto competente
Al gemino parente.
Ben io son persuaso
Che avrai la muffa al naso ,
O Samio poetone ,
A cotal paragone.
Ma senti un' altra cosa,
Che non ti voglio ascosa ;
Ed è che delle snelle
Amiche Rondinelle
Il canto il canto ancora
Dal Roberti s' onora.

Non so (già t' odo dire)
Come possa invaghire
Il canto rondinesco
Nè serio, nè bernesco.
Cantano come sanno.
Chi nol gusta, suo danno.

XXXVI.

ALLO STESSO,

IMOLA.

ADORABILE MIO CONTE ZAMPIERI

Al vedere il carattere del mio caro e tanto pregiato Conte Camillo dissi in mio onore: ecco una sua lettera, che mi vorrà ringraziare della mia attenzione di avergli mandata una copia del mio panegirico a s. Filippo, che ha in fronte una lettera all' amico e compagno de' miei studj il P. Bettinelli; una lettera che, secondo l' usata amorevolezza, vorrà carezzarmi con lodi. Leggi, e leggi: arrivai al fine, e non ritrovai che accuse amorose, e che querimonie dolci. Petronio dalla Volpe doveva spedirvi ad Imola una copia di tal panegirico, spedirla a voi che avete sopra di me diritti particolari, benchè tal Panegirico non si dispensi ora, formando parte de' volumi nuovi della Raccolta delle mie Operette, che forse usciranno alle stampe prima del giorno del Giudizio universale. A Petronio la memoria avrà patita vertigine dal terremoto. O bello grave giusto sonetto che è il vostro sul terremoto, scritto con dignità di sentenze, e di affetti! Dunque abbiate pazienza, e mandatevi a pigliare la copia a Bologna, ed intimate a Petronio che senza altro presenti sempre al vostro rispettabile tavolino ogni qualunque cosa di mio ch' egli stampi. Ciò sia detto una volta per sempre. Con tal occasione pigliate il mio Petronio pigro e lento per li capelli (ma non, che ha parrucca) e scuotetelo e svegliatelo a finire la stampa di

due miei nuovi volumetti. Io gli voglio bene assai; nè so andare in collera con lui. Fatemi un favore, andate voi in collera contro di lui in vece mia.

La lettera sulle Rondinelle di Tobia a voi indiritta è tra le cosette da stamparsi. Io sono a Bassano; la famiglia è a Padova, ma verrà al principio di Settembre, essendo vicino il parto della Sposa, la quale in Padova ha avuti grandi onori dal Duca e Duchessa di Roan, e dalla Nobiltà forestiera, oltre alla Padovana in una solenne Accademia data in casa nostra, in cui ella ha cantato, essendo, come dicono, eccellente. Giorni fa ancora il Cardinal Cornaro scelse l'ora per udirla, che si metteva a sedere al cembalo col maestro. Io sono rimasto a Bassano per confessare, e far dottrina ai *biricchini*. Anzi la vostra lettera mi è arrivata ch'io era propriamente fuor di Bassano in una villa nell'atto d'incominciar solitariamente gli Esercizj spirituali di s. Ignazio, che non aveva ancor fatti in quest'anno 1779. Di voi davvero mi sono ricordato spesso innanzi al Signore. Sempre ammirai le vostre doti d'ingegno e di sapere; ma insieme mi edificai per quelle dello spirito e della Religione pura soda e tenera: e però ad un tempo medesimo vi ammiro, v'amo, vi venero, e procuro alla lontana d'imitarvi. *Severini* avrà senza dubbio detto bene de' fatti miei. Egli è degno di miglior fortuna, ed ha l'animo atto a maggior condizione. Oltre qualche suo error giovanile (non mai contro all'onore del galantuomo) ha un certo sdegno troppo nobile, che non sa sofferire la viltà degli adulatori, e la dappocaggine de' grandi. Sbaglia con tale impazienza, e si pregiudica avendo bisogno. Per altro ora sarebbe pervenuto al grado di essere un segretario prestantissimo. Se mai vi si offerisce occasion di giovarlo, giovatelo lietamente. Egli è pulito: ma la ci-

vil sua famiglia fu, ed è afflittissima da malattie, e però da occulte miserie: e, ciò che più è, la famiglia è santa. Nella villa delle Nove, non ignobile per le pregiate majoliche, mi si offeriva spesso alla fantasia la villetta vostra, che avete fabbricata, ed alla quale mi avete invitato con tanto amore; villetta consapevole di tanti soavissimi vostri studj. Io veramente lavoro un libro, che sarà un discreto volume in quarto piccolo, ovvero ottavo grande. Tuttavia lavoro adagio, e mi distraggo in altri lavoretti senza pena. Ho scritta una lettera di più fogli al Patriarca di Venezia sulla morte di mio Nipote, giovine Vescovo di Feltre suo amico. Ho scritta un' altra lettera ad un poeta sulle poesie di Frugoni, e di un certo Tiraboschi Veronese. Ho aggiunte trenta favolette che si stampano a Sassari dal Giotoli magnificamente. Ora *jube*, *vale*. Se non sono più lungo, la colpa è della carta, che manca.

Bassano 25 *Agosto* 1779.

XXXVII.

ALL' ABATE

CARLO AMBROGIO DE' VECCHJ,

LUCCA.

GENTILISS. E PREGIATISS. SIGNORE

Già era stato avvisato da mia Nipote del desiderio suo. Rallegromi assai che, oltre la edizione romana dei

versi del Frugoni, che fa il valoroso Marotti mio amico, un' altra, e probabilmente più pregevole, se ne sia intrapresa dai mondissimi torchi di Lucca. Dunque rispondo tosto alle sue inchieste con esattezza, e con gratitudine. De' versi mantovani per le nozze del Re di Napoli non so nulla. Nulla pur so del Poemetto per lo stabilimento del suo mecenate. Dal carteggio tenuto in versi meco so tutto, cioè so che non fu mai. Passarono alcune lettere fra noi in prosa, ma non in versi. Tuttavia eccole una notizia. Per far carezze poetiche a S. E. di Chaovelin Ambasciatore straordinario di Francia a Parma scelse quattro amici, ed io fui di quel numero uno. La mia Canzonetta intitolata *Le Najadi* ha la risposta di lui. Tutto il libretto è di sole Canzonette anacreontiche. Tali Canzonette tutte, di cui ho una sola copia, sarà al comando suo. Ella crede che le cento Ottave non ancora ritrovate possano essere di soggetto critico. Ignoro le ottave: ben conosco, e posseggo trenta Sonetti critici, o piuttosto scherzevoli sopra un suo amico morto, che era un degnissimo onest' uomo, il sig. Orazio Mazza padre di due letterati oggi vivi in Parma, e l' uno Benedettino. Li trenta Sonetti non sono tutti del Frugoni, ma dieci di lui, dieci del Conte Bernieri, dieci del Conte Scutellari. Le rime sono strane e felici; ed in uno c' è descritta la metamorfosi dell' amico Mazza in un porco che è maravigliosamente piacevole. Operando prudentemente se fossi nell'Editore non li stamperei senza il consenso Parmigiano. È vero per altro che si può tacere il nome, come ne' sonetti stessi è taciuto, e notar solamente che scherza sopra un suo buon amico anzi piccolo della persona che no, e ben grasso. Tengo li trenta sonetti eccellentemente scritti; e questi pure (salve le convenienze prudenziali) sono all'arbitrio suo. Vengo alla mia lettera. Essa è indiritta

ad un bravissimo giovine poeta adorator del Frugoni. Con esso gl' invio *Le Najadi* indicate di sopra ec. E siccome il gentiluomo cui scrivo è innamorato del Frugoni, così io (benchè al par di lui innamorato) pigliomi qualche diletto di criticarlo un pocolino, ma con creanza critica, che è un testimonio della sincerità delle lodi che gli do. A me sarebbe un onore che tal lettera uscisse la prima volta in tal edizione di Lucca che sarà elegante; ma per non condiscender troppo al mio amor proprio sappia che al principio ed al fine parlo del Frugoni, ma che nel corpo della lettera parlo ancora di certe mie favolette, di cui si fa ora in Sardegna una edizion vaga e sontuosa, parlo di certe erudizioncelle sul copiare con buon carattere, e parlo un po' a lungo di un libro bellissimo di versi sciolti malnoto. Se si volesse stampare in alcuno di cotesti tomi Frugoniani, converrebbe prevenire il lettore di tal varietà. Finalmente le suggerisco che un certo sig. Abate Manenti Ex-gesuita in Venezia ha una massa di manoscritte Poesie del Frugoni, a cui potrebbe far ricorso con una sua lettera diretta a Venezia, dove è notissimo. Cara poi mi è stata la memoria del sig. Abate Martelli che ho dipinto nella fantasia. Sin d' allora era valoroso, saggio, gentile, pio. Lo loderei di più se avessi carta. Lo abbracci: e mi consideri sempre davvero

Bassano 25 *Agosto* 1779.

XXXVIII.

AL CHIARISS. SIG. ABBATE

DOMENICO ONGARO,

UDINE PER COLLOREDO.

ORNATISS. ED AMATISS. SIG. ABATE

È molto tempo che io so di aver in lei un amico pieno di una dolce e geniale affezione verso le cose mie. Già in Parma trovai una viva memoria del suo merito, ed il P. Bosio ministro di quel Collegio, degno da paragonarsi con ogni gran Generale di esercito, parlava spesso di lei con vivo sentimento di stima. Io poi vidi più volte de' suoi componimenti scritti collo stile de' miglior tempi, e spiranti ogni eleganza. Benchè dunque non ci siamo mai veduti in viso, tuttavia è da molto tempo ch' io la stimo, e che conservo verso di lei una tenera gratitudine. Tal gratitudine debbo crescerla sempre più per la costanza della sua benevolenza, che mi conserva nella distanza tra noi frapposta di luoghi, e nella mancanza degli uffizj scambievoli, quasi necessaria dove mancan gli affari tra persone, che non mancano mai di occupazioni. Sappia poi che le son grato sensibilissimamente eziandio per l' amore che porta alle ceneri onorate della Compagnia che formò la società di uomini più pregevole che si sia mai formata, e che possa formarsi nel genere umano limitato nelle sue perfezioni sempre da qualche disubbidienza delle sue passioni. S' io potessi abbracciare il P. Maniago mi sembrerebbe di onorare una

reliquia di quella pura e somma virtù, di cui fui testimonio, se non arrivai ad esser parte. S. Lucia, mercè specialmente l' assistenza del P. Maniago, che ne era il Padre spirituale, come lo appellavano, cioè l' Angelo tutelare, per venti e più anni sotto ai miei occhi fu il domicilio della santità più scelta e fina. Se va a Maniago gli dia un bacio per me o sulla fronte, o sulla mano, come più giudica. Al prestantissimo nipote il Co. Pier Antonio ricordi la mia servitù interissima; e gli raccomandi di ridere lietamente a dispetto d' ogni capricciosa vicenda della fortuna. Ho scritto al Patriarca di Venezia una lettera sulla morte del Vescovo di Feltre suo amico; il quale ora certo pregherà per lui e per me. Ella segua a voler bene a me, ed a' miei piccioli libretti: siccome io seguirò sempre ad essere col più candido sentimento dell' animo mio

Bassano 28 *Agosto* 1779.

XXXIX.

ALL' ABATE

SAVERIO BETTINELLI,

MANTOVA.

CARO E PREGIATO BETTINELLI

Voi appena lo saprete, appeno ve lo ricorderete: ma sappiate che ultimamente in risposta al mio libretto voi mi avete scritta una lettera che è veramente un capo di opera, ed un esemplare perfetto da proporsi per iscri-

vere lettere con eccellenza. Golini la ha voluto leggere e rileggere. Signoretti, che si ritrova a Bassano, ne ha sentito tutto il sapore. Varie volte mi venne in mente di raccogliere alcune vostre lettere; ma non eseguii mai il pensiero, perchè assai lettere sono scritte o per piccoli affarucci, che non interessano verun lettore, o sono scritte in fretta, come la penna getta, in qualche mezzo quarto eziandio di noja. La ultima non posso a meno per lo merito suo, e per l' amor proprio mio di non conservarla, e farla legare congiunta ad una copia del Panegirico di s. Filippo.

O qual diletto poi ho avuto io mai nel leggere la Prefazione bellissima! Voi parlate con autorità, e tal autorità vi sta bene sulla penna per ogni titolo. La vostra prosa è piena di lumi, di riflessioni, di scoperte. Ho sentito della compiacenza in veder travagliato un poco il nome di N. N. che era un orgoglioso Turno letterario. Un lettor di Pavia stato a visitarmi mi ha detto, che ora è pazzo. L' elogio, che voi fate con tanta grazia, e franchezza, e giustizia alla nostra Società, ora dispersa, è un tratto originale, e che sarà immortale. I posteri invidieranno, leggendolo, le nostre case, ed i nostri studj. Se non avete ricordati Brescia e Sanvitali, pazienza. Avendo io detto ciò che voi avete taciuto, è segno di abbondanza di laude domestica, che può con varietà bastare a molti scrittori. Ma il mio è un cenno in confronto del vostro eloquente ritratto delle nostre gare bennate, e delle nostre amichevoli esultazioni. Caro Bettinelli, voi ancora scrivendo mostrate un cuore tenero, grato, sensibilissimo. Finisco la presente per fare la mia corte a S. E. il Co. Federico Martinengo delle Balle ospite in casa venuto per tenere a battesimo una puttina. Sono col cuore

Bassano 24 Settembre 1779.

XL.

AL SIG. CONSIGLIERE

GIAN-LODOVICO BIANCONI.

Io sono * per mia felice ventura destinato a ricevere buone grazie , e visite cortesi da Celso Il signor Giambatista Morgagni stampò sopra Celso delle lettere latine : e Celso nel libro del Morgagni venne a visitarmi a Bologna. Voi avete poco fa stampate delle Lettere Italiane sopra Celso ; e Celso è venuto a ritrovarmi a Bassano. In verità protesto , che non sono meritevole degli uffizj , ch' egli mi usa , perchè io non usai per addietro a lui quegli onori , ch' erano per altro dovuti alla sua condizione. Sinora aveva sempre salutato Celso come autore d' argento , non mai riverito come autore di oro . Da giovine feci dello studio diligente sulla lingua latina : e il Facciolati era il mio Dottore irrefragabile ; e il suo Calepino non si partiva mai dal mio lato , e dormiva meco. Nell' ingresso del Dizionario trovava poste in ordinanza le separazioni dell' oro , e dell' argento, e del bronzo , e del ferro , e del fango stesso ; onde mi sarei fatta coscienza di non ricever Celso per iscrittore argenteo , come ivi era notato. Vostra mercè , o valorosissimo Signore , egli ricupera la nobiltà , da cui era decaduto , non per colpa sua , ma per nostra. Il diploma,

---

* Il signor Consigliere Bianconi non lesse questa lettera morto innanzi di riceverla. Fu stampata per la prima volta nel Giornale di Modena.

che gli avete segnato voi, sarà autentico in tutti i secoli avvenire. In materia di erudizione non si può leggere scrittura più solida, più chiara, più convincente. Dopo letto ed inteso Euclide so che il quadrato dell' ipotenusa equivale ai quadrati dell' uno e dell' altro lato: e dopo letto e considerato il vostro libro so (salvo i gradi dell' evidenza) che Aulo Cornelio Celso visse ai tempi d' Augusto, fu Secretario di Tiberio il giovine, fu Accademico in Casa di Fabio, fu amico di Orazio, e di Ovidio ec. Qual piacere non reca un punto nuovo d' erudizione appartenente a quel secolo Romano, in cui nulla era piccolo, sciolto d' ogn' intrigo, e deciso con ogni nettezza? quando al finire della lettura di certi imbrogliatissimi eruditi tu non sai nulla, come nulla sapevi all' incominciare. Il citare, che voi fate, serve al bisogno, non alla pompa; chè è pompa vanissima lo inzeppare i margini fuor di proposito per densissimi testi di vario linguaggio. Conosco un letterato che a interpretare due o tre versi di un Poeta latino scrisse un libro, il quale udii in Padova chiamarsi la Dissertazione dalle tre mila citazioni. Ancora per ciò le vostre Lettere non recano mai sazietà nè noja: anzi esse sono ghiotte e carissime. Occupato al loro arrivo in altri studj gravi le teneva sul tavolino; ma non poteva temperarmi tratto tratto dallo stender la mano, e interrompere gli altri studj, e leggerne qualche facciata, ed assaporarle; com' altri farebbe delle pastiglie, e de' confetti. Somigliante sensazione produssero in me molti anni fa certe Lettere latine, che mi donò il sig. Abate Facciolati già vecchio. L' atto stesso del donarmele fu grazioso; e mi risiede dolcemente nella memoria. Arrivato io in Padova, e ito a visitarlo dopo molto tempo fuor di ogni sua espettazione, come mi vide spuntar appena sulla soglia

della sua camera, senza quasi rispondere ai primi uffizj, si rizzò dal soffice studioso sedione, e piegando la destra a una prossima scansia levò una copia delle sue Pistole uscite allora dal torchio legata in nitida pergamena, e me la pose fra le mani. Questo lo reputo il libro migliore dell'Ab. Facciolati; perchè il temperamento del suo stile fiorito e tenue meglio si adatta alla mediocrità epistolare che alla dignità oratoria. E poi è un libro scritto colle prime grazie della gioventù, e colle seconde cure della vecchiezza; e scritto appoco appoco nell'ore geniali del buon umore, e coll'intendimento di formare la novella riputazione specialmente presso gli oltramontani, vale a dire in circostanze, nelle quali l'uomo non suol concedere a se medesimo l'essere negligente. Questa digressioncella sopra le lettere del Facciolati non è inutile al mio fine; perchè voi potete far congettura quanto ho gradite le vostre, se tanto fu il mio gradimento di quelle. Innoltre sia questa una compensazione, giacchè nelle prime righe ho punto in grazia di Celso tal illustrissimo umanista. E poi ogni lode d'urbanità, e di sale (dico in latino, non in italiano, dico in prosa non in verso) si è a lui dovuta. Era sempre latinissimo; e quantunque egli in una sua prefazione protesti che Lagomarsini sedeva giudice sovrano del suo secolo in materia di latinità, tuttavia non credo che quel Professore del Collegio Romano sia stato maggior grammatico di lui. Innoltre era sempre venustissimo; ed ebbe il secreto di far leggere eziandio un ammasso di note sopra il Dizionario di Danet che altro non suonano che accusativi, e genitivi, e supini, e gerundj fallati da quel Francese. La vostra osservazione contro Danet, il quale prende in iscambio i calli appellati *clavi* da Celso con certa altra noja, che spunta fra le dita de' pie-

di, e quell' altra vostra del *nuper*, quando si nominano morti di fresco trapassati sarebbero state al Facciolati due regaluzzi tanto grati, quanto erano grati alle Venete matrone i melloni rampanti, e i broccoli colorati del suo orto. Coltivava un domestico orto felice; e a nome del suo orto spediva ai patrizj le pere, e le insalate. Se veniva in piazza qualche rarità ortense, la comperava: e già si doveva supporre ch' era nata nel suo orto. Con somiglianti liberalità di buon garbo, e di poca spesa il sagace uomo tenne vive le amicizie dei potenti, che molto lo giovarono nelle sue risse letterarie (giacchè era di genio giusta il costume di quella Università alquanto battagliero), e molto ne' suoi lucrosi riposi. Danet con quel suo vocabolario, che si appella per antonomasia il gran Dizionario, erra spesso, come spesso errano altri Francesi in latino. Il vostro Cavalier Tiraboschi quali infedeltà non discopre in certe lor traduzioni! Peggiore sarà l' avvenire, giacchè in quel cultissimo regno non è più alla moda la latinità. Tacciono certe scuole, e la contrada, ove erano aperte, la quale appellavasi a Parigi la *contrada latina*, non gode più il jus della cittadinanza Romana. Nel corso di alquanti anni, se l'autorità del signor Alembert segue a prevalere, non solamente non si scriverà più in Francia bene latino, ma neppure s' intenderà il buon latino. Cicerone, ed Orazio per necessità bisognerà leggerli tradotti, ch' è come bere il vino annacquato anzichè beverlo schietto. Non faranno poco i preti a spiegare il Breviario. E i Marmontelli, e li de la Harpe si moltiplicheranno a Parigi, li quali antepongono Lucano a Virgilio, con altri scandali somiglianti. Ma i Francesi pensino ai casi loro. Per noi Italiani intanto le vostre Lettere italiane sono veramente mirabili, perchè sanno creare diletto non trattan-

do che di computi, di codici, di genealogie. Le altre vostre Lettere Bavare no non è maraviglia se trattengono il Lettore, benchè svogliato, mentre voi guidate per mano il signor Marchese Filippo Ercolani per tutta la Corte di Monaco, e lo introducete ora a vagheggiare l'appartamento dell' Imperatore Carlo VII; ora a passeggiare il giardino di Ninferburgo il bellissimo fra i giardini Tedeschi; ora a studiare in Biblioteca col Consigliere di Ofele, e baciare il vetustissimo Evangeliario; ora, quando siete divoto, a far orazione nella Chiesa de'Gesuiti monumento della pietà di Guglielmo V. Tutto è varietà; ed ai miei occhi si presentano gli arazzi, e i tappeti col disegno di Pier Candido, i sessanta Tintoretti di Gentescheim, e il gabinetto de' piccioli Fiamminghi, e il sepolcro di Lodovico il Bavaro colle figure fuse da Giovanni Kompter: e mi piace eziandio la fallacia del cassone di ferro rinvenuto a caso ne' ripostigli della Corte. Parmi di assister curioso al suo scoperchiamento restio e stridente, quando tutti rimasero delusi ritrovando carte ben miniate di musica invece di gemme, e di bezzi. Per altro, sig. Consigliere, non sono persuaso che se Orlando Lasso Maestro di Cappella di Alberto V seppe mettere in musica i salmi di David, abbia poi saputo mettere in musica le Odi di Orazio: di lui mi fiderei per cantare il *Miserere*, ma non per cantare il dialogo fra Lidia e il Poeta. Nelle vostre Lettere ultimamente stampate non si trova altro, come voi confessate, che Celso e poi Celso. Gli è vero che il suggetto è degnissimo, ma tuttavia si potrebbe dire come dicea quell' altro: *sempre pernice*, *sempre pernice*. Per tanto fo un argomento: se scrivendo di un medico serio, avete saputo essere così gradevole, che non farete, quando, giusta la vostra promessa, scriverete di un Poeta ga-

lante ? O quai venture , o quali *aneddoti* ci paleserete d' Ovidio ? Voi siete uomo capace di aver diseppellita qualche cronaca inedita negli archivj di Gnido, e di Cipro. Amore vi aprirà i gabinetti delle due Giulie, e quello di Livia politica, che voi pur graziosamente appellate con Caligola *Ulisse in Andrienne* . Augusto seppe esser capo del Mondo, ma non seppe esser capo di casa. Tuttavia temo che abbiate troppa parzialità per Ovidio giovine libertino. Non siate tanto sensibile per lui : stimatelo, ma non compatitelo tanto : e se volete compatirlo , fatelo quando è già in Ponto, e neppure può coltivar un orticello per diporto del suo esilio ; non quando è in Roma, nè bada ad altro che a far l'amore colle scarpoline strette e linde , e coi capelli unti ed arricciati , giusta i suoi precetti nell' arte di amare . Ben a me fa compassione il povero Presidente alla Biblioteca di Modena , con cui protestate voler combattere per difesa d' Ovidio Nasone , perchè a quell' uomo celibe e claustrale , con tutto il suo infinito scartabellare di carte , non credo che Cupido abbia mai dati a leggere i biglietti della sua secreteria. Io ve lo raccomando. Pure spero che sia superflua ogni mia raccomandazione ; perchè qualora gli contraddite , la vostra stessa contraddizione diventa un atto d' amicizia. Già lo stimate eccellentemente : e solete dire che la Libreria Estense è più fortunata ne' suoi Bibliotecarj che la Palatina di Augusto. Per verità Muratori , Zaccaria , Tiraboschi , quali nomi ! In vita mia non ho mai veduta sì unanime cospirazione di plauso delle Accademie , e del popolo, quanta ne ha goduta , e ne gode la storia Letteraria d' Italia dell' Abate Cavaliere Tiraboschi : eppure l' Italia letterata non forma corpo di nazione , come la Francia , e la Germania stessa, benchè divisa fra i suoi Circoli , ed Elettorati, e

Langraviati. Lasciando di lodare sì grande opera per la copia immensa dell' erudizione, per la decenza dello stile, per la precisione delle idee, onde narrando tiene un corso equabile e perpetuo, non impedito e rotto dall' intoppo di svariati episodj, nè dall' urto di citazioni superflue, due estimo essere le cagioni precipue della conciliata approvazione uniforme, cioè l' avvedutezza del buon senso nello scegliere fra le probabilità sempre il parere più giusto, e la purità del suo genio indifferente e lontano da ogni spirito di partito, e però ancora sempre disposto agli avvisi, e sempre docile alle correzioni. A siffatte insolite belle creanze oh come resterebbero attoniti Annibal Caro ardito di turbare i Principati per una canzone, e Francesco Filelfo pronto a lasciarsi tagliar la barba per una sillaba lunga o breve. Ho detto di sopra ch' è una maraviglia come le vostre lettere Celsiane rechino diletto, quando non trattano che di una materia sola per se digiuna e secca. Ma conviene che mi ritratti in parte, perchè la lettera d' ingresso sopra le delizie di Mandoleto villa Perugina è anch' essa tanto deliziosa, che basta ad innamorare di leggere tutto il libro. Colli e uliveti, caccie e vendemmie offre vagamente al pensiero. Questa prima lettera è tanto amabile, che io voglio farle una risposta a parte. A buon conto voi avete cento ragioni di gridare che costì, avendosi l' uve buone, si faccia il vino cattivo, cioè il vino cotto. Predicate da qualche poggetto come da un pulpito a cotesti gastaldi, e convertiteli; o piuttosto convertite in conversazione i padroni, che saranno meno superstiziosi alle rustiche tradizioni. So ancor io che senza cura, senza studio, senza riforma non avranno giammai di quel vin midolloso, che voi invidiate ai Lombardi. Invidiereste ancora quello del paese, da cui vi scrivo, se lo assaggiaste. Il vin di Lom-

bardia è un vin sano e pieno da pasteggiare : il nostro paesano è del pari sano , ma più piccante da festeggiare, e più fumoso da pazzeggiare. Il Redi fa che Bacco s' imbriachi a Fiorenza : ed ha ragione , perchè Toscana è maestra di fabbricar buoni vini. Non è mancato chi compose il Ditirambo de' nostri vini, li quali nelle case formano annali , e genealogie. Quasi ogni famiglia di Signori ha le sue bottiglie domestiche , che vuota per gli amici non senza emulazione. La serie di tali fiaschetti diviene una ricchezza delle cantinette più riposte , e come un mobile prezioso che si lascia in eredità col suo *Consule Mario* pendente in pergamena dal collo. Io bevetti l' ultimo de' fiaschetti , che aveva ereditati una gentildonna da un suo antenato dilettantissimo di botticelli. Certo il fiasco contava gli anni almeno della padrona , che passava gli ottanta. Eppure si era conservato pertinacemente dolcissimo. La dolcezza è un mal vezzo , anzi secondo me un vizio vero de' nostri vini ; e però a me piace la per altro condiscendente serietà di Montepulciano ; anzi la stessa austerità del Chianti. Il Conte Francesco Algarotti scrisse a S. E. il Sig. Procuratore Zen , perchè si promovesse il reciproco commercio de' vini Veneziani coll' Oriente. Alcuni , qualora ciò si propone , asseriscono frettolosamente , che non reggono alla navigazione. A buon conto io posso citar due esempj in contrario di due barili andati a Pera , e bevuti con plauso. Sarebbe bene una disgrazia particolare de' nostri vini , quando il navigare suol esser propizio agli altri , e li corrobora , e gli ingentilisce. Se si beve il Carmignano , e l' Artemino a Pietroburgo, perchè non si potria bere il nostro Grassaro , o dalla Gatta (come qui gli appellano) a Costantinopoli ? L' indole de' nostri vini non è molto differente da quella de' vini greci. Ricordomi d' aver a Bologna

dato a bere del vino delle vendemmie di questa villa di Angarano, in cui scrivo, a tredici persone, che tutte lo giudicarono oltremarino. La decimaquarta, la quale si vantava d' aver la scienza del palato, saggiatelo più volte a lenti e gravi centellini, pronunziò che non poteva decidere se fosse Samo, ovver Tenedo, o Cipri, ma ch' era senza controversia vino greco. Allora credetti che fosse il tempo da sciorre il nodo, e dissi ch' era vino fatto in casa mia.

Parlando di caccia voi lusingate una mia passion giovanile, che non è ancora in me ben mortificata. Parmi di librare e di palpar colle mani quei mazzi tepidi dei tordi portati giù dai boschetti di Mandoleto: e di udire con voi le schioppettate, onde rimbombavano le valli vicine. Ma, se io fossi stato a villeggiare a Mandoleto, non avrei aspettate le novelle della preda bevendo la cioccolata, o il thè entro a un sofà, come facevano alcuni cavalieri della compagnia, e molto meno fra le lenzuola, come facevate voi.

I tordi son buoni a mangiarsi: nondimeno non ammetto nè l' *Inter aves turdus* di Marziale, nè il *Nil melius turdo* di Orazio. Ho trovata memoria che i tordi piacevano a Mecenate: onde non mi fa maraviglia che Orazio gli esaltasse tanto, egli ch' era più bravo cortigiano che bravo soldato. Torno a dire, i tordi son buoni specialmente uccisi collo schioppo; sì perchè allora d' ordinario non son passeggieri veloci, e sogliono essersi intrattenuti a beccare un po' lautamente fra le siepi, e le vigne, ed essersi impinguati: sì perchè l' afflizion della schioppettata reca alle carni non so quale macerazion saporita. Ma sieno squisiti quant' esser possano i tordi, io avrei maggior diletto a pigliarli colla rete, e col vischio, che torli giù caldi del piatto, e mangiarli. Uno sospetto nondimeno mi resta che nelle colline di Perugia non si

sappia uccellare a' tordi colla perfezione dell' arte. Certe relazioni udite mi destano de' gran dubbj. Una volta poi io correva le poste in parti non da quelle di Perugia lontane assai, e sembrandomi travedere un Roccolo volli smontare per visitarlo, ed esaminarlo: e in verità la disposizion delle piante, e la natura della curva, che debbono fare ne' Roccoli, non era secondo la geometria Bergamasca, e nostra. Le malizie che noi usiamo sono profonde, e però sono felici. Pochi giorni fa cinquanta passi lungi da questa mia camera si sono presi cento e quattro tordi di una sola brevissima selvetta a verghe di vischio. Di grazia non palesate le mie suspizioni in Perugia, perchè non vorrei ingiuriarla. Io rispetto cotesta città, che si meritò il titolo di Augusta; e so ch' entro alle sue mura vive ancora la prisca gentilezza Perugina. E poi a me basta per onorarla il considerare che ora alberga una elettissima vostra figlia congiunta a nobilissimo sposo; e basta per istimarla il ricordarmi ch' è suo cittadino il letteratissimo Sig. Mariotti da ma conosciuto in Bologna giovine costumato ingegnoso cortese.

Voi celebrate i vostri annosi ulivi; ed io non sono restio a credere che cotest' olio limpidissimo gareggi col Lucchese. I nostri ulivi qui non sono tanto antichi; perchè nel freddissimo verno del nove di questo secolo, che seguesi a segnar per terrore ne' termometri, qui si spiantarono i cedri, e gli ulivi come morti. Coloro, che non si abbandonarono alla disperazione, tagliarono sino a certi confini i pedali, de' quali la occulta vita vegetò poi prosperamente. Voi innoltre celebrate le belle viste, ed insultate un poco ai Lombardi, che fitti nelle lor grasse pianure non possono esercitare la signoria degli occhi. Quanto alle gioconde ed ampie vedute sappiate, o pregiatissimo sig. Consigliere, che io non vi cedo per nul-

la. Udite la posizione di questo paese. I monti per noi fanno schermo al crudo Settentrione, onde i loro dorsi restano affatto aprici vestiti di una succosa e bruna verdezza assai costante: e quando le foglie altrove son pallide e cascaticcie, qui i rigogliosi pratelli quasi ridono. Il mezzodì non impedito irraggia e feconda i monti, e però i piani soggetti ai monti; perchè già voi conoscete in Fisica quanta sia la forza e la potenza del raggio riflesso. La serie dei colli seguaci è assai prodotta, e tutti si rialzano, e si deprimono, s'incurvano, si modificano tanto decentemente che nessuno opprime l'altro. La disposizione, e la coltura ordinaria è la seguente. Alle falde sono ingentiliti da arbori fruttifere, e più da viti, che in certe pancate si rilevano tratto tratto con ordini gastigatissimi. Esse tuttavia, com' è lor dovere, cedono il posto agli ulivi; ed allora incomincia un disordine di viti, e di ulivi ch' è grato. Crescendo l' altezza i colli divengono monti, e s' inaspranο alquanto; ma, se tra sasso e sasso resta terren tenero, non si lascia ozioso dai nostri industriosi contadini, e spunta un' oliva, o una vite benchè solitaria. I monti s' insassano d'ordinario per modo che restano pochi greppi nudi di pietra biancastra e grigia; perchè si coprono di castagneti, o almen di dure siepaglie silvestri da focolare. Questa asperità opportuna prepara l' occhio col suo contrasto allo spettacolo insolito, che offrono le cime delle nostre montagne, le quali si spianano in amplissime e morbidissime praterie. Infatti salgono a pascolare colà mandre numerose di vacche, e gregge di pecore, d' onde abbiamo in copia fini butirri, e pingui formaggi. Tali montagne vicin di Bassano gli si spaccano in faccia: e discende a bagnarlo la Brenta, la quale non è quel lento e grave Medoaco, che si vede a Padova, ma è so-

nante spesso ed orgogliosa, che a soggiogarla con un famoso ponte si richiese l'ingegno di un Palladio, indi d'un Ferracino. Viaggia più miglia tra le fauci di montagne, ed insieme colla sua corrente vien giù verso noi sibilando un'arietta, che, a dir vero, se ci bacia la state, incomincia a morderci nel primo autunno. L'una sponda e l'altra di quelle strettezze è ricca ad ogni due miglia di popolose borgate, che si guardano di rimpetto in viso. Ma come esce fuori ed è in libertà, par ch'essa si rallegri; e certo rallegra tutto all'intorno. L'acqua non si lascia oziosa, ma vuolsi qui benefica. Spinge, volge, anima cento edifizj d'ogni maniera, e specialmente li magnifici degli orsogli, onde Bassano è una nobil piazza della Repubblica Veneta in Terra ferma, atteso il signorile commercio con Londra, ed Amsterdam, e Lione, e Svezia, e da tre anni in qua con Moscovia.

Tante fabbriche utili, e tante piacevoli di palagi e casini, le quali colla loro frequenza adornano la valle cultissima e indefinita, e la città, che torreggia da un lieve rialto, e si spande largamente abbasso, avendo l'ambizione di comparire in qualche distanza maggior di se stessa, e il corso vivo del fiume, e la ghiaja dipinta delle riviere, e la schiera dei colli, e la sublimità dei pascoli erbosi, e le piantagioni, ed i seminati inferiori di varia verdezza fra loro, e certi pezzi ardui di alpi, che si mostrano di lontano, compognono una beltà, che congiunta insieme rende attonito e contento il riguardatore. Bisogna che sia così: perchè delle acque, delle case, dei monti, e degli arbori se ne ritrovano da per tutto; eppure il sig. Cardinale di Bernis certamente intenditor d'eleganze confessò che può pareggiare qualunque più vaga del suo regno. Un ballarin Fiorentino, che veniva da Mosca, dopo aver viaggiato per molte

angustie, e molti dirupi tedeschi nell' entrare all'aperto, nel dispiegarsegli sotto un terren potentissimo e fiorentissimo, nell' affacciarsegli Bassano, nel vagheggiare tanti oggetti giulivi in un punto solo sentì commozione, maraviglia, rapimento , e quasi estasi. Io udii da vecchio raccontare genialmente la sperimentata sorpresa. *Italia Italia* è obbligato dalla natura a gridare con plauso ogni ingenuo viaggiatore , come gridò Acate dalla nave di Enea. E queste contrade , che sono così belle , sono altrettanto buone. Gli elementi del vivere qui si hanno tutti ottimi. Le carni , e l' erbe , a non parlar d' altro , sono di un sapore prestante. Voi altri gentiluomini in Roma glorificate la vitella mongana, e di Sorrento ; ma cotesti sono bocconi da Cardinale , nè , come osservai , ai Cardinali stessi frequentissimi. Noi qui mangiamo vitella mongana ogni giorno. Forza è dire , che sieno i vostri vitelli squisitissimi , perchè sono ricercatissimi. Chi mai spedirebbe in dono un pezzo di carne a un alto Signore ? Eppure un mezzo nostro vitello si può di qua con onore e gradimento mandarlo al Doge. Dacchè un bue ha pascolato anche poco le campagne del nostro territorio, acquista il suo carname grassezza , e succo di gusto nuovo. Il castrato , che altrove è un bollito ignobile , tra noi bianco tenero fragrante da molti si antepone , o almeno si agguaglia ai polli lessi. Gli erbaggi anch' essi sono conditi da un certo intimo sale grazioso. Antonio Musa, della cui medicina voi ragionate a proposito di Celso, sarebbe stato lieto di cogliere da'nostri orti le lattughe refrigeranti nella famosissima sua cura coi bagni freddi per la malattia di Ottaviano cagionata da eccessivo calore di fegato. Ma io mi avveggo di aver fatto troppo lungo elogio a questo piccolo angolo d' Italia. Voi mi avete tentato , ed io ho ceduto alla tentazione. Ho imitato il Bonfadio, che scrive quella sua

lettera lunga e immortale, ove descrive con tanto vezzo il nativo suo lago di Garda, che sembra al lettore specchiarsi in quelle acque trasparenti, e vedere ivi entro guizzare le sardelle inargentate, ed i carpioni, che, volendo credere al Fracastoro, mangian oro; e sentir veleggiando in quella beata laguna per lungo tratto la soavità dei cedri, e degli aranci. Ho poi in mente ancora un' altra considerazione, che voi non abbiate nei vostri viaggi di Germania tenuta questa strada, onde non vi possa esser discara qualche descrizione. Voi sarete sempre ito e ritornato per la strada di Verona. So che amate la bella Verona, e in verità chi la vede, e non l' ammira, e non l' ama, è degno delle imprecazioni del Cotta. Sebbene voi avete una ragione particolare di amarla e di stimarla, perchè ivi vivea quella Dori, che meritò il vostro canto; Dori di cui i modi erano tanto graziosi, quanto sono graziosi i vostri versi. Oh Dio, oh vicende, oh morte! La virtuosissima ed avvenentissima Dama Sagramosa Brà è sparita nel fior degli anni, e nel fior degli applausi, che seppe ottenere eziandio dai saggi. Questo è un colpo, o amatissimo signor Gian-Lodovico, che domanda la meditazione d' un filosofo cristiano, qual voi siete. Ma da questa malinconia torniamo alle allegrezze, e perciò torniamo a Perugia, e al Mandoleto. Alla fine bisogna ch' io mi dia vinto. Voi passeggiando per coteste pendici, incontrate degli oggetti ancora sublimi ch' io non posso agguagliare; e le vostre passeggiate divengon contemplative. Alle sponde del Trasimeno voi vi fermate ritto e pensoso sul destino di Roma, quando Annibale ruppe l' inconsiderato Flaminio: e poi girate qua e là con al lato il vostro Polibio, che disegna esatto gli accompagnamenti, e le mosse dei Cartaginesi, e dei Romani. Quanto a me in questa mia

villa d' Angarano non ho che le vestigia di una o due torri fabbricate da Ezelino il tiranno, che posso appellare mio concittadino. La sua cattiveria è celebre: pure se non gli falliva la battaglia di Soncino, diveniva un solenne e riverito fondator d' ampia sovranità in Italia. Intanto la memoria di lui fa scappare la gente che lo crede di razza diabolica, e a cui in vita appena facea paura s. Antonio. *Ezelino immanissimo tiranno, che fia creduto figlio del demonio*, dice l' Ariosto nel canto terzo: e Dante lo descrive colla fronte *nera e pelosa*, e lo pone giù nell' inferno nel canto duodecimo. Gli abitatori di Roma, e delle vicine contrade possono aver sempre per la testa delle cose grandi. Io credo che voi viviate a Roma come un cittadino Romano (quanto alle cognizioni); quando si portava la pretesta, e la toga non il rocchetto, e la mantelletta. A voi basta vedere di là da Ponte Molle dei pini per saperci dire che Ovidio e la famiglia dei Nasoni colà aveva casa, che colà costrusse il suo sepolcro gentilizio, che Ovidio dilettantissimo di agricoltura colà aveva una campagnuola, o almeno un brolo, e che i pini, li quali oggi grandeggiano, sono pronipoti di quelli, che piantò Ovidio. Voi altri eruditi sapete tutto. Quando io era a Roma mi scrisse il nostro adorabile Franceschino Zanotti, che se mi incontrava nell' ombra di Virgilio, lo salutassi a suo nome. Andai per fargli visita alle Esquilie, ma non lo trovai in casa. Seguite per carità letteraria ad istruirci in ogni tempo; perchè per me questo è il tempo di finire sì prolissa lettera, che omai è un tomo. Qualora alcuno la leggesse, direbbe: colui, che la scrisse, aveva una gran voglia di cianciare. Ma questa lettera è per voi solo: anzi a leggerla vi do tempo un anno. Mandola al Segretario Regio Veneto il nob. sig. Angiolo

Zuccato, col mezzo di cui ricevetti il vostro libro. Se tratterete tal Signore, lo troverete d' indole magnanima e liberale. Io prego lui a significarvi nell'atto di consegnare la lettera, ch' essa è lettera di ringraziamento pel dono fattomi: ma che per altro voi potete aspettare a leggerla nell'autunno dell' anno futuro, quando tornerete a Mandoleto; non contenendo nulla d' importanza. In verità a bella posta aspettai a scrivervela da una villa, e vorrei spedirla a voi in villa; giacchè anche a me pare che non sia da leggersi da chi sta sul Campidoglio, o sul monte Quirino; non bene adattandosi essa alla dignità di Roma, nè alla onorevolezza delle cure Ministeriali impostevi dalla Corte di Sassonia. Per altro in ogni caso possibile ad avvenire sappia ognuno che la ho scritta per ozio, come è vero; ma insieme per ossequio, come è verissimo, essendo io compreso da una eccellente stima del vostro raro stile, e della vostra rara cortesia.

Angarano il giorno di s. Martino 1780.

XLI.

A MONSIGNORE

CANONICO AVOGADRO,

TREVISO.

MONSIGNORE

Il Co. Liberale Rovero mi spedì già in dono una Lucrezia Romana dipinta da lui valorosamente a pastello. La castimonia del mio celibe casino a s. Francesco non si potè indurre ad accogliere ospite fra le sue mura quella profana. Il discreto Cavaliere la prese addietro; ed insieme volle obbligar la sua fede a supplire con latra immagine sacra. Allora io aggiunsi una preghiera, che in fondo alla carta facesse una brevissima e modesta iscrizione, la quale dicesse in somma che quella pittura era un lavoro suo, ed un dono fatto a me: e replicatamente gli feci ufficio, perchè ricorresse a lei che ha il sapore dei sassi e dei bronzi per iscrivere le poche parole. Forse questa è una mia vanità, e certo non sono insensibile che si sappia che tal giovine signore mi onora di tanta sua amicizia: ma potrebbe essere insieme una mia giustificazione. Io ho il lusso (sa la mia povertà) di non ammettere nel mio romitorio che carte di Raffaello, e di Tiziano ec. ec. incise dai Volpati, e dai Bortolozzi ec.ec.; ma qualora si legga il nome di sì illustre dilettante e donatore, non temo più i paragoni, e e la espongo con gloria, che mi durerà presso i poste-

ri; certo la espongo per favellare alla Leibniziana *colla ragion sufficiente*. Ho condisceso a scriverle per sì piccola cosa per avere una opportunità di rinnovarle i sentimenti vivi e teneri della mia gratitudine ossequiosa, e della mia stima somma e sincerissima.

Bassano 26 *Novembre* 1780.

XLII.

ALLO STESSO,

TREVISO.

MONSIGNORE

In un mio bisogno è forza poi che ricorra a lei. L'Abate Zaccaria ha stampato in Roma tre tomi di Dissertazioni Ecclesiastiche, come avrà veduto nelle Efemeridi. Io sono in circostanze da doverne leggere una, che è nel secondo tomo. Basterebbe averla per un giorno. Non mi conviene però comprar tutta l'opera per poche ore, che non soffre tale spesa la piccola mia libreria, e la qualità de' miei studj diversi, e che dimandano libri diversi. In tutta Vinegia non ho ritrovato tal opera presso verun librajo. O librai Veneti, o librai Veneti! e che saranno essi mai di qua a trenta anni dopo le esclusive e le privative del N. N. provate già fatali sempre alle belle Arti! Ricorro dunque alla sua amabile gentilezza per vedere, se gli riuscisse con suo agio di farmi avere il solo secondo tomo dei tre di siffatte recenti Dis-

sertazioni. Non iscrivo altre officiose parole, perchè ella è già per me troppo gentile. Sebbene per lei non c'è secreto. Sappia che io porto opinione che certi predicatori, li quali predicano in certi modi contro agli increduli, forse per vaghezza di mostrare bello spirito e filosofismo, facciano più male che bene nel popolo cattolico. Zaccaria ha una Dissertazione sul modo di predicare dei predicatori nel quarto secolo, onde assolutamente è necessario ch' io la legga. Caro e adorabile Monsignore, mi ajuti ad avere in prestito il secondo tomo, e tenga celato quanto le paleso. Ben mi farà carità, se mi suggerirà qualche cosa approposito colla sua somma erudizione, e sommo criterio. Vorrei anch' io scrivere una specie di Dissertazione sopra la moda dei pulpiti nel secolo XVIII. Sono col più vivo e ossequioso sentimento.

Bassano 12 Gennajo 1781.

XLIII.

A SUA ECCELLENZA

REVERENDISSIMA

MONSIGNOR ZAGURI

VESCOVO DI CENEDA.

Vostra Eccellenza Reverendissima mi ha onorato con una lettera sua d' oro che ricevetti col mezzo del sig. D. Antonio Nascivera, nome da me pregiato per l' eccellente probità sua, e nome a me caro, perchè era caro a Monsig. mio nipote, di cui doveva essere un famigliare nel Vescovado di Feltre, siccome prima gli era un compagno nel piccolo apostolato della Madonna Grande di Tre-

vigi. A lei sembra che non abbia io detto tutto ciò che poteva dire in lode di mio nipote: ed ancora a me sembra così. Io mi prefissi di guardare la sobrietà più esatta, la quale al caso mio tanto conveniva. Qualche tratto fino delle sue virtù non lo seppi che appresso, come il seguente ch' io giudico finissimo e delicatissimo, cioè che una volta sola per inavvertenza dimandò al Signore la sanità: ma ritornato in se stesso si pentì come di un trascorso; e raddrizzò l' animo nell' usar l' equilibrio della perfetta rassegnazione, e della perfetta indifferenza al volere santo di Dio. Concederò in oltre senza difficoltà che Vostra Eccellenza Reverendis. abbia saputo più del suo interno, che non ne seppi io, dacchè fu rinunziato Vescovo; perchè da quell' epca in poi lo trattai poco. Nel lice carrozzino, che condusse Vostra Eccellenza e lui a Roma, egli le avrà aperto il suo cuore. In quel viaggio qual rinnovazione di amicizia, qual comunione di consigli, qual accendimento di fervore, qual uso del tempo! Per altri viaggiatori a scemare la noja di un ozioso sedere appena bastano la bella marina di Rimino, e i dei colli di Pesaro, e le immaginazioni magnifiche della Rupe Tarpeja, e delle Esquilie; ma voi ambidue eravate occupati reciprocamente di voi stessi con utilità e con diletto. Chi avesse fermato san Pietro verso dove era è Ponte Molle, e lo avesse richiesto che cosa andava a fare in Roma, egli avrebbe potuto rispondere che andava a piantare la immagine del suo Signore Crocifisso sulla cima del Campidoglio, e però a cacciarne di là in esilio Giove. Voi due giovani Vescovi andavate con pensieri se non tanto magnanimi, pure quasi direi non meno santi; perchè, se non andavate a santificar Roma, andavate a ricever da Roma la benedizione alla vostra santità, ed a quella che meditavate promovere ne'

popoli novellamente alle vostre cure raccomandati. Se san Pietro si fosse trovato al vostro arrivo alla Porta del Popolo, credo che vi avrebbe abbracciati e benedetti. Supplì alle accoglienze di san Pietro il suo degno successore l' egregio Pio VI. Egli distinse poi il sapere di vostra Eccell. Reverendiss. già noto per assai prove, esimendola dall' usato esame, che si fa ai novelli Vescovi: significazione di onore che mi scrisse tosto col giubilo mio nipote da Roma, e che fu nelle circostanze di que' giorni in singolar modo opportuna, ed a lei gloriosissima.

Quanto al Vescovo di Feltre non dirò altro. Le annotazioni, e le appendici, che Vostra Eccellenza fa alla mia lettera, vincono il testo. Ella parla della santità con quelle cognizioni, per cui non basta la teoria, ma è necessaria la pratica. D' ora innanzi a chi vorrà esser informato del Vescovo Girolamo Beltramini gli darò a leggere la lettera sua, e così ne vivrà la memoria in odore di soavità. Finisco il parlare di lui, ed incomincio a parlare di me; giacchè versa sopra di me la seconda parte della lettera inviatami.

Ella, o Monsignor adorabile, mi riprende e sgrida, nominandomi *le Perle*, la *lettera sul pigliar l' aia ed il Sole*, il *Panegirico delle foglie* ec. quasi io scriva solamente per sollazzare altrui soverchio amatore delle bagattelle gentili. Di grazia non sia Vostra Eccellenza Reverendiss. tanto cattiva; e mi ascolti per un poco. Perle, Fragole, Armonia, Orazione sopra la Pittura, Scultura, Architettura ec. sono peccati vecchi, che il pubblico mi ha perdonati trenta anni fa. Il Panegirico delle foglie è un peccato futuro, che non ho ancor commesso. Ma il vederlo registrato nel mio processo n' è un indizio evidente ch' ella abbia letta certa mia lettera scritta a sua Eccellenza il signor Senatore Pietro Zaguri suo

fratello, nella quale fo come l' apologia delle foglie che non sono inutili quanto altri crede. Avverta che in quella mia lettera dico di essere tentato a imprendere tal causa; ma non ho ancora acconsentito alla tentazione. Questo è un qualche merito: e poi le prometto che non acconsentirò mai neppure nell' avvenire a dispetto della più rigogliosa e ridente primavera che possa verdeggiare nel mio orticello. Ma e perchè, dirà ella, scrivere a mio fratello una lettera così lunga, e tessuta tutta d' idee liete, e perdere tanto tempo? O Dio! quell' umanissimo Cavaliere venne a farmi una visita in certo mio caserino ecclesiastico, e gliene parve sì bene che giunto a Venezia mi scrisse in sua lode da dugento e più versi ingegnosi e vivaci. Risposi in prosa, ed entrai a toccar leggermente la disputa, quali siano i vezzi, ed i confini della *semplicità elegante*. Adatto i miei sentimenti all' addobbare le camerette: ma si potrebbero applicare eziandio all' addobbare lo stile. Il punto porterebbe da se a poco a poco entro alla più esquisita metafisica del gusto. Voleva che io rispondessi con una cartaccia sparuta e fredda ad una chiara e calda poesia? O Monsignore, si contenti che per far più presto risposi in prosa, e non in verso: e qualor ella fosse tanto rigida che non volesse usar clemenza al mio delitto, si ricordi che il primo reo, il quale mi provocò, lo ha in casa, e lo ha nel suo sangue.

Vostra Eccell. Reverendiss. vorrebbe ch' io scrivessi contro agl' increduli, giudicandomi graziosamente uno scrittore acconcio per tali signori, ed essendo tale ancora il desiderio d' altri spezialmente a Roma, fra' quali mi nomina il sig. Cardinale Boschi. Rendo grazie a chiunque ha sì buona opinione di me. Non posso negare che quanto alla stima io posso e deggio per gratitudine dirmi fortunato in Roma, perchè altri Prelati, e prestanti Cardi-

nali , verso de' quali non ho avuta sinora occasione di prestare verun ufficio , mi accarezzano col favore delle loro approvazioni. L' Eminentissimo Cardinale Penitenziere Boschi , il quale è una vera gemma del sacro Collegio per consentimento universale , quand' era Mastro di Camera del santo Pontefice Clemente XIII mi pronunziò alcune parole tanto obbliganti , che , qualora mi ritornano nella memoria, io le scaccio a quel modo, che procurasi di scacciare li cattivi pensieri , come quelle che mi sollecitano alla vanagloria . Sappia pertanto che tutti i miei studj da parecchi anni in qua sono indiritti a qualche fine spirituale , se voglia eccettuare le lettere talvolta lunghe che debbo scrivere per creanza a chi o mi dona dei libri , o mi propone dei dubbj. Versi non ne compongo più , se non eccettui nuovamente qualche favoluccia morale : anzi ho ragion di temere che in varj paesi dalle frequenti negative, che do, io sia estimato come un barbaro. Ma i miei amici vorrebbono che scrivessi determinatamente contra gl' increduli. Rispondo che non sono rimoto dalle desiderate confutazioni. Fui il primo in Italia a scrivere con frutto contro a libri irreligiosi , ed a segnare col dito le acute malizie rappiattate entro alle carte oltramontane. Quello fu uno scrivere contro alla incredulità. Dai libri è discesa , e si è propagata la corruzione che ha contaminati tanti politici , e tanti filosofi , e tanti voluttuosi. Il testo dell' epistola di s. Bernardo, ch' ella cita , è tanto acconcio al proposito, che più nol potrebbe , quando finto se lo avesse al tavolino. Se lo sapeva quando stampai il mio libro sopra le letture , lo avrei fatto incidere sulla fronte alla prima pagina. Ubbidirò dunque non di mal grado. Prego intanto Vostra Eccellenza a far che li miei geniali considerino, che si può scrivere contro alla incredulità ne' suoi principj ; e si può scrivere contro alla incredulità nelle sue

conseguenze. Se risguardiamo i principj, giudico che sia scritto abbastanza; anzi giudico che qualora non basti quanto è scritto sinora, non basterà mai nulla. Se riguardiamo le conseguenze, esse sono moltiplici, ed alcune di esse sono inosservate. Le modificazioni, e le diramazioni della incredulità meritano esame e speculazione. Il pensar nuovo e spregiudicato di cui si fa vanto, la superstizione contro a cui si declama, la tolleranza che si predica, la devozion esterna che si deride, il sacerdozio che si deprime, la onestà che si presume, le forze naturali che si esagerano, e il facile tratto condiscendente che si affetta, i liberi usi che s' introducono, la molle disciplina tuttaquanta del secolo che insulta all' antica semplicità de' rozzi e severi Maggiori sono cose che esigono l' analisi del Moralista discreto ed avveduto. Sopra un argomento di somigliante indole io lavoro da parecchi anni, e se mi riuscisse di farlo bene, farei un libro, che distribuirei volentieri anzi ai caffè che alle biblioteche, e che inviterei a leggerlo senza paura delle loro obbiezioni le più leggiadre e culte società; poichè sarebbe sempre a difesa de' miei detti la sperienza dei secoli storici del mondo, e l' etica del costume dei più applauditi mondani. Ma perchè non lo stampi codesto tuo libro, ella dirà? A questo passo imiterò Annibale, che vedendo la sua Africa in pericolo, scese ad assalire l' Italia. Porterolle la guerra in casa, e dirò: perchè vostra Eccellenza Reverendiss. non istampa un solido e grave libro, che ha già pronto su tali materie, e che per asserzione di un assai intelligente uomo che lo ha letto intendo a dire esser ottimo? Sebbene con un sì rispettabile avversario a me è disdetta la guerra offensiva, e solamente mi è lecita la difensiva. Seguirò dunque scusandomi. In Turino si è intrapreso un non so

qual genere di letterario apostolato , che il simile non ha veduto la Chiesa . Sotto gli auspicj del pio e dotto Re presente si è instituita colà una compagnia di ortodosse e zelanti persone , le quali concorrono alle spese di stampare libri buoni non privi di attrattive in onore della vera Religione da opporre al libertinaggio, e all'audacia di tanti libri irreligiosi . La compagnia ne fa dei doni , e procura insinuarli nelle famiglie . Un certo pio e valoroso signore *Monsieur l' Abbé Diesball* si è il capo e direttore ; e per le sue cure sono già usciti in Friburgo parecchi tometti opportuni di assai pulita edizione. Da Turino hanno voluto , e voluto assolutamente , ch' io colà mandi qualche cosa del mio , onde presto uscirà un mio Opuscolo che ha per titolo : *Annotazioni sopra la Umanità del secolo decimo ottavo*. I Naturalisti, che sono poi veri increduli, non sono da me lusingati : ella ne sarà contenta. La mia apologia , come vede, fa progressi a gran passi. L' Opera , che mi suggerisce e indica così a imitazione del gran Bossuet contro de' Protestanti : *Le Variazioni delle credenze dei Moderni increduli* , sarebbe Opera bellissima , nè so qual altra ne potesse uscire più umiliante per li nuovi pensatori , nè di maggior disinganno per coloro , che si abbagliano ai cognomi . Anche il titolo mi piace così preciso come lo propone. Nel libro, intorno al quale travaglio (quando posso) , e che le ho accennato di sopra , ho un paragrafo , in cui do un lieve saggio delle contraddizioni dei filosofi moderni , e sostengo che i filosofi moderni increduli contraddicono ai filosofi antichi , e che i filosofi moderni increduli si contraddicono fra di loro , e che ognun de' filosofi moderni increduli contraddice in certi punti a se stesso. Ma il mio non è che un lume lontano, un tocco leggero, un cenno fuggitivo che serve d' in-

gresso ad altra materia. Se Vostra Eccellenza comporrà il tomo, necessario quanto quello di Bossuet che anch'egli fu Vescovo, io cancellerò quelle carte del mio manoscritto, perchè sono un nulla al pieno argomento, quando sia trattato exprofesso. Ho aggiunto quelle parole *quando posso*, perchè non abbondo di tempo. Non mi diverto, e studio: ma sono occupato per qualche vantaggio spirituale de' prossimi ubbidendo alle intenzioni del mio Pastore. Il fiore delle mattinate non solamente ne' giorni sacri, ma ancora ne' profani non è mio. Vivo in una città che non è grande, ma è popolata e piena di bel tempo, ma insieme di affari, e si può dire di denari, li quali, qualora sono in qualche abbondanza, non sogliono essere i migliori consiglieri della virtù. Vostra Eccellenza Reverendissima si compiaccia di benedire da lontano i miei buoni desiderj; onde l'esito della mia vita risponda ai suoi principj: e sono colla più vera stima, e col più vero profondo ossequio

Bassano 10 *Gennajo* 1781.

XLIV.

A SUA ECCELLENZA

VINCENZO CARAFFA

PRIMCIPE DELLA ROCCELLA.

Voi volete, sig. Principe, piangere e celebrare solennemente la virtuosissima Sposa che avete perduta? Io non vi

conosco che per fama. Conosco per fama la vostra stirpe, e ancora in qualche parte le bellissime qualità del vostro ingegno, e del vostro spirito, avendo avuta alcuni de' miei amici la felicità di considerare l'uno, e l'altro dappresso, e qualcuno l'onor di educare l'uno, e l'altro. Voi pertanto, fuor d'ogni mio pensiero, nell'atto di eseguire il poetico vostro consiglio, dalla marina Napolitana siete venuto cercandomi sino alle sponde della Veneta, e mi comandate di scrivere dei versi pietosi, che si possano leggere in un paese, a cui le Muse furono sempre amiche. Eccomi gentilmente da voi condotto ad un cattivo passo. Lascio di dire, che sino dalla mia giovinezza (trattone qualche raro caso) mi sono tenuto lontano dalla società delle Raccolte : onde ancora per questo capo fui amicissimo sempre del celebre Bettinelli, ed osservatore più fedele di lui dei suoi precetti. Lascio pure di dire, che da cinque o sei anni in qua io ebbi un nuvolo di richieste da chiare Dame, e da chiari Cavalieri. Forse, dico fra me, la gente ora mi crede o divenuto più ozioso, o divenuto più giovane; la prima delle quali cose non voglio che sia, siccome la seconda non può essere, ancora volendola io. E che? seguo talora dicendo fra me stesso, deggio stampare un Manifesto, che non compongo versi, nè per nozze, nè per monache, nè per simili argomenti; ovvero deggio alla prima occasione dar fuori dei versi tanto malvagi, che non venga più a nessuno voglia di volermi per poeta? Ma l'una cosa sarebbe una jattanza ridicola, l'altra una villania a me stesso dannosa. Non piglierò dunque per esempio i miei passati rifiuti, perchè finalmente l'uomo libero può fare qualche cosa straordinaria; e la illustre Donna morta, per cui mi chiedete versi, è un tanto subbietto, che potrei spargerle

intorno al sepolcro un poco d' incenso senza offesa delle donne.

Lasciando però da un de' lati tutti i luoghi comuni, che si sogliono usare per negar con creanza, un punto solo scelgo, e in esso sto fermo, cioè nella superfluità de' miei versi ai fini, che vi siete proposti. Due essi sono; cioè di celebrar lei, e di consolar voi. Parliamo prima del primo. Intendo a dire, che voi volete scrivere, o fare che altri scriva la sua vita; ed ecco con ciò solamente divenuti superflui i miei versi, perchè estimo, che non si possa celebrare con più grande magnificenza, che esponendo colla più grande semplicità quale ella si fu. Ben a proposito di tale semplicità concedetemi la grazia di potervi manifestare assai semplicemente i pensieri, che mi si aggirano per la testa.

Già non credo che voi meditiate di comporre uno di quelli, che si appellan Elogj, e che si reputano componimenti di nuova invenzione venuta da Francia. Non so se sieno componimenti nuovi, almeno tanto, quanto alcuni gli spacciano. Per me è un Elogio quello di Tacito scritto per Agricola; ed è un Elogio quello composto da s. Girolamo su lo stile di Tacito per Nepoziano, oltre a quelli, co' quali onorò le sue dame devote, e mi pajono Elogj splendenti al par di quelli del signor Thomas. Che se mai aveste il coraggio di alzare il tuono dello stile, e tentare un Elogio, sappiate, che vi sarebbe disdetto dalle leggi di quelli, che oggi si appellano li Filosofi, li quali in tal affare vogliono essere i nostri Retori. Siffatta sublime composizione oratoria non è per gli eroi dell' Evangelio; ma è consecrata agli eroi del Patriotismo, agl' inventori nelle arti, agli scopritori nelle scienze, ai promotori del commercio, ai soldati, ai letterati, ma non mai ai Santi. Per cagion di esempio sa-

rebbe convenientissimo fare un Elogio ad Elisabetta di Inghilterra, ma non a s. Elisabetta Regina di Portogallo; a Lodovico il Bavaro scismatico, ma non a san Luigi Re di Francia; a Giuliano, ma non a Costantino, nè a Teodosio. In conseguenza di tal principio, se concedessero li filosofi, che l'Epitaffio, come s. Girolamo il chiama, di Nepoziano fosse un Elogio quanto allo stile, negherebbero che il potesse essere quanto al suggetto; perchè Nepoziano non offre che l'idea sparuta di un Cherico tosato, che serve all'altare con pochi mortificati capelli. Lo stesso direbbero di Asella, di Paula, di Eustochio, le quali quantunque nobilissime, e benefiche alla umanità, tuttavia non furono o una Porzia figlia di Catone, e moglie di Bruto, che non seppe sopravvivere alla sconfitta di Filippi; nè una Vetturia madre di Coriolano irato, che seppe commoverlo. A voi dunque, cui non è conceduto l'essere scrittore di Elogio, neppure saranno concedute le fiorite metafore, gli epiteti ridenti, le immaginazioni lusinghevoli, e molto meno le antitesi compassate, le dignitose sentenze, gli epifonemi dommatici. Simili prerogative le voglion tutte per loro certi nuovi scrittori non solo luminosi, ma lampeggianti, li quali, non contenti della luce viva, e tranquilla, la cercano inquieta, e scintillante: e se non arrivano a scagliar folgori da Demosteni (perchè forse a tanto non è robusta la penna) amano sparger baleni, e razzi. A voi, che siete saggio in ogni buona letteratura, confiderò un mio sentimento interno, ed un mio secreto timore. Gli Elogj, che si sono scritti in Francia, hanno delle bellezze, che m'innamorano e per la evidenza di certe idee, e per la energia di certi concetti, e per la precisione di certe distinzioni, e per l'ardire felice di certi tocchi generosi e franchi; ma non

vorrei, che gl' imitatori Italiani rendessero quelle bellezze eccessive, e però le corrompessero: non vorrei, che avvenisse alla prosa la sventura che forse è avvenuta ai versi sciolti di alcuno. Chi sarà mai tanto insensibile, che non esalti li bellissimi versi sciolti o poeticissimi stampati nelle nostre contrade gli anni passati? Se si volesse sostenere, che nessuno di tali verseggiatori nel nostro settecento sia come ritornato ad essere del seicento, io per amore di pace non contraddirò: sostenterò bensì, parlando in generalità, che almeno già siamo giunti agli ultimi confini dell' ornamento e del colorito, oltre ai quali confini dato un solo passo s' incontrerà l' affettazione, e la sfacciataggine. Di mio genio io non sono il protettor dell' accidia, e del languore nello stile freddo, e spossato: ma la sperienza ha sempre fatto vedere, che le belle Arti non riposano; e descritta una non so qual curva nel lor crescimento si ripiegano a descriverne un' altra del lor decadimento. A voler troppo il decoro si dà nel fasto; a voler troppo il ripulimento si dà nel raffinamento; a voler troppo la sottilità si dà nella falsità. Questo è il fatto di tutte le Arti del gusto. Non posso vivere col cuor quieto in veder, che si pregia l' ampollosità, e la licenza di Seneca più che la maestà, e la castità dello stile di Cicerone. Tutto poi si vuol pieno di acumi, e di erudizioni, con un trasporto frequentissimo di vocaboli tolti dalle Scienze, e spezialmente dalle Matematiche, quasi sempre violento, e qualche volta ridicolo. Se il secolo nostro amasse leggere i libri latini, già Tertulliano, di cui con ragione dice san Girolamo *nihil eruditius*, *nihil acutius*, diverrebbe una delle sue delizie. Certo che un non so qual Africanismo va venendo alla moda.

Dunque l' Autore, che vi resterà da imitare, sarà Cornelio Nipote, scrittore secondo essi tenue, ed umile.

Non vi dolete di ciò, perchè a me sembra pur caro ed amabile. Io lo stimo eccellente modello da scrivere Vite. A me sembra, che abbia tutto, e che oltre alla regolarità del metodo, ed alla purità dello stile abbia ancora la luce delle sentenze, quanta ne conviene a tal genere di scrizione. Coll' occasione di scrivervi questa lettera l' ho riletto qua e là, e propriamente mi ha rapito più assai, che quando lo spiegava da giovine nelle scuole. Appresso, leggendolo, sento la forza occulta di quella che è persuasione intima. A Cornelio Nipote credo tutto; e letta la vita per esempio di Pomponio Attico credo senza dubbio, che Attico fosse un onesto uomo; e letta la vita di Aristide credo senza dubbio che Aristide fosse un uomo giusto, secondo pagano. Plinio il giovine, il quale in verità, a mio giudizio, fu uno dei più onorati, e ben fatti uomini, che sieno stati fra i pagani, e però non sarà stato un bugiardo, non di meno manca nel suo stile del dono della persuasione; e quando leggo il suo Panegirico di Trajano, benchè sappia, che Plinio e Trajano erano buoni, sono tentato a non credere molte delle cose predicate. Dico ciò ancora dopo aver conceduto quanto indulgentemente si può concedere ad una orazione pomposa, la quale ha da distinguersi da una narrazione ignuda. Già si sa, che gli Oratori non si stancano mai di lodare. Anche a'giorni nostri ne' Panegirici de'nostri santi veri, li quali certo ricusano l' adulazione, si affasciano, si ammonticchiano, si rigonfiano, si esagerano in cumuli amplissimi tante virtù, tanti eroismi, tante profezie, tanti prodigj, che alla fine del Panegirico ogni padre concionatore vuole, che il Santo del suo ordine, spezialmente se è Fondatore, sia il primo santo del Paradiso, nè ritrova seggio così alto da porvelo a sedere. La Vita, che voi scriverete, sarà modesta, e sincera; ed io

vorrei, che la scriveste con una certa candidezza, e con una certa unzione, che dilettasse insieme ed edificasse. Se seguite a soffrire ch' io la dica come la sento, dirò, che ancora nello scriver le Vite dei Santi parmi, che si sia introdotto del cattivo gusto, e che da un secolo e mezzo in qua siasi perduta quella purità di narrazione ingenuo, che dice pur tanto bene, spezialmente ne' racconti sacri. Io non sono passionato per li cinquecentisti; anzi concedo, che quella fu un' età servile: non di meno non può negarsi, che fu un' età felice per le belle Arti, e per le Lettere belle. Stando sul proposito nostro abbiamo alcune Istorie di uomini pii, e di donne pie scritte nella prima metà di quel secolo, di cui non può leggersi cosa più illibata e per la verità, e per la elocuzione. Andando più addietro negli anni abbiamo quelle, che si chiamano Vite de' Padri, cioè per lo più di Eremiti, che sono candidissime, oltre all' avere delle espressioni vezzosissime, le quali (lasciato da parte qualche idiotismo anticato) ben distribuite, e ben locate piacerebbono in ogni età. Talvolta raccontano delle cose maravigliose, che non saranno forse vere; ma le raccontano con tanta nativa schiettezza, che quasi si crede l' incredibile. Andando più addietro ancora, gli Atti dei Martiri, che i nostri registrano per edificazion della Chiesa, e per gloria de' suoi annali, se non sono corrotti, sogliono essere precisi, e semplicissimi. E retrocedendo poi finalmente sino alla fonte primiera dello scrivere sacro, tutte le sante Scritture del nuovo Testamento sono scritte con venerabile semplicità. L' Orazion funebre, che si fa negli Atti Apostolici della elemosiniera Tabita (donna preclara, a cui per la carità si assomigliò tanto la vostra), è magnifica, ma insieme gastigatissima nelle espressioni. Se non temessi di salir troppo alto nel propor-

re gli esempj sarei ardito di dire, che nello scrivere le Vite delle persone sante dovremmo con proporzione imitare gli Evangelisti, che scrivono la Vita del Santo dei Santi nostro Signor Gesù Cristo. Erano gli Evangelisti suoi seguaci, suoi discepoli, suoi innamorati, sue creature; eppure scrivono da indifferenti, pesano la significazione dei vocaboli, si astengono eziandio dalle lodi, sempre senza prevenzion di giudizj, senza studio di parti, senza genio di far sorprese. Ogni parola concilia fede, e la semplicità alla fine s' innalza a maestà. Il falso non si potrebbe presentare con sì viva raccomandazione al nostro intelletto, perchè non si potrebbe coprir tanto: ond' è, che per riguardo ancora all' indole delle narrazioni evangeliche è verissima quella sentenza, la quale ha luogo per tutti i libri ispirati, cioè, che la Santa Scrittura è un codice, che non potrebbe essere al mondo se non fosse un codice divino.

Dunque, o valoroso Signore, esponete con tutta la verità quanto ella si fu virtuosa, devota, mortificata, caritatevole, paziente, giacchè nella sua grandezza non le mancarono tribolazioni. Dite, che fu sempre buona, e che principiò a esser saggia assai per tempo, benchè le venisse meno il conforto della materna educazione perdendo la Madre Donna Teresa Doria del Carretto Duchessa di Tursi, e Principessa di Avella: e come crebbe nella bontà, restando nell' undecimo anno orfana ancora del Padre, che l' affidò alle cure della Signora Duchessa di Cassano Donna Laura Serra sua parente. Dacchè poi divenne vostra sposa, e foste scelto tra molti, voi potete ben essere il testimone autentico delle sue virtù, essendone stato l' ammiratore vicino e cotidiano, anzi essendone stato come di esse il posseditore. Dopo le virtù divine non vi dimenticate le umane, e le sociali, onde

fu cara, ed applaudita in Corte, nei Feudi, nella Famiglia, in Napoli, ne' suoi viaggi per l' Italia. Non lasciate neppure di lodarla come letterata. A che vale mai la quistione dei signori Ricovratori di Padova, i Vallisnieri, i Volpi, i Camposampiere, se le donne debbano studiare, o non istudiare? Che vale la ira della signora Aretafila Savini de' Rossi Sanese? Che studino esse pure, quando ne abbiano capacità, e voglia, giacchè spero, che non istudieranno mai nè tutte, nè tanto, che noi uomini dobbiamo filare, e cucire. Per confessare la verità, in quanto a me sono del parere di Giovenale, che non consiglierei alcuno a prender una moglie, la quale

Laudat Virgilium, perituræ ignoscit Elisæ,
Atque alia parte in trutina suspendit Homerum *.

Credo che sia una pena avere ai lati o una mogliera logica, o un' antiquaria, come ivi la nomina Giovenale. Tuttavia il sapere è un grato ornamento in donna, qualora non lo produce affettatamente, ma per esso modestamente abbellisce certa sua felice naturalezza d' ingegno. Della Geografia, dell' Aritmetica, della Storia (per la quale era dotata di memoria eccellente) la vostra Principessa se ne serviva per istruzione de' suoi figli, e per iscemare la fatica e la noja de' lor Maestri, usando delle cognizioni per adempiere i doveri ella, che anteponeva sempre i doveri alle cognizioni. La piccola Vita, chè così scriverete mostrando come visse da perfetta Dama cristiana e soddisfece insieme a tutti i pesi, a tutte le decenze, ed a tutte le grazie quasi direi della socievo-

* Sat. VI. v. 433.

lezza, diverrà una Vita utilissima a tutte le persone di qualità. Non abbondano tali esempj di uso. San Francesco di Sales fu sovrano maestro di siffatta teoria dello spirito cristiano per chi vive nel mondo; e con siffatti giusti principj in pratica dirigeva le coscienze. Ma l'esempio illustrissimo, ch' egli poteva lasciarci in Madama Rabutin Baronessa di Chantal, ci mancò appunto col divenir troppo grande. Penetrando addentro a quell'anima ben disposta arrivò eziandio a divietarle i merletti, che guarnivanle la biancheria: *Madama*, *senza questi*, disseie un giorno con piacevole severità, *non potreste voi essere propria*? In lei disegnò una ritirata Legislatrice; ed ella uscì del mondo, e si fece Monaca. Termino questa prima parte di lettera conchiudendo, che i miei versi sono superflui per la sua celebrazione; poichè scrivendo voi in poche, e veritiere carte i suoi meriti, essa sarà da tutti lodata e benedetta.

Superflui in oltre riuscirebbero i miei versi tuttiquanti per recarvi consolazione, la quale avesse qualche solidità. Da Napoli mi vien suggerito, ch' io faccia una canzone *dilicatissima*, come si spiega scrivendomi di costà un uomo elettissimo, pieno di divozione verso voi, e di benevolenza verso me. Ma se avessi composta una canzone bella quanto quella di Eustachio Manfredi, la quale incomincia: *Donna*, *negli occhi vostri*, e che è la bellissima, che sia composta in questo secolo, sarebbe valuta a dilettarvi come intelligentissimo dell' ottimo, non già gran fatto a consolarvi. Pensai un giorno alle cose, che avrei potuto immaginare, e cantare per poetico vostro conforto. Avrei potuto descrivere la vostra lucida Donna lietamente vagante per quelli che Milton chiama campi argentei, e per li giardini beati dei soli immensi, e dei pianeti radiosi. In tal caso avrei preso a mio com-

pagno e duce del viaggio un Boscovick, od un Eulero; perchè un Dante, ed un Ariosto oggi smarrirebbono la strada; ed al più, per udir qualche novella graziosa ad alleggiamento della via, non avrei ricusato il signor Fontanelle. Come ci fossimo ritrovati a passeggiare in qualche globo men lontano, avrei invitato la fortunata Viaggiatrice ad avvivare sovranamente il guardo più veggente dei guardi nostri, ed a piegarlo verso coteste vostre riviere felici, e odorose. Sebbene in breve tempo mi riscossi, e dissi fra me: A che giovano queste, allegre fantasime con tutte le planetarie immensità, e magnificenze? A che tutta la Cosmogonia di Eugenio, e la Palingenesia di Bonnet, anzi tutta la Fisica astronomica moderna usata alla poetica, seppure non è essa stessa tal Fisica una Poesia? Un' altra volta mi venne il pensiero di consolarvi coll' insinuare all' animo vostro la malinconia; giacchè acci una malinconia soave sparsa di una dolce amarezza, e di un delizioso languore. Voleva allora non più con essa errar per le sfere, nè per le stelle fisse, ma sedere al vostro fianco, mentre su qualche poggio di Posilipo, o di Mergellina, appoggiato non già a un cipresso funebre, ma a un cedro, ed a un lauro, in una notte serena, in un amico universale silenzio sollevando gli occhi dal mare liscio e lustro sotto al puro raggio della Luna verso il cielo già albergatore della vostra Sposa, vi abboccaste con essolei, e disfogaste il cuore così: Donna, dimmi in qual parte abiti di coteste azzurre sfere? Ma certo, ovunque tu ti aggiri, tu sarai beata. Intanto io ti ho perduta; e mi sei sparita improvvisamente davanti: io ti cerco, o cara metà di me stesso, e non ti ritrovo che solamente in qualche parte nella candida fisonomia de' nostri figli, dei quali, qualora alcuno ne vedeva raccolto nel tuo seno, non sa-

peva come ben dividere le occhiate fra la prole, e la madre. Pure lo so, che tu vivi ora col tuo spirito, e che tornerai ancora a vivere con quel corpo, che ora giace in un sepolcro, e sopra cui spargendo vo delle lagrime. Ma se piango io, tu non piangi, perchè il tuo Redentore ed il mio ha terso il pianto delle tue pupille, e su le tue labbra non fiorisce che il riso, e non è diffusa che la letizia. In somma, o mio caro Principe, nel quarto d' ora di quella mia estasi io vi faceva parlare a quella guisa, che il celebre Klopstock * a' nostri giorni dolente della perduta Consorte fa un colloquio colla sua morta: *Ben spesso parmi, o diletta, di vederti passeggiar per que' mondi, de' quali soltanto un piccol numero sparge un debil lume su le nostre notti più aperte. Veggioti ogni giorno far nuove cognizioni tra quegli abitanti, che arrivano a popolarli. Tu sai a quai trasporti innalzavami l' idea di coteste fortunate regioni; e quanto più rapiscami, e mi penetri in quest' ora, in cui tu vai passeggiando in sì avventurose, e luminose contrade. Io posso tentare di raggiungerti in esse; ma allorquando penso di seguirti sino alla vicinanza di quello, che ci ha redenti, e che tu con tanto ardore amavi quì in terra, allora l' animo mio s' intenerisce, e quasi*

* Federico Amadeo Klopstock è stimato da molti come il più grande ingegno dell' Alemagna dopo Leibnitz. Notissimo è il suo Poema epico *la Messiade*. Forse anche più belle del Poema son le sue Odi, in molte delle quali piange la perduta Compagna. Due ne abbiamo tradotte dal Padre Bertola, cui dee l' Italia la scoverta di nuove provincie poetiche nella sua Opera intitolata: *Idea della Poesia Alemanna*; alla quale rimettonsi coloro, che amassero di acquistare ulteriori notizie intorno all' Omero Alemanno.

vien meno. Queste estreme parole di Klopstock, che mi vennero alla memoria, mi estinsero ogni pensier di poesia, e diedi alla canzone il congedo prima d'incominciarla. La nominata divina Redenzione mi aperse, e diè movimento a nuovo ordine di pensieri e di affezioni, e mi destò quelle speranze, che gli Etnici non hanno. Considerai tosto, che siffatte cose Cristiane non sono da indebolirsi coi versi, quando appena spiegar si possono in prosa nel più sincero rompere degli affetti, e nel più caldo e sacro agitarsi del cuore. Fu già un poeta, che sottopose al metro le orazioni delle agonie: io certo non mi raccomanderei giammai l'anima in versi. Ah, mio Principe venerato, altro rimedio non c'è per le afflizioni che spargere il proprio cuore come l'acqua nel seno del comun Redentore divino, e così per una costante e piena rassegnazione nel volere di lui santo ritrovare tranquillità e pace. Questo è l'unico rimedio, che si possa suggerire sodamente. Ma perchè a me dispiacque sempre il dire due volte la stessa cosa; e questa già la ho detta copiosamente in un libretto a parte, mi prendo la libertà di spedirvelo, e pregovi di leggerlo. Un giovine Vescovo mio Nipote morì in sul primo suo fiorire: io dolentissimo di tal perdita scrissi una prolissa lettera a sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Giovanelli Patriarca di Venezia, il quale lo onorava della sua tenera amicizia. Quel conforto, che presi per me, lo do a voi pure in una causa comune. Intanto, o Signor Principe, vi porgo supplica a volermi considerare d'ora avanti vostro buon servitore. E sappiate, che io ho tanta compiuta opinione della discrezion vostra, e della vostra gentilezza, che mi arrogo per un merito, attese le circostanze, questo atto stesso di disubbidienza, che esercito negando Canzoni, e Sonetti.

Bassano 24 *Gennajo* 1781.

XLV.

A MONSIGNOR

CANONICO AVOGADRO,

TREVISO.

MONSIGNORE

Ella avrà ricevuta una copia di un nuovo mio libretto sopra l' *Umanità*, del quale so che almeno il titolo è di suo genio, come già mi scrisse. Godo che la mia lettera piaccia anch' essa, almeno nel suo argomento, a cotesti due celebri Predicatori. Il Padre Valsecchi n' è poi persuasissimo in un modo particolare. E cosa credono (gridava pochi giorni fa sedendo nel mio romitorio) certi predicatori? Credono forse di predicare sulle coste del Coromandel? Io, se fossi Vescovo, li sospenderei dalla predicazione.

Io compongo da qualche tempo un' Opera sulla *Probità naturale*, o sia sopra gli *Onesti uomini*. Il fine mio è provare che il vero cristiano sarà il vero onesto uomo. Nella prima parte propongo sei dubbj, cioè sei casi, ne' quali dubito che senza Religione vera si segua l'onestà. Nella seconda esamino sei presidj, dai quali può essere riconfortata la *Probità Naturale*, ancor prescindendo dalla Religione; e li ritrovo deboli ed insufficienti. Nella terza deduco sei conseguenze, che discendono dal non voler ricorrere alla Religione, e contentarsi del-

la sola *Natural Probità*. Una delle sei conseguenze è un Patriotismo mal inteso. Un' altra conseguenza era l' *Umanità mal ordinata*. Un tal capitolo mi crebbe sotto alla penna, e diventò un piccolo libro, quale si è quello ch' ella ha veduto. Se mi scriverà ancora sul Patriotismo lettere che sieno dissertazioni, come l' ultima, accaderà la stessa sorte ancora al paragrafo sopra la Patria. Certo ch' ella mi ha dato dei lumi giusti e varj: ed io dietro la sua guida cercherò ancora. Ho ammirato la sua dottrina, e la erudizione sua, ma più ancora la gentilezza, la pazienza, la cordialità. Pregola di una grazia, cioè di esser certo della mia stima somma, e della mia viva ossequiosa costante gratitudine. Coll' una e coll' altra protesto altamente di essere

Bassano 18 *Ottobre* 1781.

XLVI.

A SUA RIVERENZA

IL P. GIANDOMENICO SEGATTI

DELL' ORATORIO,

UDINE.

PREGIATISS. PADRONE ED AMICO.

Il libro, ch' ella mi comanda a nome di cotesto venerabile e dottissimo Mons. Florio di comporre, fu già

composto da due autori. Il celebre Abate Bergier ha un tometto intitolato: *Li grandi uomini vendicati.* Appresso l' Exgesuita Millot ha pubblicato i suoi *tre secoli della letteratura francese*, ne' quali si racchiude lo stesso argomento. Quantunque alle due opere indicate mancasse qualche cosa secondo il lor desiderio, ciò che manca non sarà tanto, che meriti da stamparsi nuovamente un altro libro, che abbia novità sufficiente (spezialmente trattandosi in materia di fatto) onde meriti, senza ridire lo stesso, ed abusar della stampa, e incomodare li torchi. Io mi sono consolato nel legger la sua, ch' ella mi nomini Mons. Vicario Florio, e nulla mi dica della sua sanità. Niuna nuova, buona nuova. Tostochè sarà finita la edizione bella delle mie Favolette ne manderò a lei una copia il mese venturo. Ella stia bene; e si riconforti con qualche riposo autunnale. Io mi confermo col più vivo e cordial sentimento

Bassano 4 Settembre 1782.

XLVII.

AL CONTE

CAMILLO ZAMPIERI,

IMOLA.

CARO E VENERATO UOMO

Includo questa piccola lettera ad una mia a Petronio della Volpe, colla quale gli ordino di mandarvi, o

mio pregiatiss. Padrone ed Amico, 12 copie di certa mia diceria sopra la Rondine che acciecò Tobia, da lui ultimamente stampata. È un secolo che il della Volpe la tiene nelle mani; e sono già molti anni che voi donaste licenza di stamparla. Io non mi ricordo più ciò ch' essa dica specialmente in quelle righe, che riguardano più d' appresso voi. Se la scrivessi oggi, probabilmente userei maggior larghezza e vivezza di espressioni; essendosi in me di giorno in giorno cresciuta la stima, e l' amore incredibilmente. Si fanno qua e là delle ristampe delle mie cose; e quasi mi viene vanità di essere autore di moda. Il Conte Remondini ha poco fa stampate le mie *Annotazioni sopra l' Umanità del secolo XVIII* con edizione, che sarà la nona delle Favole, ma sontuosa e magnifica. Una volta queste picciole venture mi avrebbono lusingato: ora mi pajono baje inutilissime. Il santificarsi, e apparecchiarsi alla morte è ciò che importa. Voi così fate: e siate benedetto.

Bassano 16 *Ottobre* 1782.

XLVIII.

A MONSIGNOR

CANONICO AVOGADRO,

TREVISO.

MONSIGNORE

Il Nipote presso il Re Sardo fa figura di un signore e per nascita, e per facoltà, e per animo, da cui

a mio giudizio dipende la vera nobiltà. Il Re notò che non ha ancora stipendio; e che non lo ha volontariamente per aspettare l'apertura di entrare alle Guardie, Reggimento riguardato con ispecial benevolenza dal Sovrano. Egli si mostrò sensibile a tal maniera di pensare: ed in verità il Re, ch'è uomo benfatto, come dicevano i Gesuiti, il debbe essere. La settimana ventura il Conte Giuseppe verrà a Treviso. Quanto poi mi scrive intorno alla mia *Lettera sopra il predicare*, e quanto mi scrive intorno al mio avversario tutto spira amore e dolce prevenzione per me. Il giudizio che dà delle due Operette il Preposto Carli Milanese, a me sconosciuto, nella Prefazione ai Panegirici di Venini, combina col suo. Pare che o non intenda, o non voglia intendere lo stato della quistione. Non dubiti che io mi distragga per rispondere al sig. Conte Muzzani Exgesuita autore del libretto contrario; perchè neppure lo ho letto. Nè ho già lasciato di leggerlo per orgoglio: ma da un lato non ebbi mai occasion di vederne copia; e da altro sento senza difficoltà in me la moderazione, che ognun pensi a suo modo in materia che dipende dall' opinione. Presto sarò in ordine per istampare due volumi importanti, cioè (a lei non celo mai nulla) della *Probità Naturale.* O mio caro e adorabile Monsignor Avogadro, io, benchè ora sia libero, non amo di stampare cose di qualche momento senza l'esame di qualche prudente e dotto. Per rivedere quest' Opera aveva (per aprirle il mio animo interamente) posto gli occhi sopra un uomo dottissimo: ma ora mi sorge un altro pensiero. Da una parte di lei mi fido in tutto; dall' altra parte ella mostra per me tanto amore che forse sarebbe disposta a prendersi noja di esaminar i miei scartafacci, e correggerli. Tuttavia non manderò nulla, finchè a suo agio

mi scriva che soffrirà tal briga, e mi favorirà. Il Nunzio di Vienna * scrive ch'è innammorato del *mio cuore*, e del *mio spirito*, ma che in Vienna egli e gli altri letterati trovano nel mio libro sopra la *Umanità*, ivi assai letto, il *difetto* di *troppa cautela*, e *paura*. Certo che nello scrivere io ho dei timori, nè voglio molestie. Starò attendendo una sua amabil lettera. Intanto io sarò sempre in ogni circostanza pieno di stima, e di ossequio

Bassano 5 *Dicembre* 1782.

XLIX.

AL CAV.
CLEMENTINO VANNETTI,
ROVEREDO.

GENTILE, E DOTTO CAVALIERE.

Un libro, quale si è il mio presente, che le offro in umil dono **, libro, che non tratta, che di agnellí e di capretti, di oche, e di galline, di uccelletti e di fiori, può avere ardire di venire innanzi a un Cavaliere amatore, e protettore della campagna. Ella sa innamorare della campagna i più leziosi gentiluomini; e credo

* Monsignor Garampi, poi Cardinale e Vescovo di Montefiascone, ora morto, e compianto da tutti i buoni e da tutti i letterati.

** Le sue favole Esopiane impresse in Bassano 1782.

che co' suoi versi avrebbe saputo persuadere agli stessi Patrizj del Campidoglio di abbandonare *fumum*, *strepitumque Romae* frequentemente. Io certo li possedo sua mercè tali suoi versi * scritti con ingenuo candore, e con elegante semplicità. Leggendoli io mi compiaccio che fra la sonorità di tanti versi sciolti, li quali romoreggiano oggi in ogni raccolta, ne escano ancora di puri, e modesti, che rendono fede come la nostra lingua è atta a dettare degli schietti Sermoni poetici conditi da un certo sale occulto diffuso in ogni parte per entro, il quale dà sapore a tutto. Ella, ornatiss. signor Cavaliere, scrive su i colli erbosi della sua valle Lagarina, come scriveva Orazio assiso sulle sponde della fontana più splendida del vetro, della sua Blandusia. Ma già nella chiara famiglia Vannetti le belle lettere trovano accoglienze oneste e liete ancor da quel seno, a cui certi difficili appena voglion concedere la fatica di essere studioso, non che la gloria d'essere letterato. Alcune famiglie nascono devote ad ogni sapere, come per istinto. Tale fu la famiglia Bernulli fra gli Svizzeri: tale la famiglia de' Manfredi fra gl' Italiani. Io protesto di essere pieno della più viva gratitudine, e pieno pur mi dichiaro del più sincero ossequio, e della più alta stima

Bassano 13 *Gennajo* 1783.

---

* Allude a due Sermoni del Vannetti, l' uno sul dimorare in villa, l' altro sul Poder Sabino d' Orazio.

L.

AL NOB. SIG.

GIUSEPPE BELTRAMELLI,

BERGAMO.

Ad un uomo, come io sono, non insensibile alle cose belle non so qual più bella sorpresa potesse incontrare, che l' avvenutami ne' passati giorni, ne' quali ricevetti in dono un bel libro appartenente a belle lettere, trattante begli argomenti, stampato con bella edizione, ornato di bella legatura, scritto in due belle lingue, composto da una Dama bella, siccome odo a dire dagli altri, e certamente valorosa, siccome d' ora innanzi io potrò dire agli altri. È stato ancora un bellissimo pensiero di egregia Dama mandarmelo col mezzo di un egregio Cavaliere, col quale da molti anni ho delle dolci relazioni, e col quale in sì felice occasione intendo di rinnovellare la vecchia amicizia, che per l' intervallo de' tempi, e la distanza de' luoghi forse aveva bisogno di qualche conforto. Vada dunque, o mio amabile sig. Giuseppe, e vada in fretta a visitare la sig. Contessa Paolina Grismondi, e le dica cento cose, che non so se saprò io ben esprimere, perchè mi si affollano sulla penna. Ma questa è la fortuna di chi scrive ad un eloquente come scrivo io, il quale parlando può supplire del suo, e far che l' amico faccia buona figura. Prima di ogni altra cosa le dica, ch' io sento una nazional compiacenza che ella abbia passate le Alpi, ed abbia fatto conoscere a quel paese delle Grazie, che l' Italia anch' essa ha delle aggra-

ziate donne cultissime. Tratto tratto la Francia spedisce a viaggiare fra noi delle gentildonne letterate, ed a me vien talora il sospetto, che la Francia voglia come insultare all' Italia. Se mai avesse avute sì cattive intenzioni, noi Italiani col viaggio della Contessa Grismondi abbiamo fatta la nostra leggiadra vendetta. Non è maraviglia che colà ella abbia ricevuto il plauso da uomini intelligenti e cortesi, ed infra gli altri dal Buffon, e dal de la Lande, di cui io pure sperimentai l' animo buono. Certo non poteva esser altrimenti che l' ornatissima Dama non ritrovasse nella urbanità di Parigi, e nella delicatezza della Corte molti animi sensibili al merito della sua leggiadria, e della sua poesia, quando essa stessa confessa ne' suoi versi sciolti, che poterono essi quasi addolcire li sassi immensi della Savoja. Che le sponde di Valclusa, e le colline di Avignone rispondessero con grata eco alle rime del Petrarca noi lo sappiamo, ma non credo che abbiano giammai fatto altra volta sì dolce ufficio le rupi del crudel Moncenì. Se la Contessa Paolina Secco Suardo Grismondi passò le Alpi cantando, io d' ora innanzi celebrerò il suo passaggio come più magnanimo che il passaggio delle alpi fatto da Annibale. Ma lasciando ogni celia dica, o sig. Giuseppe, alla Dama con parole sincere, che ella scrive bene, che nelle stanze della sua traduzione il sig. le Brun non ha che desiderare: bensì ha molto da ringraziare la benefica penna di lei, la quale senza alterar per nulla il sentimento fa dei regaletti poetici all' autore. Dica appresso, che i versi sciolti sono candidi e gastigati, e benchè non abbiano gl' impeti, e i rumori che affettano alcuni, pure non cadono mai a terra languidi, e snervati, e che la canzonetta al sig. la Mierre è convenientemente passionata, nè manca di attica eleganza. Finalmente le dica, che il suo libro

sì ben adorno è entrato con decoro grande alla mia libreria, la quale sino dai miei giovani anni ebbe sempre il vezzo di non volere che i cartoni dei suoi libri fossero modesti, come i miei panni. Io non ho aggiunto altro fregio che poche lettere d'oro sopra pelle vermiglia, le quali avvisino ancora i posteri di chi l'avvenente libro fu dono: e tale iscrizione non è tanto dettata dalla mia gratitudine, quanto dalla mia vana gloria. Conchiuda con un ossequioso e pieno ringraziamento, e si ricordi che sarà in avvenire a suo carico il ricordarsi spesso di me non solamente per poter comandarmi, ma per ricordare spesso alla Dama la mia verace stima, e la mia intera servitù.

Bassano 14 Febbrajo 1783.

P. S. Ho fatto scrivere una lettera ostensibile alla Dama per altrui mano a comodo de' suoi occhi, giacchè dicono alcuni che bisogna leggere le mie scritture coll' occhialino, come si leggono le pergamene rose dal tempo. Tuttavia voglio col mio carattere quasi per maggiore autenticità confermare a lei i miei sentimenti verso a lei, o mio caro Signore, di stima, di amore, di servitù. Io ho seco delle relazioni dolci, e più tenere che ella stessa forse non pensa. Sappia che ne' metodi di quella Compagnia di Gesù (di cui chi sa che non si abbia a scrivere un' altra storia futura) era questo il primo di assegnare ad un giovine, che vestiva la sua divisa, un altro novizio alquanto più provetto, che lo guidasse in ogni passo, ed in ogni movimento della persona. Un tale maestro e custode si appellava, giusta un linguaggio ascetico, angelo custode. La disciplina militare prussiana non agguaglia l'esattezza di quella nuova Tattica claustra-

le , la quale era nel suo esercizio tanto minuta che le guide assegnate , benchè fossero angioli , divenivano qualche volta uomini seccatori. Il mio angelo custode di quel tempo fu il P. Antonio Beltramelli di sempre cara e venerabil memoria ; in tutta la sua vita consolatore dei poveri , e degli afflitti , e che ora sarà locato in altissima sedia nel Paradiso. Egli fu sempre riprenditor parco , ed istruttore soave. Allora incominciò quell' amicizia che non finì che colla sua morte. La nostra vita presso che tutta fu condotta sotto ad un medesimo tetto ; onde potei gustare per lungo tempo le carezze dell' amicizia. Dolcemente mi ricordo che seguì a trattarmi come sua creatura ; perchè spesso mi donava dei confetti di Bergamo che hanno fama tanto gloriosa , e certe dolci pastiglie di vario genere , che si sarebbero potute mangiare a Napoli , ed a Genova con laude. Qualche volta mi veniva rimorso che le deliziose cestelle venute da Bergamo fossero scemate con danno del terzo , cioè del Fratellino ch' era in collegio : ma io mi formava una comoda teologia , e mi lusingava di poter mangiare di buone cose (anche giusta il probabilismo) impunemente. Basta , in ogni caso dimando la remissione. Ella poi , o gentiliss. e stimatiss. sig. Giuseppe , non mi dica mai più ch' io possa tenere per poco culta la sua città. Sappia anzi ch' io degli ingegni Bergamaschi ho una prestante opinione. In Religione acutissimi Bergamaschi occupavano le Cattedre : e il mio maestro di Teologia fu un Bergamasco. Ma non voglio parlare che di lei sola. Non pensa che rammenti più i lodati saggi d' ingegno da lei dati in Bologna, che è la città dei dottori ? E senza ricorrere a vecchie testimonianze la lettera che mi ha scritta non è bella tanto , che potrebbe esserne contento il Bonfadio da me riputato scrittor preclaro di lettere ; e ne potrebbe esser contento ancor

quando le scriveva di buon umore, cioè dalle rive odorose del suo beato lago di Garda? Finisco: ella mi ami, e mi tenga tutto suo.

LI.

A MONSIGNOR
CANONICO AVOGADRO,
TREVISO.

MONSIGNORE

Ho provveduta l' Opera del Bergier ultima, ed ho letto ciò che può appartenere alla mia. Ella avrà già a quest' ora osservato che camminiamo una strada diversissima. Ben ho fatta un' aggiunterella alla prefazione per meglio disegnare e colorire il carattere de' miei avversarj. Io pretendo di combattere un inimico quasi nuovo: e se fossi costretto a far pruova d' indovinare cosa sia un libero muratore, sarebbe desso il mio nemico che combatto. Tutto Bassano romoreggia di plauso al libro di cotesto sig. Abate Cancellier Vescovile: e tutto Bassano è persuaso, che gli aneddotti più squisiti vengano dai suoi tesoretti di erudizioni. A me reca maraviglia, che uno scrittore possa dire tante bugie così ridicole note a tutti gli uomini vivi, benchè ignoranti, quante ne dice (come odo a dire) l' *autor del Saggio* ec. O quante obbligazioni ha la mia Patria a casa Avogadro? Ma io ne ho più che tutta la Patria intera, e però sono pieno di gratitudine e di stima.

Bassano 7 Marzo 1783.

LII.

A SUA RIVERENZA

IL P. DOMENICO SEGATTI
DELL' ORATORIO,
UDINE.

PREGIATISS. E DOLCISS. PADRE

Il Rettore del Collegietto di Castelfranco è un certo D. Giacomo Pellizzari della villa a noi vicino di s. Zenone. Egli da giovine studiò l'algebra sotto a Riccati. Fu Rettore del Seminario di Vicenza sotto al Vescovo Cornaro. Allorchè fu eletto mio nipote Vescovo di Feltre passò al suo servizio; e dopo la sua morte aperse un Collegietto in Treviso, il quale si dileguò. Ora i Signori di Castelfranco hanno acconciato un vecchio Conventino abolito; e ne hanno fatto un convitto per dodici ragazzi in circa e non più: e tali Signori sono con lodevole amor patrio solleciti a promoverlo, ed a celebrare il loro maestro pubblico. Egli il signor D. Giacomo è a me notissimo: e da qualche tempo si è dato all' ascetica, ed al governo delle anime. Ha stampato un libro sopra la educazione. Io lo reputo un sacerdote dabbene.

Chi dice che l' Abate Boscovich è partito per contrasti avuti co' letterati di Parigi mostra di non conoscere nè Parigi, nè la presente costituzione delle lettere Parigine. Egli non trattava neppure di passaggio la setta de' filosofi; e godeva tacitamente senza verun obbligo li suoi due mila ducati di argento, pensione rara ed unica a

Parigi. Coi letterati cattolici, come col Mirabò Autore del libro dell' *Amico degli uomini*, di cui stava in casa, era amico di conversazione. Soleva trattare, come fu sempre suo costume, i Ministri ed i grandi Signori. Non farà poco a ottenere dal Marchese di Vergene la proroga di un anno, che dimanda di fermarsi in Italia. Spero che il Conte Gabrieli avrà donata a lei, ed al Conte Abate Belgrado una copia della lettera contro ai Parlatorj. Ella segua di amarmi: e mi consideri tanto suo quanto lo sono, e lo sono tutto. Le auguro buone feste col cuore candido.

Bassano 20 Dicembre 1783.

LIII.

ALL' ILLUSTISS. SIG.

ABATE FRANCESCO BERLENDIS,

VICENZA.

VALOROSISS. SIGNORE

Il Conte Carlo Roncalli si affatica con laude per far vedere alla Francia che la lingua Italiana di tutte le festive minutezze, di cui si vanta la Francese, è fornita copiosamente. Ella ha confermata questa opinione a maraviglia con una prova felice. Eppure fra noi certa semplicità e tenuità è più difficile; perchè noi scriviamo i versi in vera poesia, ed i Francesi gli scrivono in prosa al più poetica. Il suo ingegno raro, o mio signor Abate

pregiatissimo, ha un certo lepor nativo, e un certo sale attico che può arricchire l'Italia anche di un nuovo genere di ghiotto comporre. Col suo piccin libretto * ho ricevuta la tragedia ** del valorosissimo Fratello, che è il componimento più magnifico che si possa tentare. Io già la vidi in palco; e sin d'allora mi fece desiderare qualche minore severità ne' Gesuiti. Se Ciro fosse una Cira, oh quanta passion maggiore sentirebbe l'anima dell'uditore, o del lettore! L'atto quinto è pure bene sviluppato. Scrivendo al caro Fratello la prego far navigare sino a quell'Isola le mie congratulazioni. In un libro, che presto stampo sulla *Probità Naturale*, ricordo dolcemente ed onorevolmente quegli amici preclari. Prima di finire la lettera debbo passarle due altri ufficj. Il primo è di rallegrarsi col signor Turra delle nitide forme della sua stampa leggiadra tutta. Mio cugino Giambatista Fracanzani, indi il Conte Arnaldo Tornieri mi scrissero di certa tentazion loro per ristampare in Vicenza li tre tomi de' miei Opuscoli. In verità le edizioni del signor Turra potrebbono far invanire un autore; ma i miei Opuscoli sono stampati, e seguono a stamparsi (benchè lentamente) in Bologna. Sono arrivate in Bassano jer l'altro quattordici casse di caratteri, e galanterie tipografiche da Parma. Il secondo si è di ringraziar lei col cuore più candido di certa amorevolezza, e favorevole prevenzione, con che legge le cose mie, e parla di me. La piena approvazione della mia lettera sopra li predi-

* Epigrammi stampati dal signor Abate Francesco Berlendis per il Matrimonio Negri, e Velo.

** La *Sardi liberata*. Tragedia del Signor Abate Angelo Berlendis P. P. di Eloquenza nella R. Università di Cagliari.

catori la ebbi dalla sua bocca, mentre la lesse tutto ritto in piè col pericolo di far perder la Messa al buon Abatino compagno al P. Angelo di viaggio da Sardegna sino a Vicenza. Così mi annunziò il mio fratello e suo il P. Angiolo. So che a Vicenza fu scritto contro a quella mia lettera; ma io non ho avuta occasione mai di veder tal risposta. Sono già fermo in quel giudizio mio, il quale si fa comune in Italia: e so che così si pensa anche a Roma dal Papa ec. Per grato animo io sono, e sarò con ogni verità in ogni tempo.

Bassano 29 Dicembre 1783.

LIV.

ALL' ILLUSTRISS. SIG.

CANONICO MARIA RIVALTA,

IMOLA.

ILLUSTRISS. SIG. PADRON COLENDISS.

Quantunque arrivati che siamo a certa età la sperienza pur troppo ci ammonisce che non dobbiamo aspettar altro, che vederci cader d' intorno i vecchi amici, e dileguarsi intorno a noi il mondo che c' è più caro; tuttavia io sono stato sensibilissimo alla morte del mio caro e onorando signore Conte Camillo Zampieri. È vero, che nota V. S. Illustriss. essere stata e stretta e ferma sempre la nostra amicizia. Qualche volta parve ad alcuno ch' egli fosse un troppo delicato esattore dei doveri del-

l'amico in generalità: ma siccome di tali officj egli era un esibitore candido e fedele, così aveva diritto di esserne esigitore diligente. L' amicizia mia con lui ebbe un corso costantemente equabile e felice. Ammendue fummo suoi amici veri: ed io cento volte l'udii parlare col mele in bocca di lei, e del suo valore, e merito in ogni parte della sua vita. Tutta l' Italia sa il bravo scrittore che era: ma noi sappiamo di più il verace cristiano che era. La sua Religione era purissima: e col suo pubblico costume onorava la sua Religione. Chi farà la sua Orazione funebre, avrà un passo da trionfare.

Vengo al punto della dimanda che favorisce di farmi V. S. Illustriss. Sappia (e le parlo col cuore più schietto) in primo luogo, che non fo versi da molti e molti anni in qua. Sappia in secondo luogo che, volendo farne, non saprei più farli. È vero che ho composte delle favolette Esopiane ancora ultimamente, le quali si vanno stampando e ristampando: ma questo è un genere senile di poesia non accomodato al bisogno presente. E che deggio fare una favoletta graziosa per un morto? Sappia in terzo luogo ch' io dissi, ed ho detto ancor poco fa del non a persone illustri ed altissime: onde onoratamente non potrei venir meno al mio proposito senza occasione di giusta querela altrui. Per altro, o mio pregiatissimo Sig. Canonico, non sarò un ingrato; e forse spargerò presto in qualche mio libro dei fi[illegible] sulla tomba del preclaro Co. Camillo, che è un decoro della mia gentile e cultissima Imola, quanto ne fu Flaminio. Intanto ogni giorno lo raccomando al Dio della consolazione, e della gloria, perchè goda quanto prima riposo eterno. V. S. Illustriss. mi conservi la grazia sua, giacchè me ne ha fatto un dono gratuito: e ricordi la mia osservanza e benevolenza ai chiari Cavalieri Sassatelli, ed

al raro uomo il sig. Abate Canonico Alessandretti. Io sono, e sarò sempre con ogni ossequio e stima

Bassano 18 *Febbrajo* 1784.

LV.

ALL' ILLUSSRISS. SIG.

DOTTOR POLCANI,

BOLOGNA.

ORNATISSIMO SIGNORE

Scrivo in carta color di rosa che è color lieto e ridente per significarle, come la sua lettera mi rallegra in ogni sua parte. Rallegrami che vi sia chi scriva tanto latinamente in tanto raro e languido studio che si fa nell'Europa della lingua latina. A dire il vero qualche casto e puro scrittore spunta ancora: ma il suo stile lumeggiato da sì precise e vive sentenze è una maraviglia. Non posso spiegarle abbastanza, come mi piaccia la sua fiorita ed ingegnosa, ma insieme insieme grave e soda maniera. È degna dei libri accademici di Cicerone. Rallegrami che a Bologna, come ella mi assicura, per la prosperità ridonata a molto spazio del suo territorio possa omai riuscir gioconda la ricordazione del passato dolore. Rallegrami la speranza, che mi dà, che la gioventù Bolognese, al cui ben io aveva dedicate le industrie della mia vita, prometta d' imitare i suoi maggiori contro alle querele de' malinconici, li quali abbondano pur trop-

LVI.

ALL' ILLUSTRISS. SIG.

CARLO BIANCONI BOLOGNESE,
SECRETARIO DELL' ACCADEMIA DELLE ARTI LIBERALI DI MILANO;

MILANO.

SIG. CARLO PADRONE ED AMICO GENTILISS.

Carlino Paroli viene a profittare delle grazie, che sento essere pronta fargli al di là delle sue preghiere. Vorrebbe che io glielo raccomandassi, bramando ch'Ella per mio mezzo l' accogliesse a Milano, come l' accettò anni sono a Bologna. Gli ho promesso di farlo più per il piacere di trattenermi con Lei scrivendole, che per il di lui bisogno; sapendo quanto sia gentile con tutti, e spezialmente con gli studiosi delle arti belle, anzi con Paroli medesimo. La ringrazierò adunque de' favori, che certamente gli compartirà, de' quali vorrei che Bassano stesso potesse esserle tenuto crescendo nell' onore, che riceve dal valoroso suo Volpato. Sono con la più perfetta stima

Bassano 1784.

LVII.

AL CONTE

GIAMBATISTA GIOVIO,

COMO.

CAVALIERE

Ho già spedito un involto alla Nipote Franco. Ella lo spedirà al Podestà di Bergamo Nipote del Vescovo di Padova. Il Conte Pertusati lo aprirà, e trovando l' involto suo lo spedirà tosto a Como. Questa è la scala divisata. Io desidero molto, che Ella legga il mio libro sulla *Probità Naturale*, giacchè ne debbe essere non solamente un approvatore, come spero, ma ne è Ella stessa una pruova, come so, atteso la sua candida e costante onestà sostenuta e racconsolata dalla sua religione interissima.

Ella ai dotti tre Francesi avrà fatte belle e liete accoglienze, e l' onore d' Italia per Lei sarà stato sicuro. Dal Levante estremo, dicea s. Girolamo, si andava a Roma per veder Tito Livio; e perchè non si potrà da Parigi venire a Como per vedere Giambatista Giovio? Parmi sibbene strano, che a Torino si presuma decidere tra il Lombardismo e la Fiorentineria, e stranissimo che un Francese si brighi di simili piati, che non perverrà giammai ad intendere, ed al più potrà narrare come una storiella di erudizione. Se al sig. di Ch..... piace più Voltaire che Rousseau, ciò significa, che a lui pia-

se più il divertirsi, che il ragionare. Voltaire, egli dice, ha rese le scienze comuni a tutti: ma io non credo, che nessuno studierà le scienze in Voltaire, anzi neppure s' informerà da lui della storia contaminata da tante bugie. Lo spirito del sofisma, e l' orgoglio del paradosso abbagliano troppo spesso la mente a Rousseau. Insomma è un infelice leggere autori, de' quali la coscienza e la critica ci ammoniscono: *costoro dicono il falso, e vorrebbono insegnarmi errori*. Voi vi lamentate, o amabile Cavaliere, che io non iscrivo nè spesso, nè lungo; l' una cosa non me la chiede il bisogno, l' altra non me la permette l' occupazione. Parto per la villa amena di Angarano, dove studio con agio non distratto dalle cure sacre del prossimo. Pregola de' miei ufficj devotissimi al tanto valoroso e chiaro sig. Martignoni, e sono pieno della più viva gratitudine con una stima affatto singolare di Lei, sig. Conte e Cavalier pregiatissimo,

Bassano 22 *Settembre* 1784.

LVIII.

AL

PRINCIPE DELLA ROCCELLA,

NAPOLI.

ECCELLENZA

Io non pensava più all' illustre Raccolta, quando scrissi a V. E. coll' occasione di mandarle in dono ossequioso i due miei libri nuovi. Ella non può averli ricevuti, perchè appena ora saranno in viaggio per Roma da me raccomandati al sig. Cardinale Rachinto. Intanto ho ben io ricevute due copie della Raccolta. O bellezza, e magnificenza! Ma in mezzo alle mie compiacenze ho dovuto sentire una gran mortificazione; e mi duole doverne chiamar a parte ancora V. E. Nel mio breve Faleucio indiretto al Volpato vi sono due versi fallati: eccoli:

Sanctam fœminam auream, et venustam:

manca dopo foeminam *et*: l' altro errore è il seguente:

Quæ erat animæ suæ voluptas.

manca una parola intera, bisogna stampare:

Quæ erat cara *animæ suæ voluptas.*

Lealmente protesto che m' incresce più per la Raccolta che per me. Io ho stampato tanti Faleuci Latini, che in questo secolo forse non se ne ha stampati in maggior numero, senza fallare i versi; onde il mondo attribuirà più facilmente gli sbagli allo stampatore che a me. Pure potrebbe essere che la colpa sia stata mia, o del mio copiatore. Subito ne ho scritto al sig. Carpintero. Non so qual consiglio piglieranno a Parma. Quanto a me ora non veggo altro che quello di ristampare la carta in cui è il mio Endicasillabo. Dico la carta sola, perchè una pagina credo bastasse senza ristampare tutto un foglio. Intanto si potrebbe sospendere la legatura, e la distribuzione dei doni. A chi poi si è già donato il libro, si può mandare la carta da scambiare. O Eccellenza mia adorabile, una disgrazia chiama l' altra. Nell' Indice delle mie operette si legge: *Tavole Italiane* invece di *Favole.* Per quantunque sia il mio carattere disagiato non temeva di sbagli, perchè non eran nove le mie Favolette alla maniera di Esopo, essendosi costì in Napoli ristampate. Per tale errore di minor conseguenza non giudicherei di ristampar nulla; per una sottile e valorosa penna potrebbe cangiare il T in F con una piccola linea strisciando nel corpo della prima lettera majuscola. In tutto e per tutto io mi affido all'accuratezza Parmigiana. V. E. dia i suoi ordini, e si ricordi che la sua Opera debbe esser eterna, e formare un onore del secolo. Finisco la lettera dolorosa: e dopo un vivo ossequioso ringraziamento mi confermo con singolar riverenza

Bassano 23 *Settembre* 1784.

LIX.

AL CONTE

GIAMBATISTA GIOVIO,

COMO.

FIORE DEI CAVALIERI

Finalmente sarà giunto il mio libro, e già a quest' ora sarà stato giudicato dal dotto ed acuto Giovio. Se il libro è grave, la lettera poetica è leggera. Quel tratto, che appartiene al Conte Algarotti, è di suo particolare diritto, ed ella può ammetterlo o rifiutarlo.

Anche io ho ricevuto i suoi moltiplici doni. Rileggendo i suoi elogj mi ha destata la voglia di leggere Paolo Giovio, che io non ho mai assaggiato. Fortunato chi può avere tanta domestica gloria: e più fortunato chi senza uscir di casa può celebrarla tanto solennemente! Approvo il suo pensiero di onorare sì preclari Maggiori; e l' apostrofe, che Ella fa sul finir l' elogio di Benedetto, a me pare eloquentissima e giustissima. Ricordomi, poichè Ella m' ha comandato, di scriverle in ispezialità sopra i Cantici di Rezzano. Prontamente le dico, che sono rimasto sorpreso come ad impresa nuova e magnifica, ed eccellentemente compiuta. O quanta sublimità! o quanta energia scritturale! I testi latini mi sono piaciuti tutti, ed i volgari quasi tutti. Un autore, benchè traduca se stesso, forza è, che qualche volta senta i disagi del tradurre. Siffatti Cantici non solamente mi destano la maraviglia, ma mi fomentano la devozione, e ne leggo uno

al giorno non senza qualche tenerezza. Il libro meriterebbe miglior trattamento di edizione. La data è di Lucca: eppure non so affatto crederla tale. Se è di Como, ella faccia, o nobilissimo sig. Conte, che in Como si stampi meglio. La sua autorità debbe essere costì veneranda per tutti li riguardi. Ristampandosi il libro sarebbe bene medicar qualche errore: per esempio *tempia* in vece *di tempie* nel plurale. O la lingua Italiana non è capace di aver solecismi, o questo ne è uno dei primi. Ma lasciamo di nominare le macchie del Sole.

Furono a ritrovarmi in questa mia villa di Angarano due suoi antichi maestri l'Abbate Draghetti oggi maestro degli Arciduchini di Milano, ed il Conte Abbate Masserati. Io mi feci onore dicendo, che era servidore ed amico del Cavalier Giovio.

In questo punto alle due e mezzo di notte sotto alla pioggia capita impensatamente la Nipote Franco. Le prime mie parole sono state nominare il Conte Giovio. Ella le manda cento saluti, e dice di avere ricevuta la sua ultima lettera. Mia Nipote scrive le lettere con qualche leggerezza e disinvoltura, nelle quali doti le nostre Italiane sogliono essere superate dalle Francesi.

Se fossi stato a Verzago la festa dei Santi, anche io avrei bevuta una tazza del suo buon vino per poter fare un brindisi a lei, ed alla Famiglia sua tutta. Simili tripudj recano suffragj ai morti, e merito ai vivi. La sua Religione gli fu innestata nell' animo dalla sua buona educazione, nè verrà meno giammai. Il mio libro, dice il Padre Valsecchi, è fatto per indoli simili alla sua: gli ostinati e già viziosi naturalisti è troppo difficile il convertirli. Impari a stare sempre più unito all' Evangelio. Non ho più carta, e sono

Bassano 10 *Novembre* 1784.

LX.

AL REVERENDISSIMO

PADRE VALSECCHI,

DOMENICANO.

Già da qualche giorno vostra Paternità Reverendissima sarà ritornata dalla sua Verona a Padova, che è pur sua. La bella Verona si ha ad amare, ed a chi non l'amasse cadrebbero addosso le poetiche imprecazioni del Cotta. Ma se Verona coll' ozio delle autunnali vacanze avrà racconsolata la sua sanità preziosa, io sarò di più a Verona assai tenuto; e non solamente la loderò, ma la ringrazierò. Ora che ella nella sua tacita libreria andrà scegliendo l' egregia dottrina da proporre all' Università, io con questa lettera ardisco di usurpare ai suoi studj tre o quattro minuti mostrandomele divotamente grato per la congratulazione, che tanto gentilmente fece al mio libro stampato sopra la *Probità Naturale*. A dire la verità nel presente mio disinganno ho perduto quel sapor vivo della lode, che si suole gustare in gioventù: tuttavia confesso candidamente, che fui sensibile assai all' approvamento venutomi dal P. Valsecchi, ed alla speranza, che mi dà, poter il mio libro esser di qualche giovamento ad alcuno, perchè questo poi è il fine dei comuni nostri studj. Vostra Paternità mi assicura essere il suo ufficio del congratularsi tanto ingenuo quanto è spontaneo: e tal dichiarazione mi piace; poichè altramente avrei di leggieri sospettato che avesse troppa parte nel favore del giudizio la benevolenza. Non sono senza prove di tal benevolenza sua. Siedemi nella memoria in

fra le altre quella dolce conferenza, che femmo nel mio studioso caserino a san Francesco. Aveva di que' giorni stampato un piccolo libro sopra l' intemperante uso del predicar dai pulpiti ai popolari contro degl' increduli; ella con molta affezione di animo mi confermò nella mia sentenza per assai calde e gravi parole. Io, dissemi ella allora, fui il primo forse in Italia a fare la predica nelle grandi città degli spiriti forti: ma io era un moderato, e dedicava tal predica al giorno della metà di quaresima, in cui sogliono i predicatori tacere ed aver riposo; ed invitava i miei uditori non ad ascoltare una predica, ma ad intervenire ad una sacra dissertazione. Oggi quel mio tentativo è divenuto consuetudine, nè si scelgono sempre le circostanze più accomodate. Un anno, ella soggiunse, in certa città il predicatore della Cattedrale tenne le otto o dieci prime prediche seguitamente sopra l' esistenza di Dio, e l' immortalità dell' anima, e simili argomenti: ed io mandai con ossequio dicendo al Vescovo che lo interrogasse, se credeva di predicare sulle coste di Coromandel. In verità ancora san Francesco di Sales era del nostro parere. Egli viveva fra gli eretici, egli aveva nelle udienze de' suoi sermoni degli eretici, o almeno degli uomini molti tentati dalle nuove opinioni, egli ardeva di zelo per convertire gl' illusi, e rassodare i vacillanti: e difatti soleva dire il dotto Cardinal di Perron, sè avere il secreto di convincerli, ma che quello di convertirli era proprio del Vescovo di Ginevra, il quale ne aveva una commissione particolare dal Cielo: nondimeno s. Francesco di Sales per massima ferma si asteneva dalla disputa, e dall' assalimento. Eppure osservo a tal proposito che il santo Vescovo, entrando alle controversie dei tempi, non si sarebbe aggirato col parlare pieno di riverenza che intorno all' Evangelio, alla dottrina dei

Padri, alla disciplina dei secoli primieri; e non avrebbe dovuto per impugnare gli errori andar vagando per le impertinenze scientifiche, e le profanità erudite dei nostri sedicenti filosofi. E perchè per tener un buon catechismo a istruzione del popolo non era nè conveniente, nè possibile non parlare della Confessione, dell' Eucaristia, del Purgatorio, dell' autorità del Papa, nota Monsignor Camus Vescovo di Bellay, come usava di un artifizio che gli riuscì a maraviglia, spezialmente in Granoble, dove per tor via ogni aria di controversia non recava giammai in mezzo le obbiezioni della resia, nè ricordava eretici, ma accortamente si serviva dei testi sacri, e delle risposte solide che i nostri teologi sogliono dare agli eretici, e le proponeva in confermazione dei dogmi cattolici, quasi come i dogmi cattolici non avessero inimici contraddittori. Così nascondeva la lancetta che punge fra la man che carezza. Il santo Vescovo di Ginevra studiava colla sua dolce eloquenza d' insinuarsi fra gli affetti, e di piegarli a suo modo, e di trovare la via del cuore, e di toccarlo e guadagnarselo tutto. Quindi è che fra tante ottenute conversioni rammentava con molta compiacenza quella di una persona protestante, a cui divenne compare, e di cui entro ad un anno ridusse tutta la famiglia nel seno della Chiesa Cattolica Romana; eppure conchiudeva: quella mia predica, che ascoltò, non era di controversia, ed era la predica del giudizio finale. Ma ritornando dal secolo passato al nostro, chi meglio di lei, o dottissimo Uomo, avrebbe potuto coll' urto di una assidua confutazione premere li miscredenti? L' opera sua de' Fondamenti della Religione mi sembrò sempre eccellente; ed io al suo uscire nella luce mi feci un vanto di pubblicarla e di celebrarla in Bologna. Porto ferma o-

pinione che un incredulo, il qual la leggesse seriamente dal suo capo primiero sino all' estremo, non potrebbe non sentirsene commosso e convinto. Non è impresa agevole trar fuori li sentimenti schietti di certi filosofi moderni dal vaneggiamento delle novelle, dei parerghi, dei giuochi, delle ciance, onde gl' infiorano, ed anzi gl' infrascano. La dialettica per tali signori credo che riesca pure incomoda, la quale segna col dito nudo i loro disonorati paralogismi. Nell' arte di questo spogliamento, e di questo scoprimento la penna di Vostra Paternità è destra sicura valorosissima. Diò misericordioso benedica l' avanzo della sua età utile alla Chiesa, onde possa compiere la sua felice persecuzione di tutti gli errori di moda. Intanto salga vegeta alla sua cattedra. E rallegromi con esso lei che avrà quest' anno da cinquecento o secento scolari da per se solo. Tal notizia io la ho da Londra. Un viaggiatore inglese ha stampato non ha molto in Losanna quattro grossi Volumi di lettere inglesi tradotte poi in sermon francese dal signor Moore. Tal viaggiatore senza nome, il quale accompagnava un Duca di alto affare, giunto a Padova con due lettere (XXIII, e XXIV del terzo Volume) fa un ritratto spiacevole di cotesta illustre città, e lo fa non meno scortesamente che ingiustamente. Dopo avere scherzato con poco sale sopra i miracoli di sant' Antonio, ed il martirio di santa Giustina deplora la decadenza della Università, e soggiunge di sapere da buona banda che gli scolari si fanno quasi tutti preti, e però studiano pressochè tutti la teologia *supponendola una scienza.* Dunque Vostra Paternità avrà una scuola numerosissima, se avrà tanta ecclesiastica scolaresca. Il saccente viaggiatore co' suoi quattro tomi non di rado mal graziosi si riputerà nel suo paese il padre delle grazie, e spargerà que-

ste accertate novellette per Oxford, e per Cantabrigia. Oh quante arroganze letterarie! Senza uscir dai confini di quelle due lettere per indicare uno sproposito solo sarei contento di dire nell' orecchio a tal giudice di ogni contrada d' Italia: sappiate, o signor Inglese, che voi in quella lettera stessa errate grossamente asserendo, che il tempio di santa Giustina è architettura del Palladio, e una delle sue migliori opere. L' architetto fu Andrea Brioseo detto il Riccio Padovano. Se sbagliano cotesti signori filosofi nelle arti liberali, di cui fanno sì gran pregio, come sbaglieranno poi nelle discipline sacre, di cui fanno sì poco studio? Ma che importa che Vostra Paternità Reverendissima non abbia costì l' ingombro inquieto di tante centinaja di scolari, quando già insegna con tanto plauso a tutto il suo secolo decimo ottavo? Io sono con singolare stima, e singolare riverenza

Bassano 15 *Novembre* 1784.

LXI.

A MONSIGNOR

CANONICO AVOGADRO,

TREVISO.

MONSIGNORE

Il viglietiino farà grazia di racchiuderlo in una lettera o sua, o del Sig. Conte Fioravante al Nipote, che è onorato da S. M. S. Egli desidera di avere il mio li-

bro, finchè è a Turino: ed io lo desidero pure. Ora lavoro intorno ad un Trattato dell' *Amore verso la Patria*, a cui penso di aggiungere *una parentesi sopra l'ozio de' Nobili.* Nell' entrare ai Consigli di Terra ferma (e così sarà cred' io in molte circostanze a Venezia) si fa giuramento di intervenire chiamati, e di sostenere le cariche pubbliche ec. ec. Tal giuramento poco si rispetta, ed alcuni neppur credono che obblighi la coscienza gravemente. Io porto ferma opinione, che, tratti i casi di leggittimo impedimento, strettamente obblighi. La scusa di dire, che c' è la penale ai trasgressori, a mio giudizio non vale. In primo luogo non so, se sempre vi sia tal pena aggiunta; in secondo luogo tal pena non si mette in esecuzione certo; in terzo luogo, ancorchè li trasgressori incontrassero la pena temporale, non veggo perchè non potessero esser rei dopo un sacrosanto giuramento ancora nella coscienza per colpa spirituale. Ricorro intanto alla sua erudizione somma per avere a tutto suo agio (eziandio di mesi) quelle notizie, ch' Ella estimerà potermi giovare per la conveniente trattazione di tal punto. So quanta è la sua bontà, e quanta la sua amicizia per me, onde non dimando perdono della noja. O Monsignor caro e venerando, lavoriamo con retta intenzione in questo misero avanzo di vita; Dio a lei la conceda più lunga, perchè segua a edificare cotesta Città, e cotesto Clero. Io sono e sarò sempre pieno d'inviolabil rispetto

Bassano 17 *Novembre* 1784.

LXII.

AL CONTE GIOVIO,

COMO.

CAVALIER PRESTANTISSIMO ED AMICO MIO DOLCISSIMO

Non so, se si possa tentare un uomo alla vanagloria più vivamente. Dio le perdoni.

Non posso intendere, come non le sia pervenuto il libro di Vittorelli; quando di esso col mio feci un involto solo diretto al Conte Pertusati. Forse si sarà sciolto lo spago, e le poesie saranno rimaste presso il Conte Pertusati a Milano. Rimando la bella e cara lettera lunga. Pare, che Ella abbia qualche intenzione di stampare un estratto in qualche giornale, come a Buglion. Non so ben le sue intenzioni; ma se stampasse, avverta bene le cose seguenti. Nel Marchese Beccaria io non critico se non il pensiero temerario, il quale benchè come invisibile non possa esser punito dal giudice, tuttavia danneggia il prossimo; onde non è quel peccato, che solo riguardi Dio: per altro io ammetto la distinzion del Marchese fra i peccati e i delitti. Abbia la bontà di tornare a leggere le tre contraddizioni, che noto ne' filosofi moderni, per esprimerle con maggior chiarezza, che io stesso non fo. Quanto alla grazia soprannaturale io mi contento di stabilire il dogma cattolico della sua necessità, e prescindo da tutte le quistioni scolastiche. Stendere in una sera una sì distinta analisi non si può fare, che da un ingegno, come il suo, che comprende velocemente le materie. Ella

ha poi delle espresioni vive, che sono sue, e sono piene di sale. Non posso essere un indifferente alla sua lettera breve nella sua lunghezza, ed amorosa da capo a fondo. Nel mandare in dono il mio libro divietai comunemente lo scrivermi, e però il ringraziarmi, e il lodarmi. Due lettere spontanee tuttavia mi toccarono l' animo, l' una del P. Valsecchi, e l' altra del Cavalier Pindemonti. La sua la voleva, perchè la nostra amicizia oggimai vuole un commercio intimo.

Spero, che avrà ricevuta la mia sopra gli Scritti e i doni suoi, ed i Cantici maravigliosi di Rezzano. Vorrei, che ricuperasse il libro Vittorelli per non parere, che mi sia caduto di memoria l' ingegnoso signor Don Ignazio. E poi quel pocolin, che dico d' Algarotti, la può interessare. Il celebre sig. Giambatista Morgagni, che, oltre essere il principe degli anatomici, fu ancora scrittore esatto e latinissimo, mi fece avvertire, che giammai nessun autor classico aveva fatte note ai suoi libri. Lor piaceva l' orazione perpetua, ben tessuta, ed equabile. Finisco. Ella sa, che la debbo amare, se non sono un sasso. Dunque crederà facilmente, che io sono col cuore tutto e tutto suo.

Bassano 24. Novembre 1784.

LXIII.

A L

PRINCIPE DELLA ROCCELLA,

NAPOLI.

ECCELLENZA

Io vorrei leggere: eppure bisogna scrivere. Jeri a mezzo giorno ho ricevuto la cassettina. E come posso un momento indugiare a ringraziare V. E.? O quanta magnificenza, o quanta eleganza, o quanta amorevolezza! Non dico più, perchè amo esser breve, per seguir a leggere avidamente le *Memorie*. Ella aveva ragione, quando mi diceva che vi erano ben altre cose a dirsi intorno alla sua Eroina. Ho promesso di scriver la vita, se vorrà: e la vita io scriverò liberando la mia fede. Per altro Ella nella sua lettera in data 25 Dicembre 1784 pare che inclini all' altro pensiero propostole di stampare il *Trattato delle Virtù piccole*, inserendovi le belle egregie azioni della santa sua moglie. In verità, se si dovesse stampare una vita, poco o nulla di meglio si potrebbe stampare delle Memorie da Lei speditemi: esse sono scritte bene, e ben ordinate, e fanno impressione tenera e viva. Io poco più potrei fare che in lasciare qualche cosetta, adombrarne qualche altra (giusta l'avviso delle note), aggiungere poche parole, cancellare alcune altre. La mia fatica sarebbe poca: ed io voglio darle una verace pruova di amore, adoperarmi per lei

e faticar molto. Ho tutti i miei pensieri, ed i miei affetti in agitazione per riuscire alla devota e cara impresa; e mi raccomando ancora al Signore per aver lumi: giacchè nè Ella, nè io facciamo siffatte cose per vanità umana, ma per gloria divina. E se facessi un libro nuovo di pianta senza servirmi del *Trattato delle Virtù piccole* già pubblicato: e se indirizzassi un libretto ai figli del Principe della Roccella illustrato tutto, e confermato dal fior degli esempj della Madre, che direbbe Ella? Sarebbe contenta? Gli amici suoi sarebbero paghi e lieti? Io non ricuso verun peso. Il volume, intorno al quale travagliava, è (a Lei non si vuol celar nulla) *sopra l'amor della patria*, in cui però si analizza il falso patriotismo tanto oggi nominato, e si stabilisce il vero. Tal volume avanzato avrà un armadio per carcere. V. E. nella prima lettera mi noti la età di ciascheduno de' figli, e mi informi dell' indole e dei progressi di ciascheduno. Al P. Onofrj dia un bacio evangelico come ad un mio vero inimico. Io gli perdono l' ingiuria fattami di credere il mio cuore duro verso S. E. il sig. Principe della Roccella. Da Parma non ho avuto nè fogli di correzione, nè altri avvisi da autunno in qua. Finisco, e prendo in mano il libro delle *Memorie* per compungermi, e dilettarmi, e lavorare, onde esser sempre più

Bassano 14 *Gennajo* 1785.

LXIV.

ALL' ILLUSTRISS. SIG. AB.

CAN. GIAMBATISTA PELLEATTI,

PORTOGRUARO.

PREGIATISS. SIG. CANONICO

Quanti sono i fiori di primavera, e le spiche di estate, e le poma di autunno ec., tante sono le grazie, ch' io rendo alla cortesia de' suoi versi. Tutto il madrigale leggiadro lo rivolgo a soddisfare il mio uffizio di ringraziamento per l' inaspettato favore del suo giudizio. Ella vuol che vivano i miei versi quanti anni voleva il Flaminio, che vivessero quelli del Navagero. È difficile, che il suo augurio si avveri. Ma già sia certo, o mio valorosissimo, ed oggi amatissimo sig. Canonico, che io stimo più una graziosa congratulazione spontanea, come la sua, che i plausi di una posterità lunga; o almeno mi è più cara, e ne son più sensibile. Gli Endecasillabi latini furono scherzi della mia prima giovanezza: e le Favolette sono sollazzi della incominciante vecchiezza. Ora convien badare ad opere serie, che possano recar conforto alla Religione afflitta. Qualora va in Udine, se ha cognizione del P. Segatti Filippino, da lui potrà aver qualche lume de'miei studj presenti. Ella mi comandi: e godo di poter per la prima volta dichiararmi con ogni ossequio

Bassano 2 Febbrajo 1785.

LXV.

AL CONTE
GIAMBATISTA GIOVIO,
COMO.

PADRONE ED AMICO ELETTISSIMO

Ella mi vuol far prevaricare colle sue lodi alla mia Lettera sulle poesie Vittorelli. Voleva che Vittorelli stesso le scrivesse, e la ringraziasse, e me lo avea promesso; ma è un poeta, che non ha in casa nè penna, nè carta, ed è un Signore, che non avendo in nessun tempo nessuna occupazione non ritrova mai tempo da fare nessuna cosa fuorchè tratto tratto de' buoni versi. Ella, o mio dotto e gentil Cavaliere, è innammorato del morto Algarotti. Se potessimo parlare insieme, le paleserei molti aneddoti intorno alla sua letteratura, e alla sua probità naturale. La Marchesa N. N. non è la Dama de' suoi dialoghi sopra i colori. Credo, che dapprincipio fosse una Dama immaginaria. Per altro non presti fede a tutto ciò che contiene la lettera stampata sotto al nome della Marchesa . . . all' Abate Frisio. Le Efemeridi di Roma e il Giornale de' Confini d' Italia hanno voluto onorare di approvazioni larghe il mio libro della *Probità Naturale*: ma nessun estratto può agguagliare il suo. Non lasci perir quella lettera, monumento di tanta amicizia *: se non altro la potrà stampare stampan-

* Questa lettera è la X nel libretto di lettere familiari del suddetto autore stampate a Como del 1785.

do altre sue lettere. Pregola de' miei vivi ufficj di gratitudine e di ossequio al valorosissimo sig. D. Ignazio nostro, che amo ed onoro. Ella mi ami, come fa, e non richiedo dippiù. Io certo sono e sarò sempre

Bassano 23 *Febbrajo* 1785.

LXVI.

ALL' ILLUSTRISS. SIG.

CAN. GIAMBATISTA PELLEATTI,

PORTOGRUARO.

VALOROSISS. SIG. CANONICO

Ella, o pregiatiss. Signore, moltiplica i segni del suo valore, ed i pegni della sua benevolenza verso di me. Stia cauta che la benevolenza non cresca tanto, che pervenga a fare illusione all' accorto suo ingegno, ed al buono suo criterio. La *Moda* furono i primi versi che io composi; ed, oltre ad altri difetti, temo che mostrino quello, ch' è proprio degli assai giovani scrittori, cioè la voglia intemperante di parer tutti belli: la quale voglia, come Ella ben sa, è il veleno di tante poesie, e di tante prose. Tuttavia, giacchè mi loda, non mi farò coscienza di gustare un poco la dolcezza della sua lode. Ben mi farei coscienza, se non fossi grato, e non ri-

spondessi coi sentimenti dell' animo a tanta inaspettata sua gentilezza. La comparazione col commercio della Marina è felice, e le ha dato opportunità di accennare delle belle cose vistose, e giuste, e poetiche veramente. Già i palloni aerei a me sono sempre sembrati una bagattella applaudita dal secolo XVIII. Pregola a darmi qualche occasione di palesare la mia gratitudine coll' opere: ed intanto mi dichiaro colle parole veracemente

Bassano 2 *Marzo* 1785.

LXVII.

AL

PRINCIPE DELLA ROCCELLA,

NAPOLI.

ECCELLENZA

Giacchè l' è di consolazione il saper nuove dello scritto comandatomi, eccole una qualche notizia più distinta. Il titolo sarà: *Istruzione Cristiana ai tre figli del signor Principe della Roccella ec. scritta dall' abate Giambattista Roberti.* Dopo l' ingresso premetto i preliminari, che saranno sopra i due principali e primi doveri de' fanciulli, cioè *ubbidire*, e *studiare*. Indi divido la Istruzione in Capitoli. 1. Capitolo: *Fervore di Religione*, e per esso si tratta del culto esterno ed interno. 2. Capitolo: *Maneggio delle ricchezze*, che abbraccia economia, lusso, limosine. 3. Capitolo: *uso dell' autorità* esercitata

coll' intercessione caritatevole, coll' esempio edificante, col reggimento attento della famiglia, i costumi dei servi, e delle serve ec. 4 Capitolo: *Sorpresa delle tribolazioni*. Questo capitolo è acconcio per disingannare i giovani signori, che facilmente si lusingano di andare incontro per tutta la vita a non interrotta felicità. Come Ella ben prevede, questa parte del libro sarà dogliosa, e conterrà tutte le malattie della loro virtuosissima Madre, e tutte le sue agitazioni, ed i suoi scrupoli, co' quali la delicata e paurosa sua anima fu provata da Dio. 5 Capitolo: *Carattere delle virtù cotidiane*, che sono poi le virtù da me altra volta chiamate *piccole*. Sarà dipinta la sua mansuetudine, la sua condiscendenza, la sua dolcezza ec. Dirò che per la pratica perpetua delle virtù piccole ordinarie arrivò allo straordinario, al singolare, all' eroismo: e così passo passo mi condurrò alla sua malattia estrema, ed alla sua morte. Si fidi di me che non dimenticherò nulla che sia degno di esser notato: perchè ciò che non interessa si debbe lasciare da un lato. Già colla mia operetta le rimanderò il suo manoscritto; essendo poi ben fatto che certe memorie ancor di viaggi, di date, di disposizioni ec. restino in casa. Userò ogni malizia in toccare certi punti: ma quello dell' avviso dato alla Sorella ed al... l' ho posto perchè avvenimento raro: ma ho lasciato.... Ella marita la maggior figlia col Principe Caracciolo. E perchè vuole che io taccia tal maritaggio: quando mi torna tanto in acconcio fare un apostrofe alla Principessa Teresina per inculcare il buon esempio che ad imitazion di sua Madre debbe dare una giovine Dama, che entra nel mondo, e spiegarle il gran ben che può fare? Qual fatto mai può essere che una figlia del Principe della Roccella si mariti con un figlio del Principe della *Torella*? finalmente ella si marita con un suo pa-

ri. Tenga in mente, e tenga per certo che io sarò parco in lodar V. E., e misurerò ogni sillaba; ma avverta che parlo io in mio nome ed in mia persona. Travaglio indefessamente, e meco travaglia uno scritturale che scrive adagio e con diligenza. Il libretto cresce sotto la penna; e sempre più mi confermo che sarà savio consiglio stamparlo a parte, ed in forma piuttosto piccola, agevole a maneggiarsi. Se V. E. vuol far carezze all' edizion del mio libro, potrebbe far incidere i tre ritratti de' tre figliuoli, ai quali esso è indiritto. Sarebbe anche opportuno che tutto fosse apparecchiato all' arrivare del mio manoscritto: onde il libro uscisse sollecito prima che il mondo dimenticasse la bella Raccolta. Io saprò comporlo asceticissimo: per altro do opera per condirlo di qualche grazia, e di qualche erudizione, onde si possa leggere senza noja estrema eziandio in una Corte. Questa mia lettera la legga nella cameretta del P. Onofrj. Lungi, o profani. Non ho ancora ricevuto l' involto dalla lentissima Parma. Da tre giorni in queste contrade è caduta un' altra neve improvvisa, la quale anch' essa forse ritarderà l' arrivo dell' involto, rimanendo il cammino difficile a trattarsi dai carriaggi delle condotte. Passo a sottoscrivermi con tenero ossequio tutto suo, e tale sono sinceramente ora più che in altro tempo non pensando che a Lei, e non travagliando che per Lei.

Bassano 16 *Marzo* 1785.

LXVIII.

AL CONTE

GIAMBATISTA GIOVIO,

COMO.

CAVALIERE PRECLARO

Per le occupazioni Pasquali io sono lontano da me medesimo; pur volli trovare un momento tranquillo da scriverle due righe, e ringraziarla due mille volte del dono de' suoi versi Epici. Hanno delle cose ghiotte. Ella agevolmente si persuaderà, che io gli ho letti con una prevenzion dolcissima di favore, sì perchè suoi, sì perchè in laude a Francesco Zanotti tanto a me congiunto di pareri e di affetti, come forse saprà in parte, e come vedrà più ampiamente nel mio quarto tomo d'opuscoli, che sta per uscire in Bologna. I suoi versi hanno bellezze grandi e nuove, e sono eruditi e dotti. Ma stia accorto che il molto sapere, che va ogni giorno acquistando, non carichi di troppo ingombro scientifico la sua poesia, e corrompa le native e pure bellezze. Nel tempo medesimo, che ricevetti i suoi versi, ricevetti da una grandissima Dama in dono certe pere confettate dalle sue mani entro ad uno sciloppo zuccheroso e ricercatissimo. La Dama le pregia assai, e sono pregevoli; ma ad alcuni sembrano un poco troppo condite dall'odoroso garofano, dalla vivace cannella, e da altri aromi arditi. Non dico, che i suoi versi abbiano già questo vizio sontuoso, ma il pericolo le sovrasta, ed i futuri possono averlo.

Parecchi Giornali hanno onorato di qualche approvazione il mio libro della *Probità*, ma la sua lettera per me sarà sempre la più lusinghiera, e la più dolce e fina mia compiacenza sarà, che tutto il mondo sappia, che Ella mi ama, e che io la stimo e l'amo, e che sono con una eccellente devozione dell' animo.

Bassano 21 *Marzo* 1785.

LXIX.

AL ILLUSTRISS. SIG.

CARLO BIANCONI,

BOLOGNESE

Segretario dell' Accademia delle Arti liberali di Milano.

MILANO

CHIARISS. E VALOROSISS. SIGNORE

Io debbo quasi saper grado alla celebre accidia del sig. Carlo Paroli, perchè essa mi ha partorito il piacere di ricevere una sua lettera gentilissima, ed un giocondo riunovamento della nostra amicizia. È vero, che un' amicizia vive, e si conserva ancor senza lettere: nondimeno non può negarsi che al ricevere dopo lungo intervallo qualche segno espresso in carta di memoria e di benevolenza non si riconforti, e non rifiorisca. Ella mi fa delle lusinghevoli congratulazioni sulle mie stampe: e ne sento gratitudine, venendomi tal ufficio da un uo-

mo pregevole. Un Cavaliere dotto di Como mi ha scritto, non ha guari, ch' io dopo il sig. Consigliere Bianconi sono l'autore a lui più geniale nello scrivere. Dei genj non si può rendere stretta ragione: ma quanto al Consigliere Bianconi (che nomino per cagione di onore) egli non va errato, se lo reputa il primo scrittore d'Italia ne' suoi giorni. A me certo era ed è genialissimo; e lo metto in cima a' miei pensieri. Ella allude alla mia solitudine letteraria: e in verità ben si appone che io piuttosto sono solitario. Peraltro in questa felice ed elegante contrada non manca società, siccome non manca nessun comodo, e nessuna onorevolezza della vita. All' Ab. Boscovich è più grata questa piccola Città, che la romorosa Parigi. Venghiamo al sig. Carlo, al quale la prego far che serva di risposta questa mia lettera medesima che a lei dirigo: già non potrei che, replicare lo stesso. Per eccitarlo a gloriosa emulazione gli dica, che un certo Schiavonetti è di qua partito per Londra, desiderato da Bartolozzi con agiate condizioni: che Fontana andrà presto a Roma sotto Volpato nostro: che Follo farà lo stesso, e che intanto in Vinegia fa assai buona figura. Sono giovani a lui noti, e dedicati al disegno, ed alla scultura dell' incidere. Lascio il Coro degli studiosi, che qui si stanno a piè fermo. Duolmi intendere, che il sig. Carlo Paroli metta querele in Milano sotto al sapere, ed alla protezione del rinomato Secretario dell' Accademia delle Arti Liberali. A buon conto egli ha sei ruvidi e lucenti zecchini pagati ogni mese. Io so cosa è il mondo; e ardisco di asserire che con sei zecchini si vive (avendo veramente giudizio) ancora a Londra; perchè bisogna aggiungere subito, che tali zecchini non sono poi soletti affatto. Egli guadagna; nè paga maestri. E quantunque non guadagnasse più d'un

garzone inesperto alla bottega di un falegname, pure sarebbe qualche cosa notabile, trattandosi di aggiunta ai dodici Filippi di suo ad ogni mese. Non sapeva, che Carletto fosse lento in trattar la matita e lo scalpelletto: solamente seppi, dacchè lo conosco, che sempre fu lentissimo a pigliar in mano l'una e l'altro. Veniamo alla conchiusione. Ho parlato qui con un mercante nostro il sig. Ferrari. Egli farà pagare con pontualità li sei zecchini al mese dal sig. de' Vecchi: dico al mese, non tutti di tutte le mesate in una volta. Questa mia dunque serve di risposta ancora alla sua del sig. Paroli; ma gli aggiunga che gli voglio bene. Con grandissima stima, e verissima benevolenza protesto di essere

Bassano 4 Maggio 1785.

LXX.

A L

PRINCIPE DELLA ROCCELLA,

NAPOLI.

ECCELLENZA

Ho spedito con ogni riguardo di sicurezza il suo manoscritto ed il mio a S. E. Reverendiss. Nunzio di Venezia, e gli ho accompagnati con una mia lettera al medesimo. Posso assicurarla, o mio amatiss. e veneratiss. sig. Principe, che non so di aver lavorata altra mia o-

pera con più diligente animo, e più voglioso di prospero esito. Il mio grande studio, ed il mio artifizio (occulto forse a certi occhi) è stato di farmi leggere; perchè una stampa che ha per titolo: *Vita divota* o simile frontispizio, è troppo facilmente gittata da un lato. Le digressioncelle però, e le erudizioncelle sono poste con secondo fine; e tutto servirà d'ornamento alla Virtù di Donna Livia benedetta. Sono certo che chiunque arriverà a leggere tutto il libretto, sul terminarlo avrà la mente piena di eccellente opinione della sua santità con tutta la semplicità e temperanza delle mie lodi. Il manoscritto è chiaro, ed ha obbligazione di essere corretto. Oltre alle mie private diligenze, l'ho fatto rivedere ad un uomo, di cui posso asserire che è forse il primo correttore di stampe che sia nello Stato Veneto. Pregola però che, se mai volesse farne trar copia, non mandi a Parma la copia, ma bensì mandi il mio originale. Troverà in esso una certa mia particolar parsimonia (la quale tuttavia si va oggi imitando per l'Italia) nel punteggiare, nel virgoleggiare, nel grandeggiare per lettere majuscole. La uniformità dell'ortografia mi preme assai, e senza cagione sufficiente non la cangio. Forse io le sembrerò un avaro di virgole e di punti, mentre intanto spaccio gli altri per prodighi e scialacquatori. Troverà ch'io parecchie volte uso le stesse parole che sono nelle sue *memorie*, perchè mi sembra che non si possa dir meglio: nondimeno qualche volta cangio qualche parola solamente, perchè non è negli autori di lingua. Ella esamini tutto, nomi, date, fatti, e disponga da padrone senza scrivermi altro (che troppo lungo sarebbe il carteggio): già sono certo che ogni cosa sarà legata con proprietà rigorosa di lingua. Una Dama veramente di buon senso ha letto di contrabbando il mio

e suo libretto: ella dice che farà un gran bene. Sto ansiosamente aspettando che il Principe della Roccella mi scriva: io ed il P. Onofrj siam contenti; tuttavia chi sa cosa sarà? È venuto a Bassano l' Ab. Canonici: ed egli mi fa sperare che V. E. possa dopo averlo letto volermi più bene. La Dama citata pervenuta alla morte di Donna Livia si è sentita commovere tutto il cuore. Lo Ab. Boscovich Ex-gesuita venuto da Parigi per istampare in cinque tomi in quarto le sue *Opere Astronomiche*, finita la stampa dopo due anni e mesi di soggiorno, ora parte, e ritorna a Parigi, dove è largamente pensionato dal Re. Spero a quest' ora avrà ricevuti da un P. Olivetano tre tomi di miei Opuscoli. Si ricordi di volermi bene secondo l' ampiezza del suo cuore, e però dolcissimamente

Bassano 27 Maggio 1785.

LXXI.

AL NOB. SIG.

DON FRANCESCO CARCANO,

MILANO.

PREGIATISS. SIGNORE.

Ho indugiato sinora a rispondere sopra i suoi Capitoli venutimi in dono grazioso da occulto autore, perchè volli in prima leggerli tutti. Qualora sono presenta-

to di qualche libro, di cui il merito mi è dubbioso, rispondo tosto, e fo il mio ringraziamento ancora prima di leggerlo affrettato, e vivo. In tal modo salvo la onestà della creanza civile, e la sincerità della coscienza letteraria. Del suo libro ne lessi un saggio al primo aprirlo, e me ne parve tanto bene che giudicai che non sarei stato imbarazzato nel lodarlo ancora dopo averlo scorso dal primo verso fino all' estremo. Dico dunque, o valorosississimo signore, che i suoi Capitoli hanno di molte, e molte rare bellezze. Sotto a tre diverse forme, e come a tre diversi aspetti considero i suoi versi. Il primiero aspetto è quello di rime bernesche, e mi pajono sparse di native grazie, e di facezie liberali; quando tanti altri Capitoli, che si appellano berneschi, al gusto mio non hanno certo sale, e non hanno altro vanto che di essere pieni zeppi di riboboli oscuri, e di fiorentineria tolta a pigione. Il secondo è quello di Satire: ed Ella senza mordimenti rabbiosi tocca de' costumi fini, e gli corregge con fina urbanità. Il terzo aspetto è quello di terzine, le quali tratto tratto s' innalzano serie e gravi: e queste io le riverisco come spiranti dignità per Dantesca energia. Certe parole antiquate non mi dispiacciono. Io estimo che un accorto scrittore possa con lodevole decenza locare alcuni prischi, e ruvidi vocaboli fra i nuovi e molli di comune uso; purchè siegua il suo stile, come Ella fa, colla vernice, e non colla ruggine dell'antichità. Non mi fo mallevadore d'ogni vocabolo suo, perchè qualch'uno non è riuscito a me improvviso; e sono in villa, e non ho tempo per lunghi esami. I Grammatici forse le daranno qualche noja sulla costruzione di qualche verso, e sull' indole di qualche sintassi: ma Ella ben sa che i puri Grammatici sono una generazione disavvenente di Uomini spiacevoli, che Ella saprà cac-

ciare dal suo tavolino, come fra pochi giorni noi ci cacceremo le mosche dal viso. Io intanto mi levo dalla mia scranna, e vo a riporre il bello e ornato suo tomo in onorevole luogo, e cospicuo della mia ambiziosa libreria, segnando a lettere d' oro in rubiconda pelle le congetture mie sul nome dell' illustre Autore; onde sia un perpetuo monumento della sua spontanea gentilezza, e della mia gratitudine ossequiosa

Bassano 17 *Giugno* 1785.

LXXII.

AL CONTE

GIAMBATISTA GIOVIO,

COMO.

PREGIATISS. ED ECCELLETISS. SIG. DOTTORE

Le vengo incontro con tai titoli dopo la sua straordinaria ed onorevol laurea in Pavia. Ma veniamo ad altro. Non più mi maraviglio di aver ricevuto il dono gentile del dotto Gavalier Milanese Don Francesco Carcano, dacchè intendo, che tanto a Lei appartiene per amicizia, e per parentela. Ella a mio giudizio gli da un consiglio eccellente di scriver sermoni. Propriamente la Poesia Italiana fra tanto ingombro manca di un libro di siffatti sermoni. Debbono essere affini alle satire, ma non deggiono essere vere satire. Orazio è l' esemplare di tal

diversità. Senza adulazione giudico, che D. Francesco abbia tutto per riuscire all' impresa. Non senza grandi meriti la tentò il mio amico Cavalier Duranti, ma forse valicò i confini di divisione, e passò alla satira. A fare un sermone ingenuo, ma insieme colorito, e che abbia ad un tempo stesso familiarità e vivacità, non è cosa facile.

Ho letto nel Giornale di Modena anche il tomo XXX. Il mio cuore si è rimasto mio. Con avidità mi procurerò il tomo XXXI al primo uscire. Mandole certe note crudite fatte dall' Abate del Pozzo (Sacerdote che sta in casa mia da trenta anni circa, come maestro de'miei nipoti, ed ora anche de' pronipoti); esse sono sopra il suo articolo dei Negri. Non sapeva che Abbondio, e Carpofaro fosser di Como. Da ragazzo li vidi travagliare in casa tre o quattro camere di stucchi, che si conservan tuttavia lodevoli.

Se mai a Milano trovasse vendibile il libro del suo Oblato Collio sulla salute de' Pagani il vedrei volentieri. Ella me ne ha messo il prorito. Veramente nella *Probità Naturale* io mi astenni dalle quistioni teologiche, nelle quali sull' idear dell' opera già aveva incominciato ad aggirarmi. Pure il vedrei volentieri, e sarà sempre vero, come Ella ben dice, che mi potrebbe esser utile. Vorrei, che ricevesse questa mia lettera in Milano, come desidera, e come io pure desidero, perchè possa dire in mio nome cento lodi al suo amabile Cavaliere Autore di così saporosi Capitoli. Se l' anno ottantasei le verrà talento di viaggiare verso questo paese, farà liete del suo aspetto giocondissimo persone, che l' adorano. Ma forse un primogenito maschio potrebbe impedire i dolci consigli del viaggio. Ha Ella veduta la Raccolta fatta pubblicare in Parma dal Principe della Roccella per

la sua moglie morta? In Italia non uscì cosa più magnifica. Vi leggerà anche il nome del suo servitore ed amico.

Bassano 8 *Luglio* 1785.

LXXIII.

ALLO STAMPATORE
PETRONIO DALLA VOLPE;

Posta in fine del Tomo Quinto delle Opere del P. Roberti nella Edizione di Bologna.

MIO CARO E CORTESE SIG. PETRONIO DALLA VOLPE.

Voi mi scrivete che uscirà ad un' ora medesima, e come ad un medesimo parto il quarto, ed il quinto volume de' miei Opuscoli dopo esserne poco fa uscito già il terzo. Voi, o signor Petronio, siete stato sempre un laudevole stampatore, ed un laudevolissimo galantuomo, ornato di rara e bellissima onestà; ma siete stato sempre accusato di qualche accidia; e voi sapete bene quante lettere piene di querele e di accusazioni avete dovuto sofferire negli anni passati in grazia mia contro alla vostra lentezza estimata da molti peccaminosa; avendo intramesso tanto intervallo di tempo fra la pubblicazione de' due tomi primieri delle mie Operette e quelli che ora

pubblicate. Io spero di avervi recata noja minore che non vi avranno recata parecchi favoreggiatori miei presti al rimprovero. Già io sento nel petto estinta certa giovanile vaghezza di veder carezzate colle stampe le cose mie: e però lasciai andar la faccenda a vostro agio che finalmente non era un mio grande disagio. Sono ammaestrato dalla età in un certo disinganno di gloria letteraria che è pur comodo. Non era così paziente a Bologna; e mi adirava contro di voi, quando la speranza mi falliva di ottenere qualche libretto mio dai vostri torchi a certo determinato tempo: pure vi voleva poi tanto bene che mi placava presto. Ricordomi essere avvenuto che ito la sera nella mia camera allo studio notturno di mal umore contro di voi, mi apparecchiava in quel silenzio a farvi una qualche rammanzina fierissima, e per farvela eloquentemente faceva le mie pruove, ed immaginando vivamente che voi foste la mia lucerna, o piuttosto che la mia lucerna fosse voi, arringava e disputava contro alla lucerna. Gli autori sono qualche volta degni di compassione, se vanno in collera cogli stampatori. Passeggiava un dì verso l' Arcivescovado, e m' incontrai col signor Dottor Francesco Zanotti, che allora aveva sotto dei vostri torchi uno de' suoi tomi dell' Accademia dell' Istituto, e lo trovai rannuvolato in fronte, e brontolante per cupe e tronche parole, giacchè era suo vezzo favellare con se stesso. Io lo voleva rasserenare e addolcire con delle celie, come solevamo di fare scambievolmente; ma egli ver me rivolto disse all' improvviso: voi altri messeri in santa Scrittura avete un bel predicare la pazienza di Giobbe, pazientissimo veramente: ma intanto Giobbe non istampò giammai un libro, e non ebbe che fare cogli stampatori. Quanto a me poi mi placava presto; perchè venendo a ritrovarvi per garrire e

lamentarmi non poteva mai recitar tutto il mio rabbuffo preparato, ed appena incominciato l'esordio m'imbrogliava, e finiva, rispondendomi voi dolce, quieto ingenuo come un agnello mansueto e sincero, e nulla avendo ne' modi vostri della volpe astuta e bugiarda. Incominciai a considerarvi come un amico, e ad amare i vostri interessi. Già sino dalla prima giovinezza, quando studiava filosofia e matematica, era usato di riverire la vostra bottega, e passando davanti mi traeva giù della testa il mio latissimo cappello; perchè dentro ad essa facevano crocchio sopra dure e rozze panche i letterati bolognesi riformatori della bella letteratura italiana. Ancor il signor Lelio vostro padre era un buono e gastigato librajo. Io non dirò che la vostra famiglia abbia i meriti con Bologna che si ebbe Pietro Scoeffero con Magonza. E neppure dirò che possiate voi altri gareggiare col valorosissimo vicino vostro in Parma il signor Giambatista Bodoni sì celebre per l'armoniosa proporzione delle sue lettere, ed immacolata precisione de' suoi contorni, e certa ora linda vaghezza, ora decorosa maestà di tutta la stampa: ma pure fate assai buone edizioni. Bisogna che gli stampatori, e i lettori, e gli autori sieno uomini discreti. I lettori debbon esser discreti, perchè il mestiere di stampare un manuscritto è soggetto a troppe umane fragilità di errare. Gli stampatori, ancorchè fossero letterati, debbono esser discreti, ed acconciarsi alla varia diversità di opinioni che possono avere gli autori. Paulo Manuzio capo della stamperia apostolica sotto a Pio II, figlio di Aldo Pio Manuzio il vecchio, fu uno spiacevole ed un ostinato, quando, sostenendo egli contro al Lambino che si dovesse scrivere *consumtum* non *consumptum*, ed essendosi dissotterrato un pozzo di marmo, in cui era scritto col p, a ritroso del suo parere, acchiap-

pò quel pezzo di sasso e lo gettò al viso del Lambino, e gli ruppe il naso. Gli autori debbon esser discreti, perchè la loro coscienza talora gli avviserà che sono proprj certi errori che essi vorrebbono esser creduti del copiatore, o dell' imprimitore.

Voi mi scrivete che desiderate ristampare nel quinto tomo degli Opuscoli il mio libretto intitolato: *Annotazioni sopra la Umanità del secolo XVIII.* Veramente esso è nella sua mole grandicello che può stare e vivere da se senza paura di volar via, e dileguarsi, come ne corrono il pericolo certi fogli volanti, e certe operic-ciuole minute e fuggitive. Tuttavia io non disdico a voi umanissimo che stampiate sopra la Umanità; e solamente giudico essere mio ufficio il rendervi avvertito che tal libretto si va riproducendo qua e là per l' Italia, non perchè esso meriti tante cure, e tante accoglienze, ma perchè versa sopra un argomento che ben si affà all' indole del secolo presente. L' altro giorno seppi a caso che se ne è fatta una edizione anche a Napoli. Le due cause che in esso tratto l' una in favore de' contadini, l' altra in favore de' prigionieri, sono giuste. Quelle de' contadini concilia da se la benevolenza comune, raccomandando una generazione di uomini poveri, innocenti, sobria, laboriosa, che veglia e suda per venirci incontro col seno pieno di spighe a darci del pane. Li prigionieri non commovono per egual modo la nostra pietà; perchè sono colpevoli, o hanno la suspizione della colpa. Eppure anch' essi sono degni della misericordia cristiana, quando il misericordiosissimo nostro Signore protesta che sono suoi rappresentanti, e che il visitarli si è come il visitare lui medesimo. E poi, mentre vivono sani, io mi contento di poco intorno al vitto, cioè di esigere che abbiano biscotto non ammuffato, acqua pura, e somi-

glianti primitivi e schietti alimenti. Quanto all'abitazione non dimando che stanza monda, aria fresca, e, se è possibile, sole tepido; e ciò dimando ancora in grazia nostra, che loro viviamo sì dappresso. Pur troppo le nostre carceri sono d'ordinario locate nel centro delle città tra la frequenza del popolo, sul quale esalando si spande la contagione dell' aere contaminato. Dalle memorie del Padre Navarette Domenicano abbiamo, che alla Cina le prigioni sono poste in luoghi lontani dall' abitato; e che in tutto l' Impero sono di fabbriche uniformi senza apparenza di orrore, stendendosi in cortili quadrati colle camere rilevate sopra colonne; onde ed esse le camere hanno il suolo asciutto per albergare, e di sotto i portici lo spazio a passeggiare. Se si ammalano, il Mandarino presidente è obbligato provvederli di medici e di medicine a spese dell'Imperatore. Se qualcuno muore, non di rado ordina l' Imperatore al Mandarino superiore, che istituisca processo sopra la condotta del Mandarino inferiore preside alle carceri. Non manca la opportunità ai prigionieri di provvedersi tutto, se possono, e se vogliono provvederlo, perchè, alle grandi prigioni specialmente, li mercanti di riso, e di legumi, i macellaj, i sarti, gli artefici di ogni maniera hanno licenza di recarsi colà, e vendere. Passa ogni briga in que' chiostri con ordine, ed in silenzio, come in un munistero, dice il Padre Navarette (il qual Padre Navarette intenderà di que' munisteri, ne' quali si guarda il silenzio). Tanto detta la natural umanità; e più dettar dovrebbe la evangelica carità. E però Onorio l'anno 409 fece legge che tutte le domeniche li giudici facessero uscir della prigione i detenuti, esaminando se avevano tutte le cose necessarie: ed inoltre che sotto a buona guardia li conducessero non solamente all'aria, ma ancora al bagno. Li bagni popolari

non sono più in uso, ma l' aria nuova elastica salubremente agitata è in uso ancora, e non costa bezzi. Qualche moderata attenzione nell' aria, e nel vitto renderebbe immuni le carceri dallo scorbuto, e dalla putrefazione. Negli anni passati in queste nostre contrade in più di un luogo si sono dovute cingere le prigioni di soldatesca, ed interrompere ogni commercio cogli altri cittadini alla guisa che si usa guardia contro alla peste. Li marinari, i quali patiscano meno di tutte le nazioni lo scorbuto nautico che suol esser il più feroce, sono li Moscoviti. Il signor Williams nella moderna sua storia della Russia nota, che a suo giudicio essi sono giovati da una non so qual bevanda detta *quas*, la quale è come una piccola birra composta di farina di segale, e di certa altra mistura che la rende viva ed acida assai. L'uso degli acidi salva i Moscoviti ancora in carcere. Il Dottore Mounsei leggendo a Mosca le osservazioni sulle febbri delle carceri, e degli spedali del Cavalier Pringle visitò le prigioni piene fitte di malfattori, perchè, come si sa, la Imperatrice Elisabetta nel suo regno di oltre a venti anni non volle mai dannare a morte nessun reo: eppure non trovò quelle febbri che s' appellano *carcerarie*. Tornò a Peterburgo, ed ivi pure visitò gli addensati prigionieri, nè ritrovò febbri di simile rea generazione. Riconosce egli la causa felice della preservazione negli alimenti, ch' erano simili a quelli del basso popolo, che mangia segala, e beve *quas*. Insomma la caritatevole considerazione ci suggerirà dei mezzi non difficili a serbare la vita di tanti miseri. Non bisogna far un provvedimento, o due, e poi arrestarsi. Gli spedali introdotti dal santo Cristianesimo si sono dilatati in ogni luogo; nè vi ha italica città sì minuta, che non si vergognasse di aver un teatro senza avere un ospedale. Pure resta molto a pensare sul

sistema della lor disciplina, e della loro mondizie. Madama Necker moglie del celebre economo Necker ne ha istituito uno sotto gli auspicj del Re di Francia per 60 uomini, e per 60 donne. Nella stampa di un piccolo libricciuolo di notizie si dicono delle cose che consolano sulla collocazione dei pozzi neri che si costruiscono artificiosamente, sull' aria che si rinnovella più volte al giorno, sulla biancheria che si cangia all' intervallo di pochi giorni, sul vitto che è quale si mangia nelle case ben regolate de' cittadini, sull' orto che si passeggia dai convalescenti, confessato per altro affatto necessario ancor perchè la fabbrica della casa è vecchia, ed è bassa. Fra tutte le altre laudi di quell' ospizio novello la signora Necker celebra il gran privilegio di dormire una persona sola sopra un letto; *quando si nota espressamente, che negli altri ospedali di Parigi, come all' Hôtel de Dieu, dormono sino a cinque ed a sei per letto* *. Noi siamo pieni di stima per le eleganze di Parigi: ma non mi sembra molto elegante il giacere in un letto cinque o sei persone, fra le quali a chi viene nella stessa ora la febbre calda, ed a chi la febbre fredda. Ristampate dunque lietamente *le mie Annotazioni sopra la Umanità del secolo decimo ottavo*; perchè un tal libro non può fare se non del bene ai nostri fratelli. Non sono io presontuoso tanto da volere attribuire al mio tenue libro certa pietosa conversione di pensare, la quale si propaga in Europa intorno ai prigionieri. Le prigioni non saranno più neglette per massima. Li Sovrani clementi, ed i saggi ministri di Stato alzano nuove fabbriche, ed incidono ne'

---

* Hospice de Carité à Paris d' Imprimerie Royale MDCCLXXX.

loro codici nuovi istituiti in favor delle carceri. Qualor avvenisse che gittassero gli occhi sulle mie carte, se non impareranno la compassione, sentiranno con compiacenza di averla già avuta. Io passo intanto a darvi una novella che riguarda il mio Principe naturale, ed è che ora si è aperta e disposta convenientemente una nuova infermeria per li malati delle prigioni. Ogni cuore retto e sensibile benedice questo rifugio di misericordia locato appresso alla sede della giustizia. Il Senato affidò l' esecuzione di questo pietoso consiglio ai prestanti gentiluomini, che con vocabolo repubblicano appellansi a Vinegia *Avogadori del comune*. Essi secondarono con felice attività le pubbliche intenzioni: e perchè nel loro numero c' è Sua Eccellenza il sig. Conte Giorgio Angarani patrizio ornatissimo, alla cui famiglia mi legò sin dalla nascita riverenza e gratitudine, ed alla cui persona oggi inoltre mi lega stima e benevolenza, manifesto ancora perciò più volentieri tal novella. Amatemi, e vivete inteso tutto al servigio, ed all' onor letterario di Bologna, e d' Italia.

Bassano 23 *Luglio* 1785.

LXXIV.

AL CAVALIER

CLEMENTINO VANNETTI,

ROVEREDO.

AMATISSIMO CAVALIERE

Incomincio la lettera dal ringraziarla del dono dei versi del Tartarotti *, e dal rallegrarmi di tutte le prose, colle quali ella, o valorosissimo Cavaliere, volle accompagnarli, ed impreziosirli. Avverta che non la lodo per gratitudine, ma la lodo per ischietta verità. La lunga prefazione mi fece una dilettevole sorpresa. È scritta per mio gusto con eccellenza; e contiene continue riflessioni dilicate, e fine sulla poesia. Assolutamente è bella; e pochi scrivono con tanti avvedimenti. Quanto alle note, non capisco perchè ad alcuni, come mi scrive, non piacciano. Certamente ai giovani non possono non esser utili; e mostrano in chi le stese una cognizione esatta, e pronta di tutti gli Autori nostri Classici. E che vuole ch' io le dica? L' indole dei tempi decide del plauso dell' Opere. Nel cinquecento le sue Note sarebbero state accolte con cento approvazioni. Venendo alle lodi, che dà al mio libro *, non mi pare di meritar tanto. Protesto bene che non si può lodar uno con più elo-

* Rime scelte di Girolamo Tartarotti colla prefazione, e note del Vannetti. Roveredo 1785.

* Della Probità naturale.

quenza. La precisione gareggia colla magnificenza. No: non merito tanto. Ricordisi ch' io vivrò sempre riconoscente con tenero e divoto animo alla sua dolce benevolenza; e che mi farò un vanto di esser conosciuto per

Bassano 24 *Luglio* 1785.

LXXV.

AL CONTE

GIAMBATISTA GIOVIO,

COMO.

PRESTANTISSIMO CAVALIERE

Nel dopo pranzo de' 26 Settembre ho ricevuto l' involto co' suoi doni. Quanto alle lettere stampate *, che deggio dir mai al mio pregiato signore il Cavalier Giovio? Veramente non mi saria mai passato per li pensieri, che quelle mie lettere scritte a corso di penna secondo il bisogno avessero sofferto l' onor della luce. Non vorrei che altri credesse mai, che io avessi fatta opera per tale edizione, la quale dicendo tante lodi di me sarebbe una vanagloria degna di riprensione. O quanto piacere avrei avuto, che una riga si dicesse, che Ella ha voluto farmi una sorpresa gentile senza saputa mia! Se vuole (come vorrà certo) che le scriva spesso, e

---

* Si allude ad alcune sue lettere familiari stampate in Como 1785 unite ad altre del Cav. Giovio senza saputa dello scrittore.

con aperto cuore, faccia che io sia sicuro dai timori delle stampe. Per altro io debbo farle tre ufficj. Il primo è di ringraziamento delle lodi, con che tanto mi onora, le quali sono amplissime, e venendo da uomo di raro ingeguo e di raro sapere meritano di essere pregiate. Il secondo ufficio è di congratulazione con essolei; perchè ha sparse tante grazie e tante erudizioncelle entro al piccolo libro che innamorano. La lettera sopra Milano paese a me noto ed a me sempre caro brilla e s' ingemma da ogni lato. Il terzo ufficio non è poi tanto verso di lei, quanto verso di me; poichè debbo rallegrarmi meco medesimo di esser così vivamente amato da lei, che non cessa di darmi segni della sua tenerezza. Finita questa lettera mi pongo a seguir la lettura del *Dizionario Ragionato* *, libro che mi interessa. Sono al solito con ogni stima, e con ogni gratitudine.

Bassano 28 *Settembre* 1785.

---

* Sopra gli uomiui illustri della Comasca Diocesi.

LXXVI.

ALL' ABATE

CARLO AMBROGIO DE' VECCHJ,

LUCCA.

CARO E STIMATO AMICO

Oggi a 21 ora ho ricevuti li due bei tomi di Bonamici che sono un bel regalo. Rendo grazie colla penna; e tengo la gratitudine dentro al cuore. Oggi ho mandato subito il mio staffiere al Conte Giuseppe Remondini colla sua proposta. Io sono in villa, egli è in città: ma era fuori di casa. Come sarò a Bassano darò opera di avere una copia del Vittorelli per lei. Ella ha veduto e letto almeno in parte il mio IV Tomo degli opuscoli: io ancora non l' ho mirato in volto, perchè non mi è ancora arrivato. La china è un rimedio recato in Europa dai Gesuiti. Madama di Pompadour diceva, che in grazia della china-china si poteva dar loro qualche perdono, e sopportarli alquanto. Li Gesuiti non ci sono più e bisogna cercarli verso il polo. La china, se ha giudizio, dovrebbe almeno oggi guarire dalla terzana li cari amici ed elettissimi de' Gesuiti. Il mezzo da lei trovato dell' Abate Manenti per le spedizioni è ottimo. Egli è uomo di cuore, cortese, ed attivo nelle faccende. Ricambj gli uffici al Retore, ed al Teologo, ma con viva sensibilità. Ricordandomi il secondo gli Esercizj spirituali da me intesi in Bologna parmi che mi avvisi ad esser più buo-

no. Io amo lei, e loro, e per cento titoli sono poi in singolar modo

Bassano 4 Novembre 1785.

LXXVII.

D E L

CONTE DI S. RAFAELE,

AL SIG. CONTE

ABATE ROBERTI.

Mi sveglio a buonissima ora. Piove, e fa bujo e freddo. Vola il mio affetto a trovare la stimatissima sua persona. Le rendo in primo luogo distinti ringraziamenti per lo gentil dono, ch' Ella si è degnata di farmi dell' erudito ed elegante suo libro *Della Probità Naturale*. Quando cotesta copia da Lei donatami giungerà a mie mani, le cederà il posto ne' miei scaffali un' altra copia della stessa opera, cui manca il pregio dell' ottimo donatore. V. S. non si stupisca, che io già possedessi questa produzione, quantunque sì lenta ed interrotta sia la comunicazion letteraria delle varie provincie, che compongono l' Italia. Appena un foglio periodico ne dà l' avviso, che qualche nuovo parto della coltissima e religiosa sua penna è uscito in luce, ch' io stimolo ed importuno i nostri libraj di procurarmela alla più presto. Ed avendo ricevuti di fresco i tre ultimi tomi delle sue operette ristampate in Bologna, le so ben dire, che po-

chissime cose, ch' io già non avessi, vi ho rinvenute. Onde con franchezza mi posso vantare, che non con più diligenza cercava il gran botanico *Micheli* le particelle sfuggite all' occhio degli erbolaj precedenti, nè con maggiore esattezza un bravo chimico tien conto d' ogni menomo residuo delle sue analisi, di quella, ch'io adoperi per aver tutti gli scritti suoi.

Ella ha delle veneri, e delle graziette, che rendono cara e pregevole ogni sua pagina; e queste veneri (lo che più importa) sono vestali immacolate. La nostra letteratura scarseggia molto d' operette leggiadre ingegnose scherzevoli, che mordano senza fiele, non cadano in equivoci vili o sconci, e ridano d' un riso veramente ingenuo e liberale. Se ancor fossero al mondo quelle anime severe degli *Arnaldi* dei *Nicole* dei *Duguet*, spererei, sua mercè, di vedere il raro prodigio, che un placido e lieto Gesuita sarebbe riuscito a spianar le fronti increspate de' *Portorealisti* e degli *Appellanti*, e avrebbe svegliato su quelle pallide labbra non il sogghigno dell' ironia, che non vi dovea mai spuntare, ma il candido risino dell' onesta allegria.

Saint-Evremond, di cui Ella ritrae l' atticismo senza punto ricopiarne l'epicurea spensieratezza, non è, che un mezzo uomo tra gli scrittori di fino gusto. La metà de' suoi scritti sono linee brevi, fredde e striracchiatamente mate, che al cieco amor paterno sembrarono poesie belle e buone; ma le sono mondiglia e zavorra. Ella per lo contrario e in prosa e in versi sì rimati, che sciolti sempre si mostra di egual valore; e dai più gravi argomenti fino alle semplici favolette esopiane scorre con egual maestria senza porre orma in fallo.

Montagne, che reo di molta protervia, va almeno esente da quel peccato letterario del venirci a noja, quan-

do parla a lungo di se, usa però, per non seccare il benigno lettore, la rea avvertenza di trammischiar qua e là dannosi paradossi, e lubriche citazioni, quante gliene vengono a proposito di quel ch' e' tratta, od anche fuor di proposito; poich' egli con una libertà, cui niuno usa la pari, salta di palo in frasca, butta giù sulla carta ciò che vien viene, e a certi suoi capi usa perfino il tradimento di non inserirvi nemmeno una sillaba, che corrisponda al frontespizio.

A questo disordine tanto è da lungi che V. S. si abbandoni, che anzi nè troppi, nè lunghi, nè affatto stranieri al tema proposto sono gli episodj, e i fatterelli, ch' Ella suole intrecciare. Somma è la sua circospezione nel non dir cosa, che mai potesse, ancorchè indirettamente, spaventar la modestia, e funestamente istruir l' innocenza. V. S. parla di se con un candore, che sembra rubato al secolo di Saturno e di Rea: racconta i suoi genietti: novera i suoi amici: descrive la non fastosa mondissima suppellettile delle sue camerette con una leggiadria tutta sua. E giacchè poco fa ho citato Portoreale e gli Appellanti, non vorrei, che qualche lor discendente, che ancor viva quaggiù, leggendo ne' suoi libretti certe piccole morbidezze, l' amor suo per i bei fiori, per i canori augellini, per le fragranze e i profumi più dilicati, montasse in collera, e desse all' armi gridando con fiera voce: » che questo gli è un carezzare il vecchio Ada-
» mo, un rammorbidire colla mollezza de' figli del Se-
» colo le aspre pendici del Calvario, e il rigor del Van-
» gelo ». Se taluno le si scagliasse contro in tal guisa:
» Chetatevi, Signor mio, vorrei dire, non pigliate sul
» serio ciò, che fu detto per celia; e a giudicar dell'in-
» dole e delle intenzioni dell' Autore servitevi non di qual-
» che sua letterina piacevole, ma piuttosto di tante altre

» sue produzioni ascetiche e filosofiche, ov'egli combat-
» te con segnalato valore la miscredenza palese, e la di-
» vozion negligente ed illusa ».

È stato detto, che *Fontenelle* nel suo trattatello della felicità non sa nascondere, ch' ei procurò di viver felice senza far parte ad altri di sua ventura. E come no? se *Fontenelle* è uno scrittore, di cui sempre, cioè troppo spesso, apparisce l' ingegno, e in nessun luogo, tolti gli Elogj veramente impareggiabili degli Accademici, si vede il buon cuore; se *Fontenelle* vien comunemente credúto il primo maestro di quell' *egoismo*, che pensa a se, non ad altri; di quella apatìa rassegnatissima alla rovina del mondo, purchè ne scampi un solo; di quel gelo filosofico, che come il gorgone di Medusa impietra le viscere, e calcola nulla più, che i proprj vantaggi nelle amicizie che stringe, non ripagandole con altro, che con arguti concetti, ed esibizioni traditrici.

Da questo ghiaccio, da questa accidia quanto è mai lontana la sua verace, e giovevole filosofia! Senza far pompa di quella umanità fraternità beneficenza, che per lo più si riduce a verbali cerimonie, Ella ha nell'animo quella vera dilezione Cristiana, al cui confronto tutte le chiacchiere, le estasi, gli svenimenti amorevòli del filosofismo scadono affatto, ed inviliscono. Ma de' suoi meriti non più, che la sua modestia mel vieta.

Tra le operette, che nella ristampa Bolognese mi sono cadute sotto occhio, quella mi ha grandemente sorpreso, dove V. S. ringrazia un Professor d'Udine d'una scatola di presciutto a se regalata. Io con buona pace di quell' esimio Professore disapprovo moltissimo un tal regalo. Ad una persona mite serena pacifica studiosa, qual Ella è, mandar carnaccia salata, affumicata, pesante allo stomaco, proscritta da *Santorio*, interdetta dá *Cheine*,

e saettata dagli anatemi di tutti quanti i Dottor più solenni, la mi par cosa disconvenevole. E trovo, che ne facea miglior uso quel noto letterato d'Italia, che destinava tal cibo ad empier la gola d'un Cerbero della letteratura, affinch' e' non abbajasse, e non lo addentasse. Se V. S. vivesse qui tra noi, ed io avessi la sorte di esserle vicin di casa, sa, come vorrei pagarle la strenna del prossimo Natale? Io le vorrei mandare una caldaja piena di densa e ben percossa cioccolata fatta del vero cacao di Soconosco, e avvivata dalla più maliziosa vainiglia con sopravi a galla una feluca tessuta di canestrelli Vercellesi, lastricata di biscottini di Novara o di Chieri, colle pareti incrostate a musaico di zuccherini del Mondovì. In mezzo sorgerebbe un tempietto costrutto di ciambelle di confetti di cedro di pesca di cotogno, e di quante altre saporite coserelle far sogliono nei brevi loro ozj le mani innocenti delle nostre Monache. La cupola di questo tempietto avrebbe per palla una di quelle noci confettate, che vengono dai Monasteri Astigiani; e d'ogni intorno in bell' ordine sorgerebbero in piedi varie statuine rappresentanti Febo, le Muse, e il troppo e da troppi montato Caval poetico; nè tali statue dovriano esser fatte di cristallo, o di porcellana, ma di bianchissimo zucchero soprafino. Qualche bravo poeta mio amico prenderebbe poi a mia inchiesta l'incarico di comandare a V. S. in bellissimi versi, che Ella e i suoi amici si bevano a lenti sorsi quel nero laghetto, e impieghino i loro dentini a distruggere e il tempio, e la cupola, e la barcaccia, e il briglindorato Pegaso, e le Figlie di Giove, in somma tutto il convoglio inclusivamente al cetrato Apollo, affinchè tolto una volta dal mondo nessun l'invochi mai più.

Ma io vaneggio, e perdo, e a Lei faccio perdere

il tempo in vanissime ciance. Ella me le perdoni, e mi creda quale ec.

Torino 15 *Dicembre* 1785.

LXXVIII.

RISPOSTA

DEL ROBERTI,

ALL' EGREGIO CAVALIERE SIG.

BENVENUTO ROBBIO

Conte di s. Rafaele ec. ec.

Certe brave teste e felici non dipendono nè dai barometri, nè dai termometri. Io so di un elettissimo Cavaliere turinese, che nel passato dicembre sorto del letto mentre l'aere era denso, il ciel nubiloso, il Po rigonfio in atto di venir giù ad atterrire la Lombardia, e venutogli in mente un uom lontano, che vuol onorare di sua amicizia, prese la penna in mano, e gli scrisse una lunga lettera spirante tanta letizia che non si potrebbe scriver più vaga in una lucida e ben temprata primavera fra le delizie della Venerìa, o di Stupinigi.

Ella, ornatissimo signor Conte, mi carezza con tante lodi, che quasi insuperbisco. Eppure sono negli anni non già *urgentis sed certe adventantis senectutis* (per usar due parole di Cicerone), ne' quali anni proprj al disinganno a me sembra che tutti dovrebbero incominciare a divenir umili. Vorrei essere qual Ella mi celebra per cortesia da opporre a certi autori di oltremonti, e di oltre-

mare. Vorrei essere tale; perchè essi non di rado difendono una causa cattiva, ed io so di sempre difenderne una buona. In verità è più facile il farsi leggere, ed essere applaudito proponendo dei delirj voluttuosi, che degli assiomi religiosi. Ma a Lei, signor Conte, che è pieno di religione, piacciono i miei libretti appunto perchè sono savj; col qual piacere Ella fa onore non meno a me che al suo cuore diritto, ed al suo sano intelletto; onde sento del suo piacere ancora riguardo a Lei una dilettazione purissima, e sacra. Nella sua lettera Ella mi parla di due autori famosi di Francia del secolo passato, non licenziosi e scorretti nelle asserzioni come quelli che uscirono ne' passati ultimi anni, nata che fu la setta intitolata de' filosofi. L'uno è Fontanelle, i di cui due tometti degli Elogj saranno sempre degni di riverenza. Ella porta opinione che Fontanelle sia stato uno de' primi maestri ed esemplari nel promover l'*Egoismo*, che oggi si dilata tanto fra tanti che hanno in bocca la Umanità verso i loro simili. A me fa giustizia estimando esser più sincera la mia dilezione cristiana, che non sono *gli sfinimenti amorosi del filosofismo*. Io pure credo, parlando ancora naturalmente, di aver più buon cuore che non aveva il signor Fontanelle. Per altro io (il quale godo di poter dir meno male degli altri che posso) quanto alla insensibilità di lui nella morte dei suoi amici per qualche apologia osservo, che i vecchi dalle perdite dei cari, e dalle sorprese delle disgrazie si mostrano meno afflitti e conturbati de' giovani; o perchè nelle varie provate vicende abbiano indurato l'animo dalla consuetudine per sofferire le acerbità; o perchè già coll'intelletto fatti accorti anche dalla sola sperienza in altrui conoscono, che sulla terra ogni fortuna è fallace e caduca; o perchè atteso l'agghiacciato sangue e la infievolita im-

maginazione apprendono infatti le calamità con energia men viva; o perchè finalmente, sentendo venir meno la vita, la natura di altro non è sollecita e paurosa che di perderla, e però tutta si adopera a conservare la propria esistenza. Queste quattro ragioni possono tutte trovarsi insieme in un vecchio, qual si fu Fontanelle che visse tanto da vedere le eredità ritornare a lui retrograde de' suoi pronipoti. L' altro autore è Saint-Evremond, a cui Ella squisitamente intelligente di ogni grazia sincera non è molto propizia. Ha ragione di non essere contenta del suo stile non rade volte violentemente attortigliato. Non so perdonarla a la Fontaine che asserisce esser da tutto il mondo proposto Saint-Evremond per modello ai buoni autori. Egli la Fontaine è ben il modello degli scrittori di Favole Esopiane mercè la inimitabile vezzosa leggerezza de' suoi versetti, e de' suoi pensieretti. Negli anni passati io fui il primo tra noi a tentare questo genere di componimento difficilissimo, specialmente a noi Italiani che abbiamo due lingue, quella della poesia, e quella della prosa. Appresso si sono svegliati destri ingegni e gentili, e quasi ogni anno ora esce un qualche libro nuovo di Favole di bestie degne degli uomini: ed io ho già avuta, o sono vicinissimo ad avere la compiacenza di essere superato. Ella, gentilissimo sig. Conte, conchiude il parlare di me col dirmi che si procaccia i miei libri diligentemente vinto ogni stento, e che vuol leggere ogni cosetta mia come, e come un curioso erbolajo, qual si era il celebre Micheli da lei citato, vuol cogliere ogni erbuccia botanica nelle più intime montagne a costo di ogni disastro. D' ora innanzi non permetterò ch' Ella abbia per leggermi da faticar tanto, come s' io fossi un'erba silvestre del Moncenis, o un cespuglio del monte di san Bernardo il grande. A buon conto presto apparirà sopra

il suo tavolino il mio volumetto, che conterrà quattro Opuscoli sopra il lusso: argomento conveniente ai gran Signori, e agli abitanti di una Corte arbitra per noi di molte eleganze, da cui scendono non meno i buoni cuochi che i belli parrucchieri.

Dopo le lodi passa nella seconda parte ai rimproveri. Intese da una mia lettera di ringraziamento, che è nel quarto tomo delle mie Operette stampate in Bologna da Petronio della Volpe, che un valente, e cortese Professore di Rettorica di una città del Friuli mi mandò regalando un presciutto tagliato in lunghe striscie sottili acconciamente addensate ed assettate in una scatola, la quale potrebbe viaggiar sino al polo, e mostrar quelle fette col loro fresco umidore candide vermiglie alle tavole di Mosca e Peterburgo. Ella accusa tal regalo; e dei rimproveri fatti a chi spedì il presciutto ne sono a parte io pure che lo mangiai, ed approvai moltissimo. Va in collera contra ogni carnaggio di porco *proscritto da Santorio*, *interdetto da Cheine*, *saettato dagli anatemi di tutti quanti i Dottori più solenni*. Indi accenna una storia mezzo secreta, e mezzo scandalosa: ed allude al chiarissimo signor Conte Francesco Algarotti, che mandava in dono al Lami dei presciutti, e *destinava tal cibo con miglior uso ad empir la gola d' un cerbero della letteratura*, *affinch' ei non abbajasse*, *e non lo addentasse*. Che vuole dica mai? Quel valorosissimo signore aveva un timor panico dei Giornalisti, e degl' Inquisitori: ma ai secondi non credo che abbia mai mandato nè presciutti di san Daniele, nè spallette di san Secondo. Intorno alle sue gravi accusazioni contra ogni foggia di salami, e di salcicciotti bisogna che ascolti la mia risposta con qualche tolleranza. Dico dapprima in generalità che a mio giudizio i medici dovrebbono esser per gratitudi-

ne piuttosto amici del porco che nemici; perchè un medico fu il primo che istituisse solenne e pubblica anatomia sopra un porco morto in Carpi piacevole Città del signor Duca di Modena con grande vantaggio della Medicina. Appresso oppongo a' Dottori eccellentissimi altri Dottori eccellentissimi. In un consulto di Professori Bolognesi proposi anni fa la gran quistione: se si poteva la sera in buona legge di sanità mangiare alquante fettucce di mortadella; ed essi dottissimi che erano mi risposero gravissimamente, che la carne del porchetto era forse più salutare che la carne del manzo, come quella che soggetta era meno alla corruzione: purchè le fibre dello stomaco fossero ben provedute di vigorosa energia atta al disciorre la testura di tal carname più densa e resistente certo che quella del vitello, e del pollo. Sappia poi che il mio stomaco non mi fece mai querele, nè ha incominciato a farmene tuttavia. Anch' io capisco che se avessi una sanità debile ed infermiccia, e sofferissi delle emicranie, dei pallori, delle indigestioni miste specialmente con un pocolin di convulsione, insomma se fossi a parte delle onorevoli malattie, che, secondo Tissot, sono proprie dei letterati sedentarj e contemplativi, avrei altra riputazione nel mondo, e mostrerei di avere gli organi della testa mobili ed elastici, ed essere dalla natura attenta impastato con un meccanismo fino e squisito. Ma bisogna che io colla mia buona e perpetua valetudine stia umile ed abbia pazienza. Intanto lasciata da un lato l' autorità estrinseca dei miei Professori di Bologna, attesa la costante intrinseca esperienza del mio stomaco la sentenza affermativa per me ha l' onore di esser protetta dal probabiliorismo.

Ma ella mi tenta in nuova maniera per sedurmi a non mangiar più cibo sì grossolano che non è da uomo

dotto, e mi propone un lusinghiero regalo. *Io le vorrei mandare*, dice Ella, *una caldaja piena di densa e ben percossa cioccolata fatta del vero cacao di Soconosco, e avvivata dalla più maliziosa vainiglia.* Non mi è ignoto che il cacao di Soconosco è il cacao più chiaro di ogni altro, e si destina alla Corte. Una volta ebbi anch' io graziosamente un saggio di sei libbre di cioccolato con questo eletto cacao da un Cordon *bleu* il signor Conte Jacopo Sanvitali Maggiordomo della Duchessa di Parma primogenita del Re di Francia. In Roma Sua Altezza Reale Eminentissima il signor Cardinal di York mi fece apparire in camera trenta libbre di cioccolato ch' egli parco mangiator d' erbe a pranzo beveva alla mattina: e probabilmente quel cioccolato sarà stato composto anch' esso delle fave abbronzate del paese di Soconosco. Meritava in fede mia di esserlo, perchè era buono quanto era il nettare, che beveva una volta Giove. Come Ella vede, nella mia vita ebbi dei tempi, in che quanto alla colezion matutina mi trattai alla reale. Ora bevo più spesso il caffè che la cioccolata: ma il nostro caffè egiziano venutoci da Alessandria è migliore che il loro venuto dall' Isole dell' America. I più dilettevoli momenti, che possa offrire ed inventar l'amicizia, son quelli, quando due amici, od al più tre, vanno sorbendo insieme adagio una chicchera di cioccolata, interponendo i sorsi saporiti con delle ciance più saporite ancora. Qual giocondità sarebbe per amendue lo starsene così sedendo nel suo dorato gabinetto fra le schiere de' suoi libri! O quante belle cose io udirei! Forse coll' anima sì giuliva ne direi qualcuna io pure. Credo che Cicerone abbia provato questi puri diletti nelle sue ville co' suoi amici, e spezialmente nel Tuscolo suo prediletto: e perchè allora non bevevano la cioccolata, a-

vranno bevuto una tazzetta di falerno. Io li provai certo a Bologna quando veniva nella mia cameretta il signor Dottor Francesco Zanotti. Ricordami (ed il cuore per tal ricordanza mi si commove) che a quel poeta, a quel filosofo, a quell' autore divino io presentava un ciotolone colmo di cioccolato, e sul mio tavolino erano già presti sopra una mondissima guantiera certi pani simili al pan di Spagna, ma di esso migliori composti in Venezia da mani verginali, gialli quanto l' oro di quella zecca, larghi grossi morbidi spugnosi dilicatissimi. La Crusca non mi ajuta a saperli ben definire e spiegare: noi qui li chiamiamo Savojardi: e se mai avessero tal nome perchè fossero di origine Savojarda, io ringrazierò l' egregio signor Conte che la sua Savoja ci mandi galanterie dolci sì prelibate. Il vecchio digiuno dopo avere colle labbra scoronata la chicchera della sua prima spuma rigogliosa le immergeva dentro quel pastume tenero ed opportuno ai denti che non aveva. Ma era esso fragile, ed in un attimo si abbeverava tutto per modo che non rado ne cadevano naufraghi i pezzi ammollati e fragili, che si dovevano poi ripescare, o piuttosto suggere in su con fretta già divenuti pappa. Allora il buon mio Zanotti mi si rivolgeva colle labbra non indecorosamente sporche e cogli occhi amichevolmente sereni, e diceva pietoso: Padre Roberti ella vede le mie disgrazie: questo caro ma impertinente Savojardo ha voluto fare zuppa, e per se per se solo ha assorbita tutta la chicchera della cioccolata, la quale era data a me. La cogoma già era tuttavia bogliente e fumosa; onde acchetavansi subito le discordie nate fra un biscotto dolce, e un dottore mescendone io un' altra bibita. Ella allora incominciava a bere avendo finito di mangiare: ed allora appunto incominciavano i nostri dialoghetti. Sta-

vami in piedi attento: quando si approssimava il liquore ai confini del fondo, lo rinforzava riempiendo novellamente la chicchera dopo una sua breve e amabile contraddizione con una novella aggiunta sino alla cima. Era quest'ultimo conforto appellato giusta una frase nostra il *Contentino.* E già io per mia inviolata consuetudine non permetteva io che nessun partisse per tal cagione scontento dalla mia camera. Il preclaro vecchio dopo l'abbondante confortamento ricreato animato rinvigorito spargeva vispo e lieto sali, e sapori.

Ma il regalo di Lei, gentilissimo signor Conte, ha di più altri ornamenti, ed altre carezze. Sopra al capace calderone fumante vuol che a galla senza timor di naufragio veleggi *una feluca tessuta di canestrelli Vercellesi, lastricata a biscottini di Novara, e di Chieri, colle pareti incrostate a musaico di zuccherini del Mondovì. In mezzo poi*, segue Ella, *si vedrà sorgere un tempietto costrutto di ciambelle, e di confetti di cedro, di pesca, di cotogno, e di quante altre saporite coserelle far sogliono ne' brevi lor ozj le mani innocenti delle monache Piemontesi. La cupola di questo tempietto dovrà avere per palla una di quelle noci confettate che vengono dai munisterj Astigiani; e d' ogni intorno in bell' ordine sorgeranno varie statuette rappresentanti Febo e le Muse, e il troppo, e da troppi montato caval Pegaso: nè tali statuette dovranno esser fatte di cristallo, o di porcellana, ma di bianchissimo zucchero sopraffino. Qualche bravo poeta suo amico prenderà poi a inchiesta di lei l' incarico di comandare a me in bellissimi versi, che io ed i miei amici beviamo a lenti sorsi quel nero laghetto, ed impieghiamo i nosti dentini* (i quali da me omai pigliano congedo, e dimandano il lor buon servire); *a distruggere e il tempio, e la cupola, e la barcaccia, e il briglindorato Pegaso, e le Dee del canto; insom-*

ma tutto il convoglio inchiusivamente al cetrato Apollo, affinchè tolto una volta dal mondo nessun l'invochi mai più.

Io mi sono dilettato nel copiare le sue vaghe e soavi parole; e mi diletterò molto più nel mangiare tante buone cose dolci. Già ho fatto, come mi ordina, bellissime promesse a' miei amici, e a due Dame infra l' altre: anzi siccome esse si assottigliano di scrivere lettere avvenenti, io ho data loro a leggere la sua lettera, perchè imparino. Ma intanto nel rileggere io pure la sua lettera, come si rileggono le scritture che piacciono la prima volta, con sorpresa m' accorsi di non aver inteso un senso importantissimo, dal quale appare che il suo regalo è condizionato, qualora cioè fossi a Torino, e qualora le abitassi vicino di casa; onde corre un pericolo grandissimo di restare immaginario. Ella abita le alpi Cozie, ed io la estremità delle Retiche: il viaggio è lungo ed interrotto da molti fiumi e torrenti. Un pallone aerostatico potrebbe essere il portatore: ma in tali globi io non ho quella confidenza che nel suo libro mostra di avere il ch. signor Abate Bertholon.

In tanta difficoltà e disperazione dell' affare non mi resta miglior consiglio da prendere che il porger supplica all' egregio Signor Conte di donarmi la benigna licenza di mangiare un altro prosciutto. E perchè sia un prosciutto più decoroso non mangerò di questi nostrani e casalinghi de' nostri sebben ingegnosi pizzicagnoli, ma in iscambio mangerò del prosciutto di Bajona: e per vino non mi degnerò di un fiaschetto dei colli vicini sebbene celebri, ma sceglierò una bottiglia o di Borgogna o del Reno, e facendone a Lei devotissima dedicazione la voterò tutta in brindisi festevoli alla sua sanità, alla sua gloria, alla sua intera e verace felicità.

Bassano 3 Febbrajo 1786.

LXXIX.

AL CHIARISS. SIG.

ABATE GARDUCCI,

VICENZA.

VALOROSISS. SIG. ABATE

Ho finito di leggere il suo eruditissimo e splendidissimo libro. Ella difende l' Italia nostra con molte magnificenze. Nel suo volumetto mostra d' avere un animo sgombro d' ogni bassa invidia, perchè loda tanti e con tante lodi che dovranno essere, essendo ancor vivi, assai obbligati alla cortesia sua. Ma in verità come non lodare i nostri Italiani? In un affar letterario solo i Francesi ci superano a mio giudizio, cioè (lasciando ora da un lato l' esame del Teatro) nel pulpito: ma Tornielli, che per me è il Metastasio de' Predicatori, nel suo genere vive, e vivrà sempre: ed in altra linea il pensatore Venino parrà sempre grandissimo, almen nelle prediche, agli uomini grandi. Se mi concedesse licenza amichevole vorrei dirle come Bolognese che avrei desiderato d' incontrare il nome di Eustachio Manfredi considerato dai Bolognesi, senza controversia, il loro primo ornamento. *Donna negli occhi vostri* è dal mondo Italiano celebrata come la quarta sorella delle tre Canzoni sorelle del Petrarca; il mio Franceschino Zanotti, diverso dal Giampietro, è il più bravo segretario che abbia avuto verun' altra Accademia straniera di scienze. Fontanelle vale ne' suoi elogj singolarmente; ma Francesco

Zanotti lo supera, o certo non gli cede. I libri, che di lui cita, sono magre istituzioni per un giovine suo scolare: ma ad ammirarlo come scrittore sommo, al cui tavolino assistevan le Grazie, bisogna aprire i dialoghi delle *Forze vive*, e i tomi dell' Istituto. Perdoni anche a me questo sfogo di amore verso Bologna mia seconda Patria. Per altro io ho appresso molto dal suo libro copioso di ogni sapere. Che se Ella avesse voluto far comparazione di noi cogli oltremontani in lingua latina, qual novello campo ne si sarebbe aperto davanti? Basta nominar in prosa Castruccio Bonamici, ed in verso l'Iride del Padre *Noceti*. Ma la lingua latina è già fuor di moda di là dai monti, e quasi ancor fra noi. Arrossisco poi a doverle dire che mi sarà impossibile l' esito di tante copie speditemi, quantunque il Conte Tornieri in un' enfasi di amica prevenzione un giorno sclamasse che *Bassano era un emporio di sapere.* Allora era qual nostro cittadino fra noi l'Abate Boscovich. E poi in ogni Città oggi si è introdotto un diritto nuovo di volere i libri di belle lettere in dono. Finisco: nè voleva scriver tanto. Più volentieri converserei seco in questo non inelegante caserino, e ne trarrei profitto. Caldo ancor della luce, e del lusso del suo stile sono ardito di mandarle una copia di un mio libretto sopra il *Lusso*: e se lo trova povero e sparuto, pensi che è di uno stato monaco, e che fa l' ascetico. Loro Signori letterati di primo ordine abbiano compassione: ed Ella sia persuasa che voglio d'ora innanzi esser singolare almeno nel protestarmi co' fatti.

Bassano 29 *Maggio* 1786.

LXXX.

AL CONTE
DI S. RAFFAELE,
TORINO.

EGREGIO CAVALIERE

Non ho tenuta la mia fede mandando a V. S. Illustrissima il mio libretto del Lusso; avendo fatta considerazione, che già se n' era fatta una edizione in Torino. In supplemento a questa superfluità spedirolle in devotissimo dono un mio libro nuovo. Ho già composto e fatto copiare (per far parte a lei di tutti i miei secreti) un Trattato diviso in tre parti sopra l' *Amore verso la Patria.* Il Trattato non si è incominciato ancora a stampare: ma qui, come s' incomincia, si termina presto volendo una stampa. Petronio della Volpe di Bologna mi chiede qualche piccola cosa, onde condurre in mole eguale a quella degli altri il sesto volume della sua Raccolta. Sarei tentato di spedire a lui la lettera che scrissi nell' inverno passato a V. E. Avrei compiacenza che tutto il mondo sapesse ch' io la onoro, e pregio, ed anche l' amo con tenera riverenza, e stima elettissima. Tuttavia giudico di doverne aver la licenza, ancor perchè, se quella lettera ha qualche cosa di buono, tutto è suo: ed è una lettera composta con molte sue espressioni. Di due cose intanto le fo supplica: la prima si è che mi dica se nulla c' è da mutare e correggere: la seconda che mi noti tutti i titoli convenienti alla sua famiglia, ed alla

sua persona. E prima di protestare pubblicamente in istampa di essere cosa sua, torno a dichiararmi privatamente e sinceramente

Bassano 7 Luglio 1786.

FINE

DELLE OPERE DEL PADRE ROBERTI.

OPUSCOLI
SULLA VITA E SULLE OPERE
DEL
P. ROBERTI.

COMENTARIO

DELLA VITA, E DELLE OPERE
DEL PADRE GIAMBATISTA ROBERTI;

AL CELEBRATISSIMO
SIGNOR ABATE
SAVERIO BETTINELLI.

GIAMBATISTA ALESSANRO MORESCHI.

Mi fu cosa piacevole oltremodo, Ornatissimo signor Abate, l' aderire al vostro invito, e promettervi di scrivere alcune memorie circa la vita, e le opere del celebre Abate Conte Giambatista Roberti, perchè credei, ubbidendovi, di alleggerire alquanto il grave dolore, che provaste per la sua morte. Pure di lì a non molto rivolgendo nell' animo, che io doveva parlare di un Uomo maggiore forse di qualunque commendazione, ed aveva insieme a cercare di piacere a voi, se non mi pentii, che non lo dovea, della promessa a voi data, ebbi però fra me vergogna di tanto mio ardimento. Come potrò io, a me medesimo io diceva, favellare degnamente di Roberti, il quale tentò ogni più malagevole genere di scrivere, e ne ricevè onore grandissimo, se tale uffizio importa il conoscerne a parte a parte i pregi, e valere forse, quanto egli valse? Indi a voi pensando considerava

la molta vostra benignità, e nel rammentare la cortesia, colla quale accoglieste l'amor mio, meco mi rallegrava, e mi parea in grazia vostra di poter già qualche cosa. Ma tosto che mi si affacciò alla mente, che voi superavate la fama de' più sublimi, ed insigni Letterati in varie facoltà, e massime nella Poesia, nella Eloquenza, nella Critica, e nella Storia delle lettere, e che ultimamente lodando il Petrarca insegnaste altrui, come lodar si denno gli Uomini grandissimi, conobbi assai, che il comando vostro era proceduto dalla vostra benevolenza, e che io non aveva forze bastevoli a compirlo, secondo che voi potevate esigere, ed io avrei desiderato. Mentre io era commosso da sì giusti timori, voi colle vostre urbanissime lettere mi affrettavate ad attenervi la parola, ed ogni tardanza vi sembrava omai negligenza. Se non che il male, che sostenni agli occhi, frenò alcun poco il vostro animo impaziente; onde potei meno sdegnarmi di quell'incomodo, poichè voi non aveste più luogo a lagnarvi di me, ove io non vi obbedissi. Intanto si sparse fama, che il colto, e dotto Conte Giambatista Giovio componeva l'elogio di Roberti; ed allora entrai in ferma speranza, che voi non avreste ricercato più nulla da me. Voi leggeste infatti con diletto l'encomio del vostro carissimo Roberti scritto dal Cavaliere illustre, e me lo commendaste quanto merita, cioè grandemente; del che mi compiacqui e per l'onore, che ne veniva allo scrittore egregio, e perchè mi lusingava di non avermi più a manifestare a voi per quell'uomo da poco, che io sono. E voi per non so qual vostro pensiere prendeste argomento dalle bellezze dell'elogio del Conte Giovio, e dalla mia ricuperata salute ad eccitarmi a non tardarci l'adempimento delle mie promesse; e pareva, che non foste per essere più verso di me benevolo, se io non vi

serbassi fede, aggiungendo, che era obbligo in un Bolognese amico delle lettere il lodare Roberti vivuto tanto tempo in Bologna, e quasi mio concittadino. A me sembrò allora più grave d'ogni altra cosa il dubbio solo di perdere alcuna parte della vostra amorevolezza: quinci deposto qualsivoglia timore mi diedi a scrivere questo Opuscolo, che a voi offero e dono, non cercando nello scriverlo, che molta semplicità; perchè se poteva sperare di meno dispiacere a voi, e forse all' ombra di Roberti, non poteva sperarlo, che per questa via. Appartiene ora a voi, pregiatissimo sig. Abate, di togliere ogni accusa di ardire che altri potesse darmi, quando non valga presso a quanti intendono, e sentono che sia gentilezza, per molte ragioni quest' una, avere io cioè ubbidito al voler vostro, ed anteposto a tutto la vostra amicizia, e la vostra benevolenza.

Bassano deliziosa Città della Veneta Repubblica fu Patria a Giambatista Roberti, nato li 4 marzo del 1719 di Roberto coltissimo Cavaliere, e di Lucrezia Fracanzani di Vicenza degna Madre di gentile prosapia. Pare, che la natura desse i natali colà a Giambatista, acciocchè alcuno trovasse nuovo argomento per credere, che la bontà de' climi giovi a formare le indoli amabili, e cortesi. I Genitori ebbero grandissima cura di lui, e lo amarono teneramente; pure sostennero di allontanarlo dai loro occhi, perchè potesse essere in Padova ammaestrato. Lo affidarono a prudente, e dotto Ecclesiastico, il quale lo tenne sempre presso di se, finchè ivi Roberti si fermò, e gli volle ogni bene. Anche il Marchese Giovanni Poleni suo Zio, a cui deve moltissimo la Meccanica e la Fisica, Professore di quella Università, lo amò assai, e protesse i piccoli di lui studj, come n' è fatta menzione nella lettera sopra l' uso della fisica in poe-

sia. Fioriva in Padova a quei tempi la bella letteratura mercè di Uomini celebratissimi; e le Scuole de' Gesuiti, dove Roberti fu istruito, infusero nell' animo dello studioso Giovinetto i principj del buon gusto, e lo innamorarono della eleganza. Rimangono sempre in noi le tracce da' primi Maestri impresse, e sono forse la rimota origine del valor nostro, e de' nostri difetti. Mentre Roberti diveniva dotto nel latino, ed imparava la eloquenza e la poesia, si confermava in lui la pietà e la religione. Anzi queste virtù sì lo accendevano di se, che pervenuto all' anno decimo sesto dell' età sua gli piacque di secondare i loro inviti, e di assicurarle di essere cosa loro per sempre. Prima gli era caduto in pensiere di seguire le vestigia di san Benedetto; ma poscia consultato più da vicino il proprio cuore si deliberò di entrare nella Compagnia di Gesù. Vestì l'abito a Bologna in s. Ignazio; e questo fu il primo vincolo, che lo congiunse anche ai Bolognesi. Udiva quasi dal Collegio lo strepito degli operaj, i quali riformavano, ed abbellivano le camere, e le loggie del Palagio dell' Istituto; ed uscendo per via gli accadeva di vedere continuamente la Casa de' Zanotti; onde il fervido Giovane ardere sentissi di vivissimo desiderio di nobile gloria; e gli eventi poi corrisposero un giorno alle sue brame. Insegnò a Piacenza la grammatica; ed ivi meritò le lodi, ed il favore dell' egregio Bellati. Esaminavano i Gesuiti attentamente le naturali inclinazioni de' loro giovani Religiosi per dirigerli a poco a poco verso quella parte, dove piegavano da se. Debbe la Compagnia a questa diligente prudenza i tanti Oratori, i molti Storici, i nobili Poeti, i Filosofi, i Matematici, i Teologi chiarissimi, che l' adornarono. Bellati avvivando colle sue commendazioni il prode Roberti servì quasi di cote a scoprire la costui indole di-

sposta a profittare negli studj ameni. Brescia godè i frutti di sì giovevole eccitamento; mentre egli ammestrò colà i giovani nelle lettere con altrui ammirazione. Ma eravi anche Bettinelli. Impiegati amendue negli stessi uffizj *, solleciti di acquistare fama letteraria, ed omai consapevoli di non vedere deluse le loro speranze, strinsero insieme dolce, e familiare amicizia, vicendevolmente si amarono e favorirono, e posero ogni loro pensiero nell' acquistare dottrina, e nel divenire eccellenti. Erano forniti di gagliarda, e vivace immaginazione; se non che in Bettinelli era questa sempre animosa, creatrice, impaziente di voli, e di libertà, cioè costretta ad ubbidire al Genio, che le comandava: là dove nell' altro prende-

---

* *Ecco un paragrafo di lettera del sig. Abb. Bettinelli scrittami li 29 Sett. 1786 intorno a Roberti, in cui si confermano le cose qui narrate.* Le notizie, che posso darle, sono, che venne Roberti a Brescia Maestro di Umanità, e mio Collega al 1743, e 44. L' union nostra fu quella de' Gesuiti vera, schietta, cordiale, fraterna. Ei certo fu sempre amabile, e virtuoso. Agli Scolari insegnò con ottimo gusto sul metodo nostro infaticabile, ed amoroso la buona latinità, ed anche lettere italiane, che io quivi aveva già promosse da tre anni prima a tutto potere. Non posso dir cose particolari da sì lontano; ma solo, che servì all'impiego eccellentemente. A gara coltivammo i buoni studj, avendo noi esemplari domestici preclari ne' PP. *Sanvitali*, *Negri*, *Marchesini*, ed altri tali, a' quali io debbo assai. Amici alcerto, ma non in senso usato, noi fummo (poichè tutti eravamo tali in quell'abito), ma compagni in impiego onde più familiari; nè però mai o gelosi, o discordi, o scontenti. E chi poteva esserlo con un Roberti? Chi l' ha trattato, lo dica. Oh mio Roberti! Oh mia Società! perduti entrambi! Ma che giova, se i fiori, e il pianto, che io spargo su le lor tombe, inaridiscon con loro, e le mie lodi neppur ponno da loro più udirsi? Scusi lo sfogo.

va carattere docile, e mite, paga di essere gaja, piacevole, elegante, e di parere più presto leggiadra, che veemente. Da simile naturale loro proprietà, che fu dallo studio rinvigorita e dalla esercitazione, i diversi pregi derivarono in gran parte, i quali le prose distinsero, e le poesie di questi due chiarissimi letterati. Bettinelli spesso ci innalza oltre a noi stessi, e ne conduce a respirare per dir così di nuova aria, ed a vedere oggetti inaspettati, e meravigliosi. Roberti ci diletta, ed incanta, tutte le cose abbellendo studiosamente. In quello troviamo forza, rapidità, grandezza; e in questo grazia, decenza, e leggiadria. Il primo parve un Pindaro, l'altro un Anacreonte. Concepirono tutti e due vasti pensieri, e non poterono essere contenti di coltivare una sola classe di letteratura; il che è tornato ad utilità nostra non meno, che a loro grandissima lode. Dovevano dunque eglino amarsi fuor di modo, come fecero, e fino alla morte. Terminato che ebbe Roberti d' insegnare le lettere umane si diede allo studio della Teologia; ma non lasciò di amare la erudizione, e la bella letteratura, le quali gli promettevano onore, e lo eccitavano tacitamente a meritarlo. Le nozze del nobil uomo Antonio Ruzzini, a cui il fratello di Roberti era stretto per devozione ed uffizio, gli offerirono opportuna occasione di seguire l' esempio di chiari poeti, e promovere una novità ingegnosa celebrando argomenti comuni. Era stato Roberti più volte infastidito dalle nojose, ed inutili Raccolte, le quali vengono in Italia di giorno in giorno, ed aveva desiderato di toglierne via l' abuso, onde egli, che lo poteva, cercò di rimovere da noi sì fatta costumanza. Compose per le indicate nozze il Poema della *Moda*, e poscia per altre quello delle *Fragole*. Piacquero assai tali poesie, e Bettinelli alcuni

anni dopo scrisse il suo ingegnoso poema delle *Raccolte*, e molti seco tutti di peregrina invenzione; ed indi il Barotti cantò la *Fisica*, i *Fonti*, ed il *Caffè*; ed ultimamente il Pellegrini, il Bondi, e più altri cantarono di soggetti malagevoli con arte singolare. Roberti parve scelto dalla natura a trattare in versi materie didascaliche, perchè la brillante, e dipintrice sua fantasia gli apprestava gli ornamenti, ed i colori più acconci a far divenire poetiche, e leggiadre la cose più difficili a descriversi col linguaggio degli Dei. E se i Critici austeri potessero riprendere alcuna cosa in questi poemetti, altro non sarebbe appunto, che la troppa avidità, che egli ebbe, di essere ornato, e gajo; tanto è falsa la opinione di coloro, che non vorrebbono nominare Poeti i Didascalici. Ma Roberti astrinse costoro a smentirsi; mentre seppe unire sì bene a quanto è puramente istruttivo la finzione poetica, che nel leggere le sue ottave nulla non sembrò essere più atto alla poesia, che la moda e le fragole. Egli nel primo poema ne conduce sopra la barca del Padre Lana, già cantata innanzi da Bettinelli *, sino alla luna, dove mette l' abitazione della Dea da lui aggiunta all' Olimpo, ed alla Mitologia. Ne pone sotto agli occhi il Palagio della Moda come essa vario, e multiforme; ne presenta il lungo suo corteggio; ne mostra gli ordigni, con cui fabbrica i sempre nuovi suoi lavori, e ci fa quasi sentire lo stridere de' telaj, che intessono i drappi dalla Dea prescritti. Con queste felici immagini avviva Roberti il suo canto, ed impone silenzio a quei maligni, che non cercano nelle opere altrui altro, che le mancanze. Nel secondo poemetto ci sembra veramente leggiadra la invenzione della merénda di fragole imban-

---

* Vedi il suo Poemetto del viaggio alla Luna.

dita da Pomona alle Divinità campestri; ed in ciascuno di essi lo stile è fiorito, ed ameno quanto più si possa bramare. In anni più maturi si rivolse egli talora per utile ozio a cantare argomenti didascalici; ma o a cagione di novità, o tratto dall' altrui esempio, lasciate le ottave, usò del verso sciolto, il quale aveva già procacciato grandissimo nome a Frugoni, a Bettinelli, e ad Algarotti. Cantò le *Perle*, *l' Armonia*, e le vicende della *Commedia*, ed altre materie, amando meglio di vestire per lo più le cose di abito gentile, e vezzoso, che di cercare immagini, e favole, soddisfatto di quanto avea tentato in addietro. Non si dimenticò per altro d' introdurvi qualche digressione, di cui fu sempre vago oltremodo, come si è nelle *Perle* il racconto di un vecchio pescatore, il quale aveva veduta l' abitazione di Nettuno, ed il suo carro, e il Dio stesso, e l' avea udito domandar ragione ai fiumi de' loro corsi, e della tardanza con che si portano al mare. Nè volle, che questi poemi fossero meno de' primi gaj per lo stile, e vivaci, anzi il volle forse di troppo; e parve così, che non le fossero poi tanto discare, quanto egli lo afferma, le grazie, colle quali negli anni suoi giovanili aveva fregiati i primi suoi poemetti. Questi, usciti che furono in luce, sparsero per tutta Italia il grido del valore poetico di Roberti; e però, quando egli da Brescia passò a Parma, era colà arrivato il suo nome. Ebbe ivi l' incarico di Accademico nel Collegio de' Nobili, che è quanto dire la cura di regolare gli esercizj cavallereschi, e letterarj dei Collegiali, e le loro teatrali rappresentazioni. Stette bene a lui simile impiego, perchè essendo dotato d' indole soave induceva ad ubbidire per amore, e non per asprezza. Parlando poi egli de' Collegj nel *libro della Probità Naturale* lodò quello di Parma, come il miglior d' ogni

altro a' giorni suoi. Benchè Roberti fosse occupato sì variamente, rinvenne tempo nondimeno, onde proseguire gli studj delle lettere. Amava egli grandemente gli scrittori latini, e più d' ogni altro i più tersi, e i più ingegnosi, secondo che voleva la delicatezza del suo gusto, e la sua natura. Quindi gli piacque di esercitarsi in quella lingua, e dar prova altrui di quanto valeva; nè tal genere di scrivere era allora caduto in dispregio, come sembra oggidì con sommo detrimento della letteratura. Raccolse insieme le più eleganti poesie latine, ed italiane di Jacopo Antonio Bassani oratore, e poeta Gesuita tersissimo, e vaghissimo, e nel darle in luce le accompagnò con un commentario latino della vita di questo uomo insigne. Cercò egli di accoppiare la facilità di Cesare alla castigatezza, e sobrietà di Cornelio Nipote; nè furono inutili le sue sollecitudini. Fino d' allora però sì nella lettera italiana diretta a Monsignor Vitaliano Borromeo Vicelegato di Bologna a que' giorni ed ora Cardinale, come nella prefazione al lettore traspare quella certa eleganza, o vaghezza di concetti vivi, ed ingegnosi, la quale formò il carattere del suo stile. O fosse; che egli amasse di trattenersi più con Isocrate di quello, che facesse con Demostene, od apprezzare più in Cicerone la venustà ed il lepore, che la veemenza e la robustezza, o fosse più veramente, che dovesse obbedire, come io penso, all' indole sua ed al suo ingegno; certa cosa è, che antepose la eloquenza, la quale diletta l' animo e piace all' orecchio, a quella che a guisa di rapido fiume urta, investe, ed atterra. E se alcuna volta la vivissima fantasia, di cui era fornito, lo costrinse a dipingere con energia, il fece bensì; ma, terminato il caldo, che lo prendeva, ritornava a raccogliere grazie, ed a gire in traccia di vezzi, ed a volerli

ancorchè restii. Alcuno forse direbbe, che quella stessa inclinazione, la quale lo indusse ad amare i fiori con incredibile cura, lo stimolasse altresì a cercare una cultura di stile, che fosse sempre leggiadra, o lo sembrasse. E di ciò lo invaghì per avventura non solo l'esempio di lodati scrittori, ma eziandio il desiderio di parer nuovo, come diremo altrove, e l'avidità, con cui furono cercate e lette le prime prose da lui pubblicate, le quali furono *i due Discorsi sopra le fasce de' bambini*. Utile, e giocondo è l'argomento di questi Discorsi, e sagace il pensiere di fingersi un filosofo della Elvezia, il quale ragioni a celebre Accademia contro l'uso di fasciare i Bambini, e dopo prendere le parti di altro Filosofo, che al primo contraddica, e sostenga il costume di adoperare le fasce. In uguale maniera Francesco Maria Zanotti, lodate che ebbe nel Campidoglio le tre Belle Arti, perchè riguardano il bello, confutò con altra orazione la sua sentenza, e con altra similmente la difese, e di tanto studio lo ringraziarono le Arti, e la Eloquenza. Se i Bambini potessero usare della ragione, avrebbero saputo molto grado a Roberti, ove per lui fossero stati meno offesi dalle fasce di quello, che non lo furono altri per lo passato. E chi sa, che l'Oratore minor cura non ponesse nel secondo Discorso, acciocchè più trionfasse il primo, e le Madri italiane più divenissero pietose verso de' Bambini, i quali spesso gridano, e si lamentano inutilmente. Volevano le cose uno stile ornato, e lo conseguirono; ma non importava, che Roberti cercasse di molte antitesi, e seguisse Isocrate in quello di cui viene ripreso da Dionigio Alicarnasseo. *Io vi prego*, dice Roberti, *a voler ascoltare attentamente un Uomo non ornato di molta eloquenza, ma di molta carità commosso verso la Patria*. E poco appresso: *queste alte mon-*

tagne, che ci tolgono molta luce del Sole, non ci tolgono quella del disinganno. I quali tratti oltre che dimostrano desiderio di piacere, sentono ancora di studio, e di artifizio; il che è da evitarsi in ogni scrittura. Ma Roberti, quando la materia lo richiegga e il voglia, sa lasciare da parte gli ornamenti inutili, e conseguire gli applausi di coloro, che leggono Demostene, e Cicerone. Vedevano così i Padri, che governavano la Compagnia, avverarsi le speranze concepite sopra a Roberti, e scorgevano in lui già tanto di dottrina, tanto di erudizione, e tanto di facoltà di ben parlare, quanto ne abbisognava ad Uomo ingegnoso per riuscire con lode ne' più difficili impieghi della Cattedra, e del Pergamo. E perchè egli avesse nuovi eccitamenti, o piuttosto perchè trovasse un campo degno di lui, lo inviarono a Bologna, e gli diedero Bettinelli a successore nell' incarico di Accademico. Vivevano a que' giorni molti ancora degli eccellenti Uomini, che condussero in Bologna il Secolo d' oro. La memoria de' Guglielmini, de' Manfredi, degli Orsi, e di molti altri era anco diletta a' benevoli Cittadini, e gli spronava a battere con animo il sentiero da quelli segnato, meritando l' immortalità. Benedetto XIV diffondeva dal Trono ampie beneficenze sull' Istituto da lui amplificato, e riabellito, e concedendo il suo nome all' Accademia delle Scienze aveva per così dire riacceso nei petti degli Accademici nuovo ardore di gloria; e questi erano i Beccari, i Peggi, le Bassi, i Molinelli, i Galeazzi, i Balbi. Tutti questi Uomini preclari colle scienze amavano le lettere, e tutti scrivevano con dottrina; ed eleganza, e negli studj ameni avevano a compagni il Ghedini, Giampietro, i due Fabri tra 'l vecchi, e Malvezzi, Tozzi, Scarselli tra i giovani, Preti, Darufli, Casali, Savioli, ed altri. Niente non mancando allora alla grandezza let-

teraria di Bologna, nessuna cosa non poteva più lusingare Roberti, che il dovere un giorno sedere tra sì celebri Letterati, e trattenerli con sue parole. Ma nel Collegio di Santa Lucia aveva domestici esempj, e qua insegnando Filosofia fu caro ai Discepoli, e piacque a Riccati. Guari non tardò a offerirsi incontro, in cui potesse Roberti agguagliare l'aspettazione, che i dotti avevano della sua eloquenza, o vincerla, mentre abbondano in Bologna le occasioni, onde altri ne dia esperimento. Il dilettevole colle di s. Onofrio, che sorge pochi passi fuori della Città, cinto intorno di alti cipressi, ed al cui piede scorre il fiumicello nominato Avesa, loco, dove gli Arcadi della Colonia Renia cantano ogni anno le lodi di s. Filippo Neri, fu il teatro, nel quale spiegò Roberti per la prima volta in Bologna la sua facondia. Accorsero in molta frequenza ad ascoltarlo i Letterati non meno, che gli altri Ordini di persone; e quanti non l'avevano veduto innanzi, al solo rimirarlo in volto, si sentirono verso di lui benevoli, e affezionati. Fu nell' esordio assai magnifico, e pomposo, traendolo dall' opera maravigliosa della Creazione, e dalla bontà delle cose create per discendere quindi a dimostrare, che *la bontà di Filippo è una immagine della bontà di Dio.* I caratteri della bontà di Dio *sono la piacevolezza*, *o sia benignità*, *e la mansuetudine*, *o sia pazienza*; *e Filippo fu immagine della bontà di Dio per la sua bontà benigna*, *e per la sua bontà mansueta.* L' ameno Oratore parlò nella prima parte delle soavi maniere usate da Filippo nell' accogliere gli amici, ed i penitenti, e nel trattar seco loro; ed ove usò di orazione ornata e tranquilla, ed ove di sfarzosa ed imponente, siccome fece, quando si pose a convincere un Ateo; e più, quando descrisse Gerico, che cadde a terra al suono delle trombe. Amplificò nella seconda parte la pazienza di Filippo nel sofferire le ingiurie, ed enumerò i bene-

fizj , che il Santo comparti a coloro , che lo avevano offeso , studiando sempre di aggradire altrui colla grazia delle espressioni , e coll' acutezza de' sentimenti. Poco forse sarebbe piaciuta questa Orazione all' eloquente *Fenelon*, perchè era nemico degli Oratori , i quali prendevano assunti più presto brillanti , che solidi , e li dividevano in più parti , e queste in altre , essendo di parere , che simile artifizio togliesse pregio alla vera eloquenza stringendola tra limiti , ed in vece di conciliare attenzione la impedisse , e nuocesse alla memoria del popolo anzi che giovarle. Al presente però i migliori, che esercitano l'arte del dire , seguendo *Bourdaloue* ed altri , non sanno storsi dal costume introdotto di tali divisioni , benchè non le trovino usate , che di rado da Cicerone , e poco dal Segneri ; e però Roberti , che non voleva dispiacere al suo Uditorio , nè alla sua Scuola , non sentì rincrescimento nell' allontanarsi in ciò dai Greci , e dai Latini , purchè ne avesse lode , come veramente l' ottenne. Fu interrotto infatti più volte nel recitare dalla moltitudine , la quale regolava allora le sue acclamazioni dai moti , e da plausi de' Letterati più celebri, che ivi si ritrovavano. Non tardarono i Superiori di Roberti a procacciare a sì commendato Oratore occasione di vie più conciliarsi la universale benevolenza . Gli commisero di tenere le lezioni di Scrittura nella Chiesa di santa Lucia , dove si era fatto sentire l' eloquentissimo Sanseverino , e parlava ancora il Barotti scrittore grave , e scelto nelle voci e nello stile. Fu grato a Roberti il comando , essendo egli appunto inclinato ad una maniera di ragionare affettuosa e lene , e non minaccevole quasi e fiera , quale si conviene a quelli , che vogliono riprendere i vizj , e castigargli. Entrò con molto animo in simile carriera , nè lo sbigottì la fama dei Rossi , de' Granelli , ed

altri simili; anzi aggiunse sprone al suo buon volere, e gli apprestò coraggio. Ebbe in costume di lasciare libero sfogo alla sua immaginazione negli Esordj, e nelle descrizioni o di eserciti sconfitti, o di Re vinti, o di città prese; ed eccitò meraviglia, e commozione nel porre sotto gli occhi i fatti che narrava, e nel farli presso che vedere; onde gli Azzoguidi, i Monti, i Laghi, i Fattorini, ed altri seco non si poterono talora appena ritenere per la riverenza dovuta alla Chiesa dall' interrompere in applausi, e spesse volte, come osservai io stesso, non si contennero abbastanza. Partivano sempre gli Uditori dal Tempio ripieni di viva ammirazione, è gli uni ripetevano agli altri le cose ascoltate, e non mancava chi ardisse d' imparare alcuni tratti delle sue lezioni a memoria, raccogliendoli dalla sua voce, e di ridirli con molta sicurezza. Sostenne pel corso d'anni diciotto tale uffizio; nè mai si scemò in lui l' attività, o ne' Bolognesi la voglia di ascoltarlo; nè punto si diminuì il grido, che aveva mosso di se, quantunque avesse a compagno uno Stancari uomo dottissimo, solido nel ragionare e colto, e poi l' Abate Conte Davide Scotti, il quale parve ornato, e poetico a Roberti medesimo. Tutti lo udivano volentieri, perchè la piacevole sua presenza, il suo degno portamento, e la voce sua dolce, ed insinuante, fatta anche più grata dalla difficoltà ch' egli incontrava nel proferire alcune lettere, oltre il pregio delle cose narrate, e l' utilità delle dottrine, e de' morali insegnamenti, conciliavano attenzione, ed invitavano ad ascoltarlo. Girolamo Desideri Poeta valoroso, ma più dalla natura che dall' arte instruito, cantò in ottave tutti gli argomenti delle lezioni avute in un anno da Roberti, e le recitò nell' Accademia, che si tiene in onore dell' Assunta nella Congregazione degli Scolari pub-

blici nominata del Salone, allora da Giambatista governata, e diretta. Acconcio era veramente, questo impiego al cuor suo dilicato, amorevole, ed avido insieme di cercare, che i giovani prendessero soavemente la via della virtù. Pregava tutti i Professori, che ingiungessero a' loro Discepoli d'intervenire alla sua Congregazione, ed i Maestri essi pure la frequentavano, e inducevano coll' esempio i giovani a seguire i loro consigli. Incontrando per istrada i meno assidui, gli ammoniva con dolcezza, e con affettuose parole gli esortava a venire a ritrovarlo, e loro ricordava il giorno e l' ora. Teneva dall' altare ogni festa un familiare discorso sì cordiale, sì tenero, sì eloquente, che molti, i quali erano colà venuti solo per diletto di ascoltarlo, partirono commossi, e penitenti. Udiva le confessioni di tutti, e massime dei Giovani; nè bene io so, se fosse più da commendare per la dignità, con cui esercitava un tanto uffizio, o per la benevolenza, colla quale accoglieva ognuno, e ad ognuno dimostrava il desiderio vivissimo, che nutriva della loro salute. Se alcuni de' Giovani Scolari cadevano infermi, appena che Roberti il sapeva, andava a ritrovarli, e ad essi, ove fossero forestieri, serviva in luogo di Padre, ed amico; e queste cose faceva con tanta grazia, e con tanta carità, che pareva non aver altro, di che trattenersi. Per tali soavissime sue prerogative era amato da ciascheduno, e le più difficili anticamere gli apprestavano sempre pronto adito, qualora egli si presentava. Lo teneva in alta stima il Maresciallo Gian Luca Pallavicini, lagnandosi spesso, che Roberti non potesse seco restare quanto avrebbe desiderato. La Marchesa Teresa Pepoli Spada, Dama di sì raro merito, che nel ragionare fa parere eloquenti anche quelli, che non lo sono, ebbe in grandissimo pregio Roberti; e quando par-

lava con lui, sentendo le grazie del suo dire, forse non le pareva, che le fosse mancato il Conte Algarotti. Tanto era il favore, di cui egli godeva in Bologna, che alcuni ancora di quelli, che non sentivano bene della Compagnia, lo commendavano, e a lui ricorrevano per consigli, ed ajuto. Non è da passare sotto silenzio, che egli fu aggradito al Conte Gianfrancesco Aldrovandi Mariscotti, Senatore gravissimo, Poeta facile ed ameno, e che lo ammise alla sua confidenza; cosa a pochi da lui conceduta. Rare volte il Marchese Senatore Casali si partì da Riccati, con cui aveva conferiti i suoi studj di matematica, e le sue scoperte geometriche e fisiche senza visitare Roberti, e comunicargli alcuno di quei Sonetti bellissimi, i quali corrono ora per le mani altrui con sommo onor suo, e della Patria nostra. Nella camera di Roberti spesso si trovavano Giampietro, e Francesco Zanotti, i quali lo amarono affettuosamente, e con pari amore furono corrisposti. Per certo suo regolato metodo di vivere potè egli apprestarsi a' bisogni di ciascuno, essere amico socievole, compiere gli uffizj, che gli erano ingiunti; e potè insieme darsi alla eloquenza, alle Muse, alla erudizione, alla filosofia. L'Accademia degl' Inestricati, la quale fioriva allora pacificamente, e conosceva il merito e la urbanità, nel principato dell' egregio Abate Lodovico Preti elesse Roberti a celebrare nell' Instituto la Pittura, la Scultura, ed Architettura per la solenne distribuzione de' premj; giacchè il Marchese Generale Fernando Marsigli prescrisse, che fosse cura di questa Accademia il prestare ogni anno sì nobile tributo alle tre belle Arti. È simile funzione di ogni altra più splendida, e più grave per la dignità dell' argomento, e per la frequenza de' Personaggi, che v' intervengono. Soddisfece Roberti alle speranze del-

l' Accademia, e al desiderio degli uditori in tal modo, che se tu voglia lodare la sua Orazione, non sai bene quali cose lodare in prima, e quali di poi. Se prendi infatti a commendare il soggetto nobilissimo, che egli trattò, ti si affaccia dinanzi la bellezza delle immagini, colle quali si procurò l' attenzione degli ascoltanti. E se vuoi enumerar le ragioni, per cui l' Italia fu da lui sollecitata a coltivare le tre Arti, ecco che ti si presentano all' animo i vittoriosi argomenti, co' quali combatte il Marchese d' Argens, che riprende i Francesi per la troppa stima da loro compartita alle Tavole Italiane. E quando ti adoperi d' innalzare con lodi l' avvedutezza sua nel manifestare all' Italia, che il pregio solo, che a lei rimane, è quello delle tre belle Arti, domanda per se le tue commendazioni la florida, ed ornata elocuzione, la copia delle notizie, la verità de' giudizj: tanto abbonda l' Orazione di singolarissime doti, e si vicina è all' ottimo, ed anzi perfetta. Quelli, che si pongono a ragionare degli scritti di Roberti, ricordano bensì più altre sue lodevoli composizioni, ma non tacciono mai quest' una, come quella, che ha meritati gli applausi di tutti i dotti. La moderazione di Roberti non potè frenare l' impazienza, che aveva Giampietro Zanotti di dare in luce simile Orazione, e gli convenne cedere ai preghi di un tale amico. Questi la pubblicò a nome di tutta l'Accademia Clementina, e di tutti gli ammiratori delle belle Arti, offerendola a Monsignor Archetti nostro Vice-Legato a que' giorni, ed al presente Cardinale amplissimo della Chiesa Romana, e Legato meritissimo di Bologna. Non bastò nemmeno la stampa ai Bolognesi; ma per testimonio di congratulazione vollero eglino udire la stessa Orazione nel luogo medesimo dalle labbra di Roberti, il quale loro condiscese per non essere vinto di

urbanità, e di benevolenza. Essendo poi Principe degli Inestricati il Marchese Lucrezio Pepoli, tolto a noi poco fa dalla morte, recitò Roberti le lodi della Immagine della Beata Vergine, detta di s. Luca, nell' Accademia, che tengono ogni anno gl' Inestricati sopra tale soggetto. Paragonò con grande accuratezza l' Immagine di Maria all' Arca del Testamento, e nel fine, lasciato il suo assunto, si rivolse ai Giovani, e gli ammonì con molte parole a seguire le buone lettere, e la poesia senza diminuire l' affetto per le scienze, le quali vivono insieme con quelle amichevolmente, come a noi lo dimostrò Eustachio Manfredi. Non solo nelle Accademie, ma eziandio in altre più illustri occasioni Roberti fece leggiadra pompa della soave sua eloquenza. Tenne fra noi il Panegirico del Beato Marinonio, di s. Francesco di Sales, del Cuor di Gesù, quello della Beata Beatrice d' Este in Ferrara, ed altri in Modena, ed altrove. Nel tessere queste lodi non fu mai sgomentato da veruna difficoltà, nè dalla pochezza delle cose impaurito, niente sembrando a lui malagevole a dirsi con ornamento, ed eleganza. Amò di proseguire quel cammino, che egli si aprì coll' Orazione di s. Filippo Neri; onde quanto dicemmo di quella, può presso che asserirsi degli altri Panegirici suoi. L' *Orazione*, che ebbe in Modena, celebrandosi dalle Religiose Salesiane il primo anno secolare della loro Fondazione, e seco l' *Esortazione*, che recitò alle medesime Monache nel dì seguente alla Festa dell' anno secolare *sopra il danno, che reca il tempo alle Comunità Religiose*, ed anche il *Trattato delle virtù piccole* dimostrano la mano dello stesso Artefice valoroso. Chiunque vi fosse, che avesse esposta qualunque cosa scritta da Roberti, appena che se ne fossero ascoltati pochi periodi, se ne sarebbe conosciuto l' autore. Si

era egli fatta una certa maniera di stile propria di lui, la quale aveva non so qual leggiadria, per cui dilettava anche coloro, che rigidi forse di troppo non sapevano sempre lodarla. Gli Orsi ristorando in Bologna la eloquenza, e le lettere avevano usato di schietto stile, e nativo, opposto appunto all'ampollosità di quello del seicento, che alcuni oggi tentano di rinnovare. Domenico, ed Alessandro Fabri erano nel dire gravi, e nobili; aureo, ed acuto era Zanotti. Tozzi semplice, e giusto. Avevamo Poeti coltissimi, qual è pur anche Hercolani, ed il sono Marescalchi, Angelelli, ed altri non pochi. Nella Compagnia. Sanseverini scriveva con robustezza, e con arte; Nicolai con ingegno, e con erudizione vastissima; Granelli usava sublimità di concetti e di stile, e Venini forse superava ogni altro nella invenzione delle cose, e nel colorirle. Però risguardando Roberti o i Bolognesi, presso cui viveva, o quelli, di cui era compagno, non trovò aperto altro luogo a parer nuovo e singolare, se non se cercando nello scrivere leggiadria, e vivacità; e tanto intraprese, acconsentendovi il cuor suo, e la sua mente. Non si guardò per altro dall' essere grazioso, nè dal coniare nuovi vocaboli, o dal rinnovarne de' vecchi; anzi di tali cose fu vaghissimo oltre ogni credere, nè piacque a tutti. Piacevolissima è la *lettera di un bambino di sedici mesi colle annotazioni di un Filosofo*, per mezzo della quale Roberti diede nuovo argomento di ossequio al Maresciallo Pallavicini, uomo grandissimo nell'arte militare, che ebbe a lodatore ne'suoi Funerali il chiarissimo Palcani. Dotta al pari, ed amena si è *la lettera scritta da Barbiano sopra l' uso della Fisica in Poesia*, nella quale, mentre paragona quella Villa a Tusculo, sembra, che ami di rassomigliare se

stesso in qualche parte a Cicerone. Nel commendare il famoso Medico, e Chirurgo Pietro Paolo Molinelli parve a Bologna, che egli non fosse ignaro delle mediche dottrine, dimostrando, che quegli fu nella sua facoltà veramente ottimo. Benchè per altro Roberti amasse Tullio grandemente, si valse nondimeno alcuna volta più tosto di Plinio, che di quello; e più si avvicinò alla molle eloquenza di *Flechier*, che alla sublime di *Bossuet*. Anche nelle *Lettere latine* cercò vezzi dalle parole, volendo seguire Zanotti, a cui le scrisse. Gli caddero dalla penna alcuni *Endecasillabi latini*, per li quali diresti quasi, che fosse divenuto Catullo modesto, e castigato. Belle, ed eleganti furono riputate dai Saggi le sue *Elegie*, e degne de' migliori Poeti. Gareggiò *nell' Oratorio del Paradiso terrestre* con Poliziano, e col Tasso per la soavità della dizione, e col Metastasio per la dolcezza degli affetti *; e coll' *Adonia* meritò nome tra i Poeti Tragici. Anima sì gentile, e bramosa dell' altrui felicità fece risorgere in Italia l' Apologo, genere di Poesia poco tra noi coltivato dopo Fedro, o senza fortuna. Vennero al pubblico in Bologna per conspicue nozze alcune delle sue *Favole Esopiane*; ed indi per quelle del Cavaliere Conte Giambatista Giovio altre ne uscirono; e tutte hanno le qualità, che convengono a simili Poesie, e che furono manifestate da Roberti in un suo discorso, che alle medesime precede. Le accusi pure a sua voglia il rinomato Andres di leziosi ornamenti,

---

* Ci perdoni il signor Moreschi, se noi di tal componimento con tutti gli uomini di buon gusto abbiamo formato un giudizio perfettamente opposto al suo. *Nota dell' Editore Napol.*

e riprenda il Poeta di non aver saputo formare *un nuovo stile poetico, quale richiedesi per tali racconti*, e di non avere *vestita quell' aria di candore di natura, e verità, che produce l' illusione:* siamo contenti, che le favolette siano *ingegnose*, *ben pensate*, e da loro derivi sempre la morale con garbo, e spontaneamente, com' è parere dello stesso Spagnuolo. Altri valorosi ingegni Pignotti, Passeroni, Bertòla hanno tentato sì nobile cammino, e se in alcune cose sono andati del pari con Roberti, ed in altre l'hanno forse superato, a lui rimane però il vanto di avere rivolto gl'Italiani a sì utile maniera di poetare. Risguardando taluno la moltiplicità, e la eccellenza di tante sue opere non aspetterebbe sì di leggieri d' intendere, che Roberti avesse sostenute scrivendo più altre gravissime fatiche, ove non sapesse, quanto nome egli abbia non solo tra i Letterati, ma ancora tra i Filosofi Italiani. Conobbe, che i Filosofanti stranieri si erano serviti delle armi, che appresta l' eloquenza, per sedurre i deboli, ed arrecar danno, se il potessero, alla Cattolica Religione. Fu quindi d' avviso, che si avessero d' adoperare le medesime industrie sì per abbattere i loro paralogismi, sì per levar via dagli animi altrui le pessime sentenze, che quelli vi avessero introdotte. Non ebbe mai forse la eloquenza più degno, e più alto oggetto di quello, a cui la rivolse Roberti cristianamente filosofando. Incominciò questa sua carriera in Bologna co' *Trattati del leggere i libri di Metafisica, e di Divertimento*, a' quali pose innanzi una Prefazione intorno *al libro della Predicazione* attribuito da Roberti a *Voltaire*, ed indi trovato da lui stesso tra le opere dell' Abate *Coyer*. Tutti questi ragionamenti sono conditi di squisita erudizione, e sono scritti con arte finissima, e con certa eloquenza fiorita ed insieme sincera, cioè dilettevole e persuadente, la quale alletta in

prima, poscia convince, sforza infine ad entrare nella opinione dell'ottimo Filosofo, ed ottimo Cattolico. Con uguale dottrina, e buon volere combattè il Lusso come contrario alla giustizia, ed alla carità, riprese quello, che domina in Italia, lodò l' economia; ed in un assai colto Dialogo sciolse i dubbj, confermò le sue sentenze, facendo servire di continuo l' arte all' utilità del suo prossimo, e la eleganza, e la novità al trionfo del vero. Aveva promossa in questo modo Roberti colle sue scritture la Eloquenza, la Poesia, la Filosofia, e la Cristiana Pietà, quando si avvicinò la state dell' anno 1773, nella quale fu abolita la Compagnia di Gesù. Nel giorno di Pentecoste ebbe in Santa Lucia l' ultimo suo sacro Ragionamento, nel quale tenne discorso della pace, e l' augurò ad ogni classe di persone. Poco dopo si partì da Bologna, che egli ha seguito sempre ad amare, e si ricovrò nel grembo della sua Famiglia a Bassano. Quivi praticò tutti gli uffizj, che già era solito apprestare altrui, e seppe ritrovar nello studio, nella rassegnazione, e nella virtù quella tranquillità, e quel conforto, di cui forse aveva di bisogno, come ne lo accenna la *lettera di un Exgesuita Vecchio ad un Exgesuita Giovane*, la quale ne palesa qual fosse il cuor suo in sì difficile circostanza. Nel silenzio della sua domestica Casa nudrì gli stessi sentimenti, che ebbe conversando con Uomini dottissimi, e vivendo con amatissimi Fratelli; si oppose cioè con ugual forza alla baldanza della straniera Filosofia, e sostenne co' suoi scritti la Cattolica Dottrina. Furono ricevute volentieri da tutti le sue *Annotazioni sopra l'umanità del secolo decimo ottavo*, nelle quali forma il carattere di questo secolo, e ne dimostra i vizj gravissimi, che stanno nascosti sotto il velo della vantata Umanità. Opuscolo è questo veracemente singolare o voglia-

mo considerarne il fine, e la maniera efficace, e leggiadra dallo scrittore adoperata per convincerne, che i mortali presuntuosi di se stessi sono sempre miseri, ed infeci. Di tanto egli ci volle persuadere anche nell' opera dottissima *della Probità Naturale*, dove ampiamente ne fa toccar con mano la imbecillità, a cui è soggetto l'Uomo, qualora non sia regolato nelle sue azioni dalle massime del Vangelo. Non mi fermo a parlare di questi libri, perchè domanderebbero un lungo ragionamento, ove volessi accennare solo la molta erudizione, di che sono ornati, la vaghezza, con cui sono scritti, e la maschia, e vigorosa filosofia, di cui abbondano. Così non fo molte parole intorno al suo *Trattato circa l' Amor della Patria*, uscito fuori dopo la sua morte, nè della *Lettera sua* circa il *Trattamento de' Negri*, perchè tali discorsi sono commendati abbastanza, qualora si dica, che sono di Roberti, e perchè hanno il carattere medesimo, che egli impresse negli altri suoi libri filosofici, cioè inspirano vera Religione, e vera Carità. Riprese alcun poco i Predicatori, che perorano contro gli spiriti forti, e diede così occasione di scrivere al valoroso Conte Muzzani. Non trascurò Roberti di aver luogo d' onore fra gli scrittori di Elogj, genere di eloquenza promosso da *Fontanelle*, indi coltivato dal celebre *d' Alembert*, e da *Thomas*, il quale sedusse i Francesi, e gl' Italiani con certa sua splendida immaginazione benchè tumida, e certa sua filosofia, la quale abbaglia, e costringe bensì talora per sorpresa alla lode; ma non appaga giammai il gusto, che ponderi e conosca, che sia bellezza. Scrisse l' *Elogio di Santa Francesca di Chantal*, piuttosto seguendo *Fontanelle*, che verun altro, come autore da lui fino dalla prima età riverito, e stimato, e più acconcio a se stesso; e pure sembrò, che in vece di averlo imitato, fosse egli degno degli applausi conceduti al Se-

gretario Francese. In seguito stese gli Elogj in lettere; e in questo modo lodò *il Conte Abate Vincenzo Riccati*, e *Monsignor di Feltre*, *e la Principessa della Rocella*; e fu sì semplice, sì ingenuo, e pur sì felice, che veruna ampia, e rumorosa Orazione non potrebbe adeguare la candida beltà di quegli Elogj. Raccomandò alle lettere molti soggetti a lui graditi, come furono *i Fiori*, *e le Ammonizioni* alla sua Nipote Contessa Franco (signora di singolarissimo ingegno, studiosa d'ogni letteratura, * ed ornata di peregrine virtù) *sul prendere l'aria, ed il Sole:* le quali ammonizioni sembrano scritte da un Filosofo, che non abbia mai esercitata, che la fisica. Trattò in lettere ancora altri soggetti o eruditi, o piacevoli, o sacri, che lasciamo al desiderio de' Leggitori. Merita particolare menzione però la lettera diretta all'elegante Gentiluomo Vittorelli nel pubblicare le amene poesie di questo; e seco ancora la merita sì quella mandata al Conte Giovio sopra Jacopo di Bassano il vecchio, come quella spedita al chiarissimo Abate Lodovico Preti, dove parla de' più eloquenti Predicatori Gesuiti. Delle quali lettere altra non credo esservi più degna di commendazione, se non forse quella scritta al N. U. Pietro Zaguri intorno alla semplicità elegante, ove con inimitabile candore descrive la sua maniera soavissima di vivere sempre disposto a giovare a ciascuno, e sempre occupato. I suoi costumi furono sì nitidi, come il sono i suoi scritti: anzi quelli non ebbero per

* La sua traduzione dell'*Africa del Petrarca*, le sue *Lettere*, e le *Poesie*, che sono in luce, danno a tutti argomento di ammirare questa illustre Signora, quale insigne coltivatrice de' buoni studj, e qual gloria della sua Patria, e del suo sesso.

avventura macchia alcuna malgrado i pericoli, che si presentano anche ai più ritirati. Amò tutti i suoi con vero affetto, e fu della sua famiglia tenera delizia, e cara. Ebbe di molti amici, fra quali nomino a cagion di onore il coltissimo Cavaliere Clementino Vannetti; ed ognuno fece più conto dell' amore di lui, che d' ogni altra cosa loro più grata, ed accetta. Gli fu carissima la sua Patria, che egli illustrò non solo colle opere sue, ma eziandio col descriverne i pregi, siccome fece nella lettera al Consigliere Bianconi, ed in altri luoghi, ravvivando in tal guisa il pensiero di Lorenzo Marucini, che fino dal cinquecento celebrò le native qualità di Bassano, e fece memoria de' suoi Uomini illustri. Fu Roberti apprezzato da Grandi, tenuto in pregio da sommi Letterati, amato da chicchessia; e benchè avesse commercio di lettere co' più sapienti del secolo, non curò molto di serbarle, credendo ciò forse vanità, o superbia. Io conobbi questo dolce amico degli Uomini, ebbi seco più volte ragionamento; nè egli mi disprezzò, quantunque fossi ancora giovinetto. Ma chi partiva da lui, che non fosse contento? Sebbene egli avesse indole sempre cortese, e benigna, era nondimeno qualche volta molestato dalla ipocondrìa, male forse dei dotti. E quando era preso dalla podagra soleva dire, che allora solo gli pareva di essere famoso letterato, perchè tal noja assale gli uomini di alto ingegno. Nel principio del Mese di Luglio dell' anno 1786. fu colto da crudelissima febbre, e nel giorno 29 spirò tranquillamente. Piangono sopra la sua tomba la Eloquenza, le Muse, la Filosofia, la Religione.

LETTERA

DI S. E. IL SIG. AB.

D. MASSIMILIANO GAETANI

DE' DUCHI DI LAURENZANA

A. S. E. IL SIGNOR

PRINCIPE DELLA ROCCELLA

SOPRA LA MORTE

DEL CO. AB. ROBERTI.

Rese santamente il suo spirito a Dio il signor Abbata Co. Gio. Batista Roberti il dì 29 Luglio del 1786. Sortì egli i suoi natali li 4 marzo 1719 in Bassano da famiglia di ordine Patrizio non solo in Bassano, ma in Belluno, e in Padova. Gli fu amministrato il s. Battesimo da Monsignor Barbieri, e le Cerimonie della Chiesa si supplirono poscia a' 10 maggio assistendovi per padrino il nobile Veneto C. Orazio Angarani. L' indole del fanciullo piacevolissima comparve tosto fatta per la pietà. Nel novembre del 1729 fu affidato alla cura d' un saggio sacerdote di Padova, in casa del quale dimorò sino al 1736; e in questo tempo frequentò le scuole de'PP. della Compagnia di Gesù. Subito si spiegò il suo ingegno, che pareva fatto per gli ameni studj: subito cominciò a distinguersi tra gli altri scolari non meno nel la divozione e innocenza de' costumi, che nella felicità della memoria, e dell' ingegno. Sicchè ne' pubblici esami e saggi letterarj ottenne gli applausi di tutti. Nondimeno più anche veniva applaudita e ammirata la verecondia, e il modesto rossore con cui egli riceveva le lodi, e i rallegramenti. Quanto più cresceva in età, e quano più il mondo si sforzava di allettarlo con le sue vane lusinghe, tanto più il giovane Roberti concepiva per es-

so aborrimento, e disegnava voltargli generosamente le spalle. Stette solamente alquanto dubbioso a quale Ordine Religioso arruolarsi. Ebbe prima inclinazione all' Ordine Benedettino; ma il desiderio di attendere alla salute de' prossimi nel tempo stesso, in cui si applicava alla santificazione propria, lo fe' risolvere a dedicarsi a Dio nella Compagnia di Gesù.

Entrò nella Compagnia il 20 maggio l'anno 1736 nel Noviziato di Bologna. Ivi pose i fondamenti di quello stabile, e regolato tenor di vita che mantenne sino all' ultimo respiro. Regolò l' uomo esteriore con una compostezza e modestia grandissima, ma nulla affettato: sicchè in lui sembrava naturale. Ma ciò in cui pose tutta la maggiore attenzione si fu nel regolamento dell' uomo interiore tutto a norma delle sante Regole. Fece squisito studio nella virtù dell' umiltà; ma di una umiltà, che nulla avesse di ostentazione, studiando sommamente di essere non di comparire umile. Si diede ad una continua mortificazione di tutti gli inferiori appetiti e indeliberati movimenti di essi con uno studio intenso a prendere degli interni suoi affetti un pieno predominio. Unì allo studio della interna mortificazione un grande esercizio di orazione, e di unione continua con Dio, procurando avere Dio presente in tutte le sue azioni; e soprattutto con somma attenzione si diede a cercare nelle opere sue la divina gloria. In somma pose il fondamento di virtù sode, le quali lo rendessero nel suo interno specialmente mondo e grato a Dio. Terminato il suo noviziato, e fatti i santi voti passò allo studio della filosofia in Bologna; impiegato poi nell' insegnare le arti liberali, e l'eloquenza ebbe il felice incontro nella città di Piacenza di avere per suo collega il celebre P. Bellati, dai cui insegnamenti egli molto profittò. Non fu di piccola utilità a' suoi

scolari il magistero del Roberti ;. il quale non mai si dimenticò di far servire le lettere a promuovere la pietà cristiana in essi : fine principale avuto di mira da s. Ignazio nella istituzione delle scuole. Ed oh quanti si professano ora obbligati al virtuoso loro maestro per que'primi semi di pietà, che loro inserì nel cuore in tempo di loro adolescenza! Compito il corso delle scuole inferiori applicossi allo studio della sacra Teologia , e fu conseguentemente iniziato al Sacerdozio , e poscia fece il suo terz' anno di Noviziato. In tal tempo dimenticato di ogni altra occupazione letteraria, o profana o sacra, del tutto applicossi a perfezionare l' anima mediante la contemplazione delle massime eterne , e l' esercizio della penitenza nelle virtù proprie di un Istituto formato in maniera speciale a santificare il mondo.

Nel 1744 insegnò la filosofia in Brescia , e come attesta il Bettinelli Exgesuita di rinomanza grande nella Poesia , » fu amato e pregiato , come poi sempre in ogni parte » . Dalla sua scuola uscirono giovani di molto sapere, e , quel che più monta, furono specchi alle respettive loro Città di cristiana morigeratezza. Fu egli uno de' primi in Italia a seguir nella filosofia le orme di Newtono e di Galileo , avendo a cuore di seguire le sentenze più comunemente accettate nelle cattoliche Accademie a fine di non iscemare il concorso della studiosa gioventù nelle scuole della Compagnia di Gesù , e nei convitti nobili ch' ella teneva. Ebbe egli in quella Casa ben cento Cavalieri alla sua cura in gran parte raccomandati , ed oltre a ciò un numero ben grande di giovani discepoli Cittadini.

Dopo fatta circa sei anni il Roberti la sua dimora in Brescia sul fine del 1749 fu posto nel real Convitto di Parma col carico di Accademico , al quale attese in

circa due anni con il solito profitto di quella nobile Gioventù. Nel 1751 fu chiamato da Parma a Bologna a dettare a' Giovani Gesuiti la filosofia, e dopo un corso di essa fu applicato in Bologna a fare pubblicamente le lezioni di Sacra Scrittura, e durò in quest' impiego per lo spazio di 18 anni con continuo universale applauso. Si affollavano i Bolognesi con maraviglioso concorso a udire le sue lezioni, nelle quali non meno campeggiava la solita sua pietà, che la vasta sua sacra erudizione; onde gli uditori ne partivano non meno al vivo penetrati da quelle eterne verità, che aveva loro maestrevolmente vibrate al cuore, che con il capo pieno delle molte, e nuove notizie delle quali aveva loro arricchita la mente. O ragionasse il sig. Roberti in una Accademia, o predicasse dal pulpito, era sempre seguito dal favor pubblico, e da per tutto gli fremeva intorno una manifesta significazione di gioja. Ma il meno, che operava lo zelo di lui a vantaggio de' Bolognesi, era su la cattedra, e su il pulpito. Assiduo al sacro tribunal di penitenza è indicibile quanto giovasse ad ogni ceto di persone. Quanti con le dolci sue insinuazioni consolava ne' travagli! quanti co' saggi suoi consigli illuminava nelle lor dubbiezze! quanti col mansueto suo carattere riconciliava discordi! cogli annui esercizj di s. Ignazio che gran pesca di anime non faceva! La di lui dottrina, l' amenità dello stile e del tratto, la soda pietà congiunta con le più dolci ed insinuanti maniere lo resero l' arbitro del cuor di tutti.

Erano innumerabili le ingegnose industrie, di cui servivasi il suo zelo per ajutare nello spirito la numerosa gioventù, che sta agli studj nella Università di Bologna. De' migliori, che aveva guadagnati ad una vita divota e fervente, servivasi, come di bracchi, di levrieri, e di

cani da seguito per ritrovargli nuove prede, o per raggiungerle fuggitive, e farle venire alle sue sante reti. Una volta, che avesse guadagnata un' anima a Cristo, usava mille arti per occuparla, e tenerla lontana dagli antichi lacci del demonio, affine di consolidarla nel bene intrapreso. Quando si avvedeva, che taluno già guadagnato si andava scostando da lui, con ambasciate, con mandargli a chiedere qualche servizio, con dargli qualche incumbenza dissimulatamente trovava il modo, che gli tornasse a piedi. Indagava l' indole, il genio, il forte, il debole di ciascuno di quelli, che si mettevano sotto la sua direzione, e prendeva ciascuno con quell' esca che sapeva essergli più gradita tra que' piaceri innocenti, che si possono accordare alla gioventù. Teneva egli un presepio, ove oltre s. Giuseppe, Maria santissima, il Bambino, e i pastori eranvi molte pecorelle. Ad ognuno di que' giovani, che guadagnava a Dio, aggiungeva una pecorella al suo presepio, che servivagli a rammentarsi di pregare Gesù Bambino per il nuovo acquisto del suo zelo. Teneva presso di se divote immagini di molte sorti, libretti divoti di molte specie; e con questi pii donativi o premiava lo zelo di quelli, che gli avevano accresciuta la greggia di qualche nuova pecorella, o cercava di allettar quelli, che aveva di nuovo acquistati sotto la sua direzione. Servivano a lui di esercizj dissimulati di zelo e le sue accademie, e le sue poesie, e le sue geniali conversazioni, e le sue visite, e i suoi passeggi, ove mai non lasciava sfuggire occasione di far qualche nuova preda o di confermare nella pietà intrapresa i diretti dal suo zelo.

Ma negli ultimi anni del suo soggiorno in Bologna per le gravissime turbolenze di tutto l' Ordine abbisognava di gran conforto, convenendogli subire tutta la fatica del suo impiego tra le continue amarezze dell' animo suo

per i disastri, a cui vedeva esposti gli Spagnuoli suoi confratelli, e però aveva su 'l tavolino per andarlo di tanto in tanto leggendo un aureo libretto di Antonio Serasa *sull' arte di tranquillarsi.* Spuntato però il memorabile anno del 1773 si manifestò la ferale tempesta. Il Cardinale Malvezzi, che si dichiarò visitator Pontificio, intimò il congedo a Novizj, licenziò dalle scuole la Gioventù. Dovettero i Giovani studenti lasciar l' abito, e tornare alle case loro. In mezzo a tanti mali il Roberti due mesi prima, presago di ciò che avvenir doveva, si ritirò a Padova, dove allora trovavasi la sua Famiglia, e poi in Bassano pieno di cordoglio. Fu però non meno da Clemente XIV, che dal Cardinal Arcivescovo di Bologna resa giustizia alla virtù dell' Abate Roberti, mentre il Cardinale dichiarollo, benchè assente, eccettuato dalla legge quanto allo stabilito assegnamento, e Clemente XIV ingiunse a' Porporati sovrastanti all' affare della Compagnia di Gesù - » che avessero al Roberti ogni riguardo, e distinzione, e che non ostasse la legge alla di lui pensione - ». Ciò però che da tutti fu in lui notato, in tanta perturbazione di un evento per lui sì tristo, si fu, che da lui non udissi mai parola di querela men che modesta, e che con alzare gli occhi stillanti di pianto al cielo rattemperava il suo dolore.

Anche dopo la dispersione della Religione il signor Roberti continuò sempre a militare in favore del publico bene ora co' dotti suoi libri, ora con l' opere di sacerdote zelante. Monsignore Marco Cornato Vescovo di Vicenza, ben sapendo l' eccellente direttore di anime che egli era, lo esortò nel 1774 ad ascoltare le confessioni. Il Roberti nella voce del suo Vescovo ravvisando quella di Dio è indicibile con quanto zelo egli si prestasse a questo caritatevole, e faticoso ministero. La gran folla de' penitenti

l'obbligò ad alzarsi ogni mattina alla prima alba. Fin dalle ville anche lontane accorrevano a lui i poveri contadini; nè il signor Roberti si partiva mai dal sacro tribunale senza averli ascoltati tutti. Come faceva in Bologna specialmente co' giovani studenti di quella famosa Università, così portavasi in Bassano con le persone, che sapeva essere più traviate, e più bisognose di essere rimesse sulla buona strada. Di certe anime poi date più al vizio egli si metteva studiosamente in traccia. Poneva aguati a' giovani più discoli: faceva nascere con somma destrezza l'occasione di abboccarsi con loro, ed ottenutala li tratteneva da prima con parlar loro di cose indifferenti, e della loro professione; indi a poco a poco si insinuava nell' affare delle lor coscienze, e quando li vedeva già presi dalle sue cortesi maniere, e dalle dolci attrattive della sua carità, si faceva dar parola, che verrebbero a deporre a' suoi piedi la soma delle lor colpe adattandosi al luogo, e al tempo scelto da loro. Co' poverelli servivasi anche dell' allettamento delle limosine, e i più cenciosi erano da capo a piedi rivestiti a sue spese. Le sue stanze erano notte, e giorno aperte sempre a' miserabili, a' penitenti: e si alzava da pranzo, e da cena per assistere ad essi immediatamente. Per tacer molti fatti basterà narrarne uno reso pubblico dal penitente medesimo sorpreso dall' atto magnanimo del sig. Roberti. Non sapeva costui disfarsi di un bel anello, in cui aveva rinchiuso il ritratto dell'amica. Il buon Signore tentò tutti i mezzi perchè se ne disfacesse; ma il giovine mostrossi sempre perplesso, e renitente. Finalmente gli domandò, se glielo avesse voluto vendere? Si arrese a questo il giovane. Sborsogli il sig. Roberti tutto il prezzo pattuito; e fattosi dar l'anello, alla sua presenza glielo infranse coi piedi, insegnandogli come si dovevano conculcare tutti i

lacci, che tende il demonio per farci cadere ne' peccati, e co' peccati nell' abisso infernale.

L' altra cosa, che fu a lui molto a cuore, si fu l' addottrinare i rozzi, e idioti ne' misterj della Fede, e nei doveri del Cristiano. Conoscendo pertanto esso, che molti de' vizj della plebe, e della gente di contado proveniva da grande ignoranza delle cose della Dottrina cristiana, spinto dallo zelo volle per otto anni continui intervenire al Catechismo delle domeniche, e radunati in luogo appartato i poverelli con somma semplicità, e chiarezza loro andava sminuzzando tutta la Dottrina cristiana, distinguendo co' premj coloro, che davano le più adeguate risposte: e a quelli, che si mostravano più premurosi d' imparare la Dottrina, e scorgeva d' indole migliore procurava il vitto con qualche lucroso mestiere, e con le limosine. Non può dirsi quanto fosse giovevole al dirozzamento della plebe, e al buon costume di essa una tale sua continua assistenza. Negli ultimi anni di sua vita, per essersegli accresciuta l' indisposizione delle gambe, ed anche perchè non poteva combinarsi l'ora della Dottrina cristiana con quella del pranzo della sua famiglia, alla quale volle avere tutto il riguardo, benchè essa ben volentieri per rispetto suo in tali giorni si sarebbe accomodata a matura ora, sostituì due persone ben istruite del metodo, che da lui si teneva in detto sì giovevole addottrinamento, le quali facessero le sue veci e recassero a que' poverelli con la stessa distinzione, e riguardo, come esso, le consuete limosine.

Un altro monumento del suo zelo fu d' aversi procurato un casinetto dentro il recinto dello Spedale con varie stanze, che da lui furono elegantemente ma semplicemente adornate. Questo era il suo ritiro per istudiar la mattina dopo le confessioni, e vi soggiornava poi sta-

bilmente ne' quattro mesi, in cui la famiglia sua passava a dimorar in Padova. Ivi esercitava la carità con le visite frequenti degli infermi assistendoli sino alla morte, e celebrando loro la messa, quando ne era impedito il Cappellano. Il fine ch' ebbe nel procurarsi quell' abitazione si fu per agevolare coll' autorevole esempio suo, e colle amorose sue esortazioni la diligente assistenza a' poveri infermi. Col suo peculio vi fece attorniare ciascun letto di un padiglione, e in ogni altra cosa procurò la politezza dell' Ospedale.

Concorse ancora molto non solo con le insinuazioni, ma con denaro a promuovere nella sua Patria le arti, il commercio, l' eleganza, la magnificenza. Per opera sua fu eretto un arco di pietra viva, dove fu collocato il busto del celebre Ferracino: alzò anche a sue spese la statua della B. Giovanna Maria Bonomo Protettrice di Bassano, e ne promosse presso tutti i ceti il culto, e la divozione.

Finora non ho parlato di molti suoi libri, i quali gli guadagnarono in tutta l' Italia, ed anche fuori di essa la stima di gran letterato. Imperocchè non è quì il mio scopo l'esaltarne la letteratura, ma bensì il lasciare, come è ben degno, memoria delle sue virtù. Nell' elogio, che gli fu stampato in Bassano l' anno 1787, si possono vedere enumerate tutte le sue opere con darsi ivi di esse un breve estratto. Quello, che è da ammirarsi in tanta moltiplicità di tante graziose poesie, e di vaghe ed eloquenti prose in tutti i generi, si è quella sua limpidezza, e nitore, che incanta, e che dà chiaramente a discernere quale fosse il candore, e l' interior nitidezza di quell' Anima, che in tutte le cose sue, componimenti, vesti, e abitazione amava la stessa semplice eleganza: sicchè a lui ben convengono le parole, con le

quali egli medesimo descrisse il celebre P. Bassani - *qualis in stylo, talis in vita erat mundities, et quod pluris habendum est, talis in moribus* — sebbene le stesse opere, che egli compose furon frutto delle sue stesse virtù. Imperocchè non per altro fine egli le compose, che per fine virtuoso, anche quelle, delle quali l' argomento pare indifferente; e sempre vi si veggono ad arte inseriti sentimenti, che inducono l' animo de' lettori all' amor della virtù, e all' orrore del vizio.

Negli ultimi anni di sua vita indirizzò i suoi studj a solo fine spirituale; ed egli fu uno de' primi in Italia a segnar col dito certe malizie rappiattate entro le carte oltramontane, e oltramarine con un *Trattato sul leggere i libri di Metafisica, e di divertimento*, e un altro intitolato *della Probità Naturale* contro de'nemici palliati della Religione. Infatti a questo fine diede in luce anche quattro opuscoli sul lusso, in cui si combattono tutte le irreligiose massime de' moderni politici: così pure un altro di Annotazioni sopra l' Umanità del secolo XVIII, una Lettera sopra il predicare contro gli spiriti forti, e finalmente un Trattato, che si pubblicò dopo la sua morte, sull' amore della Patria. Dalle quali opere tutte ben si scorge lo zelo, che il servo di Dio aveva per la purezza della cattolica Religione. Ma quello, che è principalmente da notarsi nella letteratura del signor Abate Conte Roberti, si è che le scienze Teologiche, e naturali, e il buon gusto nelle belle Lettere, di cui fu a dovizia fornito, non furono già da lui stimate la cosa migliore del mondo. Le stimò, è vero, e ne fece conto, perchè anche lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico mostrò, che se ne ha da fare stima essendo doni di Dio con dire - *Quam magnus, qui invenit sapientiam, et scientiam* — ma fece assai più

conto della cristiana pietà, e del santo timor di Dio; dicendo ivi il medesimo Spirito Santo—*sed non est super timentes Deum—Timor Dei super omnia*—. Il nostro signor Conte pertanto ordinò la letteratura all' acquisto, e all' accrescimento delle virtù, della pietà, e del timor di Dio, come un mezzo idoneo a conseguire questo fine di prezzo tanto maggiore; e il timor di Dio era quello, che in lui regolava la letteratura, e la teneva lontana da tutti que' vizj, a cui nelle persone meno timorate di Dio suol esser soggetta. Imperocchè la teneva lontana dalla vana gloria, non lasciandosi trasportare dagli applausi mondani, e soggettandosi volentieri alle altrui critiche: la teneva lontana dalla presunzione, non arrogandosi quel sapere che non aveva, nè mettendo bocca in quelle materie che non possedeva: la teneva lontana dalla pertinacia, assoggettando con somma docilità le sue composizioni all' altrui giudizio: la teneva lontana dalla emulazione, non mai tentando di sopraffare i suoi competitori, ma umilmente a tutti cedendo la mano: la tenne lontana dall' inganno, andando sempre in traccia sinceramente della verità, nè vendendo mai per certezza ciò, che soltanto è di probabile opinione: la tenne lontana da qualsivoglia interesse, non volendo mai di nessuna delle sue dotte produzioni il minimo lucro: la tenne lontana da ogni ombra di fasto, mostrandosi con tutti affabilissimo, e rispettosissimo verso ognuno. Volesse Dio, che in tal modo tutti i Letterati si diportassero! Certamente allora altro giovamento riporterebbe la Religione dalla loro letteratura.

Era suo costume impreteribile non solamente quando era Religioso, ma dopo ancora per disposizione Pontificia reso Secolare, di fare ogni anno per otto, o dieci giorni gli esercizj spirituali di s. Ignazio; da' quali, sic-

come aveva ricavate le primizie dello spirito sin dal suo noviziato, così dello spirito ritraeva ogni anno un forte ristabilimento, e rinnovamento, onde uscire con maggiori forze in campo ad avvantaggiar sempre più la propria perfezione, ed a promuovere la salute altrui. Indi glie ne veniva quel sempre più crescere in lui l' attuazione, e divozione in tutti i suoi quotidiani esercizj, specialmente nella meditazione di un' ora in qualsivoglia giorno, nella celebrazione della Messa, nella recita delle ore canoniche; indi que' moltissimi lumi per sempre più rendersi giovevole a' suoi prossimi, e quelle incessanti industrie per sempre più rassodarli nella cristiana pietà; indi glie ne veniva quella sempre maggior lena per faticare a gloria di Dio senza punto risparmiarsi. Ma nel luglio del 1786 volendo appunto ne' S. Esercizj rinchiudersi venne la notte de' 6 da febbre assalito ec.

Il dettaglio di sua malattia, e gli accidenti in essa occorsi, previi ad una santa ed invidiabil morte, vi furono, veneratissimo sig. Nipote, trasmessi in una sua relazione più tosto, che lettera, dal sig. Conte Tiberio Roberti, la quale credo che tuttavia terrete tra le più care vostre carte.

AVVERTIMENTO

DELL' EDITORE BASSANESE.

Nominandosi onorevolmente nella lettera di S. E. il signor Abate Don Massimiliano Gaetani dei Duchi di Laurenzana, scritta al signor Principe della Roccella, quella che indirizzò al medesimo il Conte Tiberio Roberti; noi per non defraudare la curiosità di quelli, che desiderassero di sapere anche le più minute circostanze della malattia, e della morte di così pio e dotto Ecclesiastico, qual era il Conte Abate Roberti, ci siamo studiati di vincere, dopo calde iterate istanze, la natural modestia di questo ben degno Nipote di lui, e di ottenere essa lettera, della quale aveva conservata la copia.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

PRINCIPE DELLA ROCCELLA.

Quanto è mai grande la gentilezza del suo cuore, umanissimo signor Principe! Veramente io restai sorpreso, leggendo e rileggendo il suo foglio, ai moltiplici tratti della più fina benevolenza. Al dolce conforto, che Ella mi porge in quello, io mi son propriamente sentito a dilatar il cuore, e ho trovata quella calma ne' suoi cristiani riflessi, che avrei cercata invano nella stoica filosofia. Rendo però all' Eccellenza Vostra le più sincere e distinte grazie, e con soavi lagrime onoro a un tempo la memoria del mio buon Zio, per cui ragione veggomi ascritto fra gli ossequiosi servi di lei, e incaricato dei suoi comandi, che cercherò studioso di eseguire alla meglio che saprommi nella mesta narrazione della morte di un sì caro e sì celebre mio congiunto.

Recatomi a Padova colla famiglia, e lasciato in Bassano l' ottimo Zio, io gli aveva scritto di colà li sei di luglio offerendogli alcune stampe, che mi erano venute in dono; quand' ecco in sua vece mi fa risposta l' Ab. dal Pozzo, nostro benemerito maestro, e mi annunzia, che un mite incomodo di stomaco accompagnato da una tenue febbretta era sopraggiunto allo Zio il giorno innanzi. Confesso che a bella prima io lo credetti un affare di poco momento: ma non consolandomi affatto le notizie del seguente ordinario, e conturbandomi grande-

mente quelle del terzo, volai frettoloso a Bassano, e corsi anelante alle sue stanze. Lo trovai che riposava quietamente. Svegliatosi appena, e vistomi al suo fianco, mi abbracciò, e pianse; ed io pure teneramente con lui: ma negli occhi suoi io scopersi un certo languore, che era il presagio funesto del tristissimo avvenimento. Nipote (mi diss' egli) hanno voluto recarmi nostro Signore la scorsa notte, ma io non credo di essere in situazione di tanto pericolo: io lo accettai però con tutto il cuore, e mi sono ricordato di benedire voi, vostra moglie, e i figli vostri con la famiglia tutta nella persona di Roberto. È questi, signor Principe, il mio maggior fratello, alla di cui saggezza è affidato il governo domestico, e che per faccende trovavasi allora soletto in Bassano: al qual fratello toccò il doloroso uffizio di annunziare allo Zio il pericolo in cui era. Io resegli le dovute grazie per la benedizione gli fei sovvenire, che il mesto ufficio assuntosi da Roberto era stato appunto in vigor del comando fattoci più volte in addietro da lui medesimo di doverlo in caso di malattia avvertir del pericolo assai per tempo. Al che rispose: sovvengomi, e ne so buon grado al Nipote. I suoi gesti e le sue parole erano in quel momento accompagnate da un' ammirabile tranquillità. Egli passò quattro giorni nello stesso tenore, venendogli la febbre all' ore solite, che lo immergeva in un sopore lento lento, il quale non discioglieasi che alla declinazione della medesima. Restava allora libero nella mente e svegliato; ed era quello il frattempo ai comandati cibi opportuno. O quale, e quanto mai singolare fu in questa occasione la sua pazienza! Non uscì mai da quella bocca un lamento, nè mai lagnossi fra le dogliose operazioni dei medici, nè mise la più tenue querela pel continuo svegliarlo in que' momenti, che de-

stinati erano ad inghiottire le ingrate medicine da lui per costume abborrite e nauseate cotanto. Egli mi ravvisava allora, e chiamavami dolcemente, dandomi la sua mano, e stringendo per tenerezza la mia: indi un grave sonno lo rapiva a me e al fratello, che lagrimosi e costanti eravamo al suo letto. Finchè il solito letargo non l' opprimeva, le orazioni, i baci al Crocifisso, e le giaculatorie abbondavano in quella bocca e in quel cuore. Ma è d' uopo che io rinnovi adesso un momento, che mi rinnova insieme le lagrime. La mattina del giorno decimo settimo di sua malattia ecco i medici, che allo svegliarmi entrano nella mia stanza. Io lessi tosto nel loro volto la dubbiezza e il timore che avevano intorno alla salute dell' ottimo Zio. Li ricercai ansioso, e n' ebbi il tristo annunzio di disperata salute. Mi confortavano alquanto però, dicendo che v' era luogo per un estremo tentativo, il quale dovea riserbarsi alle ore della sera, in cui declinava la febbre.

Venuta la sera l' ammalato svegliasi un poco, ma con forze tanto minori, che si consulta e si giudica di avvertirlo pur nuovamente sul grave pericolo già vicino; acciocchè quell' anima candida un' altra volta assumesse il celeste Viatico, prima di venire al tentativo della china; rimedio forse contrario in un mal putrido e sì violento ma però l' unico, onde ammansare una febbre, che distruggeva a gran passi l' infermo. Gli si accosta dunque il suo attual Medico, lo conforta, e poi lo avvisa. Oh risposta degna di un Cristiano! *Sia fatta la volontà del Signore* (rispose subito) ; *entri il mio Confessore, e dispongasi il necessario per accogliere un tanto Benefattore*. Eccoci al gran momento, o religioso e tenero Signor Principe. Il pio Sacerdote il mio buon Zio vestito di sacra stola, e nell' atto di ricevere il suo Si-

gnore, cogli occhi pietosi a Lui rivolti, gli raccomanda i suoi Nipoti presenti, la sua famiglia lontana, i suoi amici, i sagri Ministri, gli assistenti, il suo prossimo. Ben è da credere, o Signor Principe, che fra gl' illustri suoi amici egli parlasse allora singolarmente di Lei: tanto era onorata e dolce su quelle labbra la continua rimembranza del conspicuo suo nome. Ci benedice poi tutti: riceve il SS. Sagramento, ed immerso in un soavissimo raccoglimento si trattien lungamente e beatamente con esso. Da qual commozione sia stata accompagnata la santa funzione, io, che fui testimonio, non posso ridirlo, troppo aggravato in quel punto dalle lagrime e del dolore. Io credo certamente, o gentile Signor Principe, che s' Ella pure vi fosse stata presente (tanta è la religione dell' animo suo, e la gentilezza con cui Ella amava il nostro buon Zio), Ella medesima ci sarebbe stata compagna nell' affanno, e compresa da quella pietà che avea destata nelle circostanti persone un esempio sì tenero e luminoso. Passato qualche tempo mi fa chiamare, e da solo presomi per mano, e con la sua ch' era debole e tremante stringendomela, mi dichiara l' ultima sua volontà, colla quale mi lascia ne' suoi libr una memoria di lui, mi dona le più giuste, e soavi istruzioni, mi assicura della riuscita cristiana de' miei figli, ch' io caldamente gli avea raccomandati; e finisce col dirmi, che di sua eterna salute non dubitò giammai: che ci rivedremo, disse, nella felicità sempiterna: che le cose di questo mondo son fugace vanità: che il solo Dio può riempiere, e render paghi i nostri desiderj. Indi mi abbraccia con più fervore: io non posso che dargli un bacio, perchè le parole s' erano convertite in singhiozzi, ed egli me lo ricambia in faccia. Dopo un sì tenero comiato voltatosi al suo Crocifisso, parve che tut-

to volesse in lui dimenticare, dando a tutto il resto l'estremo addio. Quale io mi restassi nel lasciarlo per sempre, e nell' uscir della camera, può solo giudicarlo colui che siasi trovato in così dolorose, e funeste circostanze. L'agitazione e il cordoglio aveano alterata notabilmente anche la mia salute.

L' annunzio della estrema Unzione l'accettò egli con tale placidezza, che disse al Sacerdote che lo assisteva, aspettiamo un poco sì che io mi vi disponga: la domanderò io stesso a maggior mio merito. Ciò verificossi alle nove della notte, ed alle undici gli fu data la Bendizion Papale. La sera del decimo nono io credetti di vedere un miracolo: tanto siam facili a lusingarci ove si tratti di cose che grandemente si desiderano! Nel suo svegliarsi improvviso, nel levarsi a sedere, nel prendere il cibo, nel parlare, e nella ciera ridente, ed ilare si credette ch' egli avesse un vero, e notabile miglioramento. Bassano, ch' era afflittissima per l' imminente perdita, già incominciava ad esultare a sì consolante notizia, e i pubblici voti andavan crescendo di tanto, che erasi formata una quasi certa speranza di sua salute. Noi pure ci lasciammo facilmente sedurre dalla veemenza del desiderio, e dalla pietà dell' amore. Ma fu questo un miglioramento apparente, ed effimero, foriero (come diccsi) di vicino discioglimento. Egli nondimeno volle che andassimo al suo letto per rivederci dappresso, per benedirci di nuovo, e per lagnarsi (funestissima immagine!) del disturbo che recato ne avrebbe il suo funerale: il che disse con una tale e sì toccante ingenuità, ch' era un indizio leale della interna sua persuasione. Così arricchivasi egli di meriti nella sua rassegnazione, e nell' offerire a Dio tutto l' amaro, che gli restava, ricordando a noi il suo morire vicino, e più non nodriva alcuna

speranza di sua guarigione. Pur troppo avverossi il suo presagio. Tre giorni passarono fra la speranza, e il timore; fenomeno che umilia il corto sapere de' miseri mortali che tanto vogliono contare, quando presso che tutte si riducono ad incertezze, ed inganni le maggiori nostre speculazioni ed imprese. Prevalse alla fine il timore interamente. Per non lasciar intentata alcuna cosa si fece venire un Professore di Padova (benchè Bassano ne conti di molto esperti). L' ammalato lo riconosce, e lo saluta piacevolmente, e si lascia esaminare con pazienza. Il risultato della conferenza medica fu di tentare l'Alchermes, onde ingerir orgasmo ne' fluidi, rinvigorir la natura, e disporla ad una qualche crisi salutare: ultimo raggio di speranza che ancor restava per la conservazione di una vita sì cara. Ma già la morte si avvicinava a gran passi. Già era apparso il ventesimo terzo giorno per segnare le vie del Cielo a quest' anima eletta. Io non desidero a me stesso maggior tranquillità, nè pace più dolce in quel gran passo. Verso le ventidue ore lo assalgono gli ultimi sforzi della natura con la morte vicina; le forze vanno sfinendo all'intristito suo corpo: lo spirito tuttavia si regge, domanda gli ajuti al gran passaggio nelle orazioni de' Sacerdoti, anzi egli stesso raccomanda a Dio l' anima sua, bacia il Crocifisso Signore, non mai lasciato dalle sue mani in tutto quel giorno, e fra le repliche di quell' Augusto Nome con un sospiro esala il quieto suo spirito, che volossene tranquillamente, come è a credere, in seno a Dio.

Così passò l' anima di quest' onorato e pio Sacerdote, che la soda Religione, la viva speranza in Dio, l'ardente zelo dell' anime, e l' istancabile sua carità verso il prossimo avranno scortato al trono della Misericordia Divina. Compunti i suoi servi, e compresi da divozione

verso il sacro cadavere vollero prestargli l' estremo uffizio vestendolo con le proprie lor mani. La Città desiderò intervenire al suo funerale nella Chiesa de' Reverendi Padri Cappuccini, dove nella sepoltura della famiglia fu sotterrato; ed uno de' Togati, il Conte Giuseppe Remondini, recitò una bella e patetica orazione in lode del trapassato. Scusi l' Eccellenza Vostra la mia tenuità. Il cuore e la fantasia troppo agitata dalla trista rimembranza, non mi han permesso di sviluppare con maggior nitidezza, e precisione le circostanze che accompagnarono la morte di un tanto uomo. L' assicuro poi che mi sarà di onore il poterle presentare qualunque Elogio, Orazione, o composizione che verrà alla luce per encomiare il Defunto. Il Cavalier Giovio con una lettera gentilissima ci ricercò gli aneddoti della sua vita necessarj per formargli un Elogio. Se questo arriverà a tempo, lo unirò all' Amor Patrio che uscirà presto da' torchi; in caso diverso mi farò un vero pregio d' inviarglielo subito che mi verrà alle mani. E per fine ricordandole l' intera mia servitù con quella di tutta la famiglia, e quanto di onore mi sia l' aver incontrato il vantaggio della illustre sua Padronanza, pieno di grato animo e di riverente ossequio mi protesto

DI V. E.

Padova 1 Settembre 1786.

Umilis. Devotis. Osserv. Servitor vero
TIBERIO ROBERTI.

FINE
DELL XI. ED ULTIMO VOLUME.

INDICE.

pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI.
26,	8	Io la	Io la ho
84,	23	appeno	appena
95,	19	da ma	da me
117,	7	ingenuo	ingenua
198,	4	comm ve	commuove
202,	7	appresso	appreso
208,	31	tardarei	tardare
213,	9	la cose	le cose
245,	5	del timo	del timor
252,	22	libr	libri